

economia & lavoro

Anno III

Gennaio-Febbraio 1969

N. 1

ESCO FORTE

*il sistema »
capitalistico*

DO TARQUINIO

*economici
rammatici nel
dimento sulle pensioni*

SSARE ARMATO

*indacale
enza operaia
viluppo del paese*

NIO ANCONA

*one contrattuale
rari di lavoro*

TIINO COMPAGNONE

*izzazione pubblica
lizia*



ONI CEDAM - PADOVA

e - Sped. in abb. postale - Gr. IV.

economia & lavoro

Rivista bimestrale
di politica economica e sindacale.

anno III gennaio-febbraio 1969 n. 1

Direttore: Giacomo Brodolini.

Condirettori: Enzo Bartocci, Francesco Forte,
Gino Giugni.

Comitato di direzione: Miro Allione, Franco Archibugi, Luciano Cafagna, Manin. Carabba, Vera Cao Pinna, Reno Ferrara, Franco Fiorelli, Lionello Levi Sandri, Pietro Longo, Giuseppe Medusa, Gianlupo Osti, Giannino Parravicini, Manlio Rossi Doria, Giorgio Ruffolo.

Redazione: Angelo Albanese, Mario Digilio, Marcello Inghilesi, Enrico Palermo, Fabio Taiti.

Direttore responsabile: Enzo Bartocci.

Copertina e impaginazione: Alfredo De Santis.

Direzione e redazione: Via Piemonte 39 - 00196 - Roma - A questo indirizzo vanno indirizzati i dattiloscritti, le pubblicazioni periodiche in cambio, i libri per recensioni (possibilmente in duplice copia) e la corrispondenza relativa alla rivista.

Amministrazione: CEDAM - Casa Editrice Dott. Antonio Milani - Via Jappelli 5 - 35100 - Padova (Telefoni 23.442 e 23.234 - Casella Postale 489).

Abbonamento 1968: Italia L. 3.000, estero L. 4.000, sostenitore L. 20.000, un fascicolo separato L. 600.

Per gli abbonamenti il versamento va effettuato sul Conto Corrente Postale n. 9/7578 intestato a: Casa Editrice CEDAM - Padova.

Concessionaria esclusiva della pubblicità: Compagnia Internazionale Pubblicità Periodici - CIPP Via Pisoni 2 - 20121 Milano Tel. 652814/15/16 - 20122 Torino - Via Bertola 34 T. 5753. Rappresentanze in tutta Italia.

Linotipia Veronese di Fiorini Alfio - Verona

economia & lavoro

bimestrale di politica economica e sindacale
anno III gennaio-febbraio 1969 n. 1

s o m m a r i o

EDITORIALE

- Francesco Forte: *Il « non sistema » neo-capitalistico* 5

ARTICOLO

- Osvaldo Tarquinio: *Motivi economici e programmatici nel provvedimento sulle pensioni* 21

DIBATTITO

- Baldassare Armato: *Unità sindacale e presenza operaia nello sviluppo del paese* 39

SAGGIO

- Martino Ancona: *Evoluzione contrattuale degli orari di lavoro* 55

NOTE CRITICHE

- Fabio Taiti: *« Invece del caos »* 85
Giorgio Moscon: *Alcune considerazioni sul controllo dell'impresa pubblica* 91
Giorgio Lauzi: *Le conferenze stampa sindacali* 101

I LIBRI E LE IDEE

- Valentino Compagnone: *L'organizzazione pubblica dell'edilizia* 107



EDIZIONI CEDAM
PADOVA

sommaire

ARTICLE DE FOND

- Francesco Forte: *Le « non système » néo-capitaliste* 5

ARTICLES

- Oswaldo Tarquinio: *Motifs économiques et programmatiques concernant les mesures en faveur des pensions* 21

L'auteur examine les aspects des mesures législatives que le Gouvernement a récemment prédisposées pour la réforme des pensions. Il part de la considération de nouvelles tendances doctrinales sur la signification et l'utilisation de la « sécurité sociale » au service de buts économiques et de la politique économique. L'auteur considère la manière dont ces types de mesures, visant à l'exploit social du revenu peuvent atténuer les choix individuels et technocrates de la société capitaliste.

DEBAT

- Baldassare Armato: *Unité syndicale et présence ouvrière dans le développement du pays* 39

L'auteur souligne la nécessité pour le mouvement syndical d'acquiescer unilatéralement une autonomie de plus en plus ample. Cette autonomie doit rendre le syndicat capable d'élaborer et de construire un ligne de politique économique, des salaires et des contrats qui ne soit aucunement assujettée aux idéologies des partis et des programmations des pouvoirs publics.

ESSAY

- Martino Ancona: *Evolution contractuelle des horaires de travail* 55

L'auteur a conduit une soignée enquête sur les horaires de travail contractuels et sur leur récente évolution. Également, des recherches sur les prestations effectives de travail ont été examinées. L'auteur a constaté un écart considérable entre les horaires de travail contractuels et les horaires effectifs. Il n'a pas manqué de souligner comment la lutte pour la réduction des horaires de travail a été repoussée dans le cadre plus vaste de la politique économique, étant telle réduction considérée un moyen pour intégrer les bas salaires et améliorer les conditions de vie précaires des ouvriers.

NOTES CRITIQUES

- Fabio Taiti: *A la place du chaos* 85
Giorgio Moscon: *Quelques considérations sur le contrôle de l'entreprise publique* 91
Giorgio Lauzi: *Les conférences de presse syndicales* 101

LES LIVRES ET LES IDÉES

- Valentino Compagnone: *L'organisation publique des travaux de bâtiment* 107

summary

EDITORIAL

- Francesco Forte: *Neo-capitalism « no system »* 5

ARTICLES

- Oswaldo Tarquinio: *Economic and Programmatic Reasons of the Pension Measures* 21

The author examines the main aspects of the measures recently planned by the government to reform the pension schemes in Italy. He first takes into consideration the most advanced theories on the social security policies and the role played by such policies in achieving the targets fixed by the economic programs. In the second part the author examines how the same policies influence the income redistribution and the private and technocratic choice of a capitalistic society.

DEBATE

- Baldassare Armato: *Unity of the Unions and Presence of the Workers in the Development of the Country* 39

The author underlines the importance for the unions to achieve unitarily an increasing autonomy in order to allow the working out of their own economic policy in matter of salaries and contracts. Such a policy would increase the bargaining power of the unions not being refrained by the ideological constraints of the political parties or tied up to the programs of the Public Authorities.

ESSAY

- Martino Ancona: *Contractual Evolution of Working Time* 55

The author carried out an accurate investigation on the evolution of contractual working time in the past years. A parallel research on real work performed was also done. By comparing the above statistical results the author found a considerable difference which, according to him, shows how the struggle to reduce the working time must be interpreted in a vast economic context as a mean to improve the economic conditions of the workers.

CRITICAL REPORTS

- Fabio Taiti: *In place of caos* 85

- Giorgio Moscon: *Some considerations about the control of public enterprises* 91

- Giorgio Lauzi: *Union Press Conferences* 101

BOOKS AND IDEAS

- Valentino Compagnone: *Public organization of the Building Industry* 107



il “non sistema” neocapitalistico

Il 1968 si è chiuso fra elementi contrastanti e contraddittori. L'economia italiana ha registrato un aumento del prodotto nazionale del 5,7%: sotto un certo profilo si tratta di una percentuale ragguardevole, ma sotto un altro profilo si tratta di un aumento non del tutto soddisfacente. Si è visto, infatti, nel 1968, che la nostra economia ha una potenzialità di crescita superiore e che la soluzione dei suoi problemi la si può ottenere solo marciando a questo ritmo superiore. Va osservato che, in larga misura, questa constatazione non rappresenta nulla di rivoluzionario, ma riflette solo un mutamento di significati statistici: un tempo il prodotto industriale, in Italia, costituiva una parte soltanto dell'intero processo di sviluppo, che andava mediata con lo sviluppo (o mancato sviluppo) del prodotto agricolo, per ottenere il tasso di crescita complessivo. Oramai l'agricoltura ha assunto, nella nostra struttura economica, un ruolo secondario in termini di prodotto (ma non di risorse umane e di problemi sociali e regionali!). Il tono complessivo della dinamica produttiva è dato, pressoché interamente, dall'industria. Infatti l'agricoltura oramai è solo il 10% del prodotto nazionale. Così un tempo per avere un aumento del 5,5% del reddito nazionale bisognava avere un aumento dell'8% della produzione industriale che andava mediato con l'aumento generalmente assai più piccolo (quando non nullo o negativo) dell'agricoltura: il terziario privato infatti riflette

la media degli altri due settori, primario e secondario e si muove di conseguenza oppure ha una dinamica superiore a quella del reddito medio. Oggi basta un aumento del 6% nella produzione industriale per generare un aumento del 5,5% del prodotto nazionale in quanto il risultato dell'agricoltura, anche quando consistesse in un aumento nullo, comporta solo una rettifica del 10% in quel dato: e il terziario privato, come al solito, si aggiusta sulla media dei due settori, primario e secondario o ne accentua le tendenze. Ecco dunque che l'affermazione che oggi un aumento di prodotto nazionale del 6% è fisiologica, corrisponde alle esigenze di dilatazione insita nella nostra economia, valutate tenendo conto di tutte le remore e gli ostacoli che sappiamo, non ha nulla di spettacolare: essa implica un aumento di produzione industriale sostanzialmente eguale a quello che avevamo qualche anno fa quando raggiungevamo i tassi di aumento del prodotto nazionale del 5% allora giudicati soddisfacenti. In verità nel 1968, l'aumento di produzione industriale del 6% ha comportato notevoli margini di capacità produttiva inutilizzata e investimenti meno ampi del previsto.

Il primo contrasto del 1968 sta dunque in questo fatto, che l'aumento del prodotto nazionale è buono od ottimo, considerato in confronto al passato e con altri paesi, ma non soddisfa considerato in confronto alle nostre possibilità e alle mutate condizioni strutturali. Questo fatto si riflette anche nel senso di frustrazione che ha serpeggiato nel paese nel 1968, soprattutto nella seconda parte dell'anno.

Il 1968 ha avuto un secondo contrasto, quello fra andamento degli investimenti e della moneta e andamento della bilancia dei pagamenti. La bilancia dei pa-

gamenti ha registrato un forte attivo nella parte corrente che ha dato luogo a un deflusso verso l'estero di capitali. Questo, in parte, è stato causato dai tassi di interesse elevati che gli altri paesi, data la loro difficoltà di bilancie dei pagamenti, venivano praticando. Ma in parte è stato determinato dalla debolezza degli stimoli all'investimento nel nostro paese. Si è potuto constatare che la domanda estera non è uno stimolo molto rilevante all'investimento, le cui sorti in una economia non collettivistica, rimangono in gran parte legate alla dinamica della domanda interna e, in definitiva, alla dinamica dei consumi. Il sistema economico del nostro paese non può svilupparsi facendo assegnamento prevalente o fondamentale sulla domanda estera, come qualcuno aveva immaginato: questa ipotesi, ovviamente, avrebbe convalidato un grosso disegno conservatore, uno schema di sviluppo economico retrivo, basato su bassi salari e basse spese pubbliche domestiche, controbilanciate, sul piano della domanda, da alte esportazioni agevolate dai bassi costi del lavoro e dai bassi costi monetari e fiscali connessi alla limitata spesa pubblica. Ma essa si è rivelata fallace. Gli investimenti non sono stati stimolati dalle grosse esportazioni, come ci si poteva attendere. I bilanci aziendali, per conseguenza, nel 1968 non si sono chiusi in modo euforico, nonostante la compressione dei salari e delle spese pubbliche e il basso livello del tasso di interesse. Ha fatto difetto quella lievitazione di domanda interna che avrebbe consentito alle imprese di valorizzare meglio le loro capacità produttive e le loro potenzialità di aumento della produttività.

Anche l'occupazione nel 1968 non è andata come si sarebbe potuto desiderare. E ciò perché l'esodo dal-

l'agricoltura è stato (come del resto negli anni immediatamente precedenti) superiore a quello che si potesse pensare, mentre l'assorbimento di addetti nell'industria è stato limitato dallo sviluppo della produttività la quale, in presenza di una domanda non troppo dinamica, ha comportato una bassa richiesta di nuovi addetti.

Inoltre se il 1968 ha segnato la definitiva ripresa di slancio delle regioni del Nord che la congiuntura del 1964 aveva colpito, in termini relativi, più di quelle del Sud, non ha visto crescere al ritmo sperato l'industrializzazione del Mezzogiorno. Il Sud non è rimasto fermo ma non ha registrato nemmeno quella dinamica di sviluppo che sarebbe necessaria per il suo riequilibrio con il Nord e, al di là di una gara con questo, per il consolidamento e la autoalimentazione del suo processo di crescita, nei termini propri ad altre regioni del paese negli ultimi quindici anni.

Infine, mentre le entrate tributarie affluivano ai bilanci pubblici in misura superiore alle previsioni, le spese ne defluivano in misura notevolmente inferiore. Ciò non ha comportato solo una minor spinta alla domanda globale (che si è riflettuta nell'aumento di produzione inferiore al livello di pieno impiego) ma anche una deficienza di interventi in settori fondamentali, capaci di caratterizzare strutturalmente il nostro sviluppo economico: edilizia scolastica, ospedali, difesa del suolo, edilizia popolare, opere pubbliche di vario genere e contributi per lo sviluppo agricolo e industriale (con particolare riguardo al Sud).

Ecco un altro elemento di contraddizione e insieme di sconforto e di frustrazione: l'Italia aveva oramai recuperato i mezzi per un'ampia spesa pubblica dopo le strettoie (in parte esagerate) della avversa congiuntura

del 1964; eppure non si dedicava ad affrontare seriamente le riforme e le spese per le riforme, che pure erano oramai possibili e che, per il vero, erano sempre più urgenti.



Questo è il clima con cui siamo entrati nel 1969. Sarebbe ingeneroso attribuire al 1968 ogni sorta di difetti e di eredità passive. In realtà esso ha lasciato al 1969 una situazione valutaria internazionale molto solida che consente di effettuare azioni altrimenti molto difficili, data la delicatezza del momento finanziario internazionale. Inoltre il 1968 ha registrato il consolidamento del nostro apparato industriale, che si va oramai delineando come un apparato industriale avanzato di tipo oligopolistico (uso qui lo sfortunato ed abusato termine, nel senso riferentesi a imprese giunte a un certo livello di dimensioni e di progresso tecnico-organizzativo) robusto, dinamico, innovativo pur in una società che, in parte notevole, riflette ancora realtà economiche e culturali di diversa natura e di ben più lontana origine. Inoltre il 1968 ha lasciato al 1969, con la sua insufficienza di offerta rispetto alla domanda e con la sua lentezza di erogazione della pubblica spesa, non solo l'onere ma anche il margine, la disponibilità dei mezzi per una politica diversa, più energica. Infine nella seconda parte del 1968 era stato varato il decreto per il rilancio congiunturale, che — sia pure in un ambito circoscritto — reagiva alla precedente impostazione generale deflazionistica.

I primi mesi del 1969 hanno registrato, simultaneamente, un aumento del coro delle proteste e delle insoddisfazioni; quasi che il paese si sia improvvisa-

mente svegliato dal suo scetticismo deluso e semi-rassegnato a un nuovo attivismo di politica economica e sociale. I provvedimenti che hanno contrassegnato i primi mesi del 1969 riguardano essenzialmente il mondo del lavoro, ma hanno anche implicazioni macroeconomiche molto importanti: si tratta del progetto di legge sulle pensioni (che viene commentato in altra parte della rivista) e dei due accordi per il superamento delle zone salariali, quello relativo alle imprese a partecipazione statale (concluso per l'esattezza negli ultimi giorni del 1968) e quello relativo alle imprese private, concluso a metà marzo. Entrambi i gruppi di provvedimenti hanno un profondo significato sociale e, nello stesso tempo, rilanciando la domanda globale per consumi, accrescendola nella parte riguardante i consumi dei cittadini con minor reddito: ciò che implica non solo una riqualificazione sociale ma anche (è un'altra faccia dello stesso tema) una riqualificazione nella politica dei consumi e — entro certi limiti — del meccanismo di sviluppo (uso la parola con una certa ripugnanza, perché è oramai impiegata nel modo più vacuo e grezzo, da troppa gente, ma penso che tutto sommato qui sia la migliore disponibile).

Altri temi sembrano essere stati presi a cuore con promettente impegno, dal governo in carica: quello della riforma dell'università e in genere della scuola e quello delle Regioni. Nella « strategia delle riforme » pensioni (e sicurezza sociale), scuola e regioni sono tappe di estrema importanza così come costituisce una linea fondamentale (a mio parere anzi la strada obbligata per tale strategia) quella del pieno impiego, che è stata scelta nel metodo di finanziamento dei provvedimenti sopra indicati (i quattro quinti della spesa per

le pensioni sono finanziati con ricorso al disavanzo di bilancio, per le spese universitarie si dovrebbero mobilitare i residui non spesi e l'accordo per il superamento delle gabbie salariali non è stato accompagnato da contromanovre fiscali o monetarie restrittive). Frattanto sta per essere varato il nuovo piano quinquennale, inquadrato nel progetto « 80 » e sta per essere approvata la legge sulle procedure della programmazione.

Il paese cresce, le strutture arcaiche della nostra società si rivelano sempre più inadeguate quando non lasciano vuoti che vengono malamente o per niente colmati, il neocapitalismo (che non è un sistema come qualcuno, amante della metafisica dei sistemi ama supporre, ma è una situazione storica, caratterizzata da un assieme di contraddizioni e di problemi aperti) sempre più avanza: la strategia delle riforme, che sola può caratterizzare (assieme alla linea del pieno impiego che come ho detto ne è l'altro aspetto) il centro sinistra, se non vuole essere una mera formuletta di potere, viene avviata a strattoni. Come al solito, si riscopre che tutte le riforme sono urgenti e prioritarie (per forza: avendo atteso tanto tempo nel cassetto o nei rapporti delle commissioni o nelle pagine del piano quinquennale!). Come al solito si riscopre anche che questa coalizione di governo, questa classe politica è piena di difetti; che la nostra macchina pubblica è retriva, inefficiente, ansimante; che le nostre imprese oligopolistiche sono dotate di poteri superiori a quelli che dovrebbero poter avere. Come al solito, chi si occupa del gioco, con le forze disponibili sulla linea delle riforme viene accusato di « riformismo » e di prospettive inadeguate. Ma il nodo centrale sta nelle volontà politiche:

e il paese con i suoi fermenti di protesta, con il suo risveglio dal rassegnato scetticismo sembra offrire una carica politica superiore al passato. I sindacati ne sono, al presente, uno dei più validi canali di trasmissione sui vertici pubblici.



Nello stesso tempo le alternative possibili — sulla scena internazionale — appaiono singolarmente cupe, contraddittorie, nebulose, divise. Le difficoltà e le contraddizioni, le frustrazioni che caratterizzano la società in cui viviamo e che è ormai nel complesso « neo-capitalismo » — (sebbene in certe parti d'Italia questa fase sia ancora mescolata con elementi tradizionali di vecchio capitalismo o di tipo precapitalistico) — induce parecchi a reclamare il rovesciamento del sistema e la rinuncia a lottare per riforme o perfezionamenti che appaiono illusori, oppure appaiono poca cosa rispetto alla vastità delle soddisfazioni.

Mentre il nostro Paese sperimenta uno sviluppo economico che è globalmente sostenuto ed è entrato in uno stadio economico in cui le risorse utilizzabili per i vari obiettivi sociali e civili sono ben più ampie di una volta (anche se relativamente ai bisogni insoddisfatti sempre ristretti), si avverte una sfiducia nelle nostre possibilità effettive, un desiderio di ripartire da capo, cambiando tutto.

Questo « sistema », si afferma, non è accettabile; occorre cambiarlo integralmente, il resto è perdita di tempo, mistificazione.

Vi sono peraltro, in questa posizione, due elementi assai fragili che sono fatti oggetto di pochissima attenzione. Il primo riguarda gli altri modelli. Qual'è il mo-

dello, in nome dei quali si deve attuare il rovesciamento? Su questo fronte, a essere sinceri, la sinistra sociale è in aperta crisi. Il modello sovietico che una volta era considerato non poco come l'alternativa al capitalismo, è sotto una duplice accusa: quella di essere, esso stesso, nella sostanza, neo-capitalistico e quella di essere autortario, burocratico (spesso le due accuse vengono accomunate).

Il modello cecoslovacco (cioè quello teorizzato dagli economisti e politici cecoslovacchi ma bloccato dalla occupazione sovietica) — apertamente criticato come « social riformistico » cioè a dire come una concezione simile a quella che, in casa nostra, viene ritenuta insufficiente; il modello iugoslavo è fatto oggetto di una critica analoga, con la particolare specificazione dell'accusa di tendenza al corporativismo. Si concede ad esso il pregio di una grossa novità formale (il principio dell'auto gestione) ma si critica l'instabilità della formula e si avanza l'accusa o il sospetto che essa sia solo una fase di transizione a soluzioni neo-capitalistiche.

Il modello cubano non offre niente di rigoroso, è tutto, fuorché un « sistema »: la sua « verità » consiste nella opposizione al neo-capitalismo e allo sfruttamento dei paesi poveri del terzo mondo da parte dei paesi ricchi. Quindi il suo nocciolo di verità non serve per la costruzione di un modello per noi rilevante.

Quanto al modello cinese, secondo una parte ragguardevole dei leaders del comunismo internazionale, è mistificatorio rispetto agli schemi del marxismo. È una forma di totalitarismo populista e imperialista. Più attendibilmente, esso può venire accomunato con lo schema stalinista: che peraltro è oggetto di aspra cri-

tica e di ripudio per il suo autoritarismo e per il suo sbocco burocratico.

Sicché il meglio che si possa dire a suo favore è che il modello cinese è come quello sovietico nel tempo di Stalin (a cui nei tempi recenti sono state avanzate critiche troppo facili e superficiali); e che resta ancora da dimostrare che, una volta realizzato lo sviluppo industriale e la eliminazione dello stato di necessità tipico dell'era di formazione dell'accumulazione di capitale che contraddistingue la Cina attuale, (o la Russia dei primi tempi di Stalin) esso non sfoci negli stessi errori, nelle stesse rigidità burocratiche che sono state rimproverate allo stalinismo.

E allora? modelli veri, in atto, funzionanti, che costituiscono un valido elemento di riferimento, capaci di soddisfare l'ansia di una alternativa rinnovatrice, non se ne vedono.

Rimane dunque il sospetto (che io ho altra volta esposto) che ciascuno schema astratto abbia, nel contatto con la realtà, dei grossi problemi di funzionamento e che sia inappropriato perciò contrapporre schemi astratti, privi di difetti di funzionamento, perché non reali, con ordinamenti concreti.

Non vale obiettare a ciò (come è stato fatto) che se l'attuale sistema non ci piace affatto, noi siamo legittimati a rifiutarlo: perché il rifiuto comporta una scelta e questa ha senso (salvo che sia la scelta della disperazione) solo di fronte ad alternative reali o almeno possibili.

Sorge nello stesso tempo l'impressione che ciò che si cerca sia qualcosa di nuovo rispetto a tutte le esperienze e nello stesso tempo qualcosa che le contiene un po' tutte: non una « terza via » intesa come incrocio

o moderazione dell'una soluzione mediante l'altra, quanto una nuova realtà da realizzare con il recupero delle esperienze umane, degli elementi validi di ciascuna, in modo da costruire, con tutte queste verità parziali, una nuova verità od ideale il cui assieme ci sfugge, perché sintesi di elementi oggi dispersi.

Ma se ciò è vero, le strade per arrivare a ciò sono molteplici e non fisse.

★ ★ ★

E qui veniamo al secondo elemento del discorso, quello sulla nostra « situazione neo-capitalistica » come « sistema ».

Credo che qui si annidi un grosso equivoco, in cui tutti (o almeno molti, fra cui chi scrive) sono, almeno una volta, caduti: quello di supporre che, poiché si dispone di questo termine generalizzante, « neo-capitalismo », ci si trovi anche di fronte ad un qualche cosa di coerente che ha dei suoi elementi unitari od unificanti, una sua logica, una sua necessità interna.

Ma un sistema sociale o socio-economico dovrebbe avere almeno dei valori-guida a cui esso è finalizzato.

Credo che si debba riconoscere che il « neo-capitalismo » è una « situazione » (cioè una condizione storica, ben reale), ma non un sistema; un aggregato, non un « meccanismo », insomma un miscuglio (talvolta esplosivo).

Credo che si debba cioè riconoscere che il neo-capitalismo è un « non sistema » e che i motivi per cui esso non soddisfa sono largamente derivanti, appunto, dal fatto che esso è un « non sistema » e privo della coerenza e della finalizzazione di un sistema.

Il sistema feudale aveva dei suoi valori che sono

stati superati, sul piano culturale almeno, con la cultura scientifica da Galileo in poi, con l'illuminismo e con l'ascesa della borghesia: poteva essere criticato perché questi valori non soddisfacevano (o non soddisfacevano più); ma non perché fosse incoerente, privo di finalizzazione.

Per il neo-capitalismo non mi pare si possano trovare elementi di finalizzazione e di unificazione analoghi.

Lo si critica per il « consumismo »: ma il consumismo (la cui attualità viene spesso peraltro, esagerata) è proprio caratterizzato dalla assenza dei valori, dall'essere un fatto negativo.

Lo si critica (giustamente) per i poteri politici che in esso assumono le grandi imprese, soprattutto quelle internazionali: ma bisogna pur riconoscere che questi sono, in gran parte, poteri politici centrifughi, non unificanti; che operano magari potentemente, ma senza diventare un sistema politico, proprio perché elementi surrettizi di traboccamento dell'economia alla politica, senza istituzionalizzazione in sede politica; perché espressione di un modello economico, quello dell'oligopolio, di cui è notoria caratteristica (talora curiosamente dimenticata) la instabilità.

Si parla molto della « pianificazione » che gli oligopoli attuerebbero; ma è appropriato osservare che per quanto poderosa essa possa riuscire a livello delle singole imprese (sebbene mi pare che vi sia parecchio di mitologico nelle descrizioni, che ci elargisce Galbraith, della razionalità raggiunta da tutto ciò) essa non è una pianificazione globale. E del resto è anche controverso quali siano gli obiettivi economici degli oligopoli: se il profitto degli azionisti o il lucro del gruppo dirigente o

il massimo fatturato come espressione di ambizione di potere economico e così via.

All'interno degli oligopoli vi sono in realtà scontri di poteri, di interessi, di oligarchie. Al livello globale noi troviamo una pianificazione o un tentativo di pianificazione pubblica che si scontra con quelle pianificazioni aziendali (ma spesso la parola « pianificazione » è la razionalizzazione di compromessi fra poteri, interni o esterni).

La « situazione neo-capitalistica » è caratterizzata da forze centrifughe, da una frantumazione di posizioni, da mancanza di obiettivi generali.

L'elemento pecuniario in essa trionfa; ma assume molti aspetti contraddittori tra loro. Gli elementi di reazione che si notano all'interno della nostra società, nascono dalla crisi di valori derivante dal fatto che il non sistema, ha negato o consumato valori senza crearne altri suoi; ma nello stesso tempo sono testimonianza di un margine di disponibilità, di una carica politica che può avere capacità di creazione, nei vuoti e nei contrasti del « non sistema ».

Non credo poi che sia corretto generalizzare il neo-capitalismo neanche come « situazione », immaginando che questa situazione si presenti uniformemente in ogni paese concreto che vive questa fase.

L'Italia appare assai diversa dagli Stati Uniti, per fare un esempio che a noi importa particolarmente.

Il nostro neo-capitalismo è una nostra situazione. Ad esempio, in Italia vi è una sinistra cattolica, il cui significato politico e culturale non trova certo riscontro nel fatto che, poniamo, negli Stati Uniti vi siano dei cattolici che votano per i democratici alla Kennedy.

In Italia vi sono sindacati con una ideologia diversa

dai sindacati americani. In Italia, per fare un'altra importante osservazione, esiste un Partito comunista, la cui forza politica è del tutto diversa da quella del vecchio partito comunista Nord-americano.

Il socialismo italiano è diverso dalle dottrine o dalle tradizioni radicali americane. Ogni neo-capitalismo ha i propri problemi e i propri elementi interni di reazione, di ricerca, di insoddisfazione, di critica.

Un « non sistema » ha lo svantaggio delle sue contraddizioni, i difetti delle sue soggezioni ai vari centri di potere o di resistenza che lo condizionano e lo utilizzano, ma ha anche un fascio di potenzialità, di alternative che sono aperte, proprio dalla sua natura eterogenea, situazionistica. Viverlo giorno per giorno cercando i suoi punti di tensione dinamica è forse in termini assoluti una non scelta; ma è una battaglia autentica, al cui confronto altri impegni appaiono un disimpegno.

Francesco Forte



Battaglia per il divorzio



La condanna



motivi economici e programmatici nel provvedimento sulle pensioni

1. — È riconosciuto che le spese e le entrate per la sicurezza sociale non hanno importanza solo a fini sociali, di organizzazione di una vita sociale più giusta, ma hanno riflessi economici rilevanti, diretti e indotti: vale a dire che non ci si può fermare alla considerazione dell'effetto di redistribuzione del reddito che direttamente provocano ma ai riflessi che un tale effetto di redistribuzione ha su tutti gli altri fenomeni economici, e cioè sul meccanismo di sviluppo economico.

Recentemente (10-13 settembre 1968) si è tenuto a Torino il 24° Congresso dell'Istituto Internazionale di Finanza Pubblica, che raggruppa i più eminenti studiosi internazionali di Scienza delle finanze e di finanza pubblica. Tema di questo congresso era: « Finanza pubblica e sicurezza sociale ». ¹

Nella relazione generale di apertura, il Prof. Steve sottolineava proprio l'importanza diversa che la sicurezza sociale ha oggi, sul piano pratico e teorico, rispetto all'anteguerra. Egli rilevava i riflessi di una politica di sicurezza sociale: sull'allocazione delle risorse; sulla distribuzione del reddito; sulla stabilizzazione dello sviluppo e a fini anticongiunturali; sulla possibilità di sviluppo; su aspetti tecnologici.

¹ Gli atti del Congresso sono in corso di stampa, e possono essere richiesti a: Institut International de Finances Publiques — Secrétariat Général — Universität des Saarlandes — D 66 Saarbrücken 15.

Il Sen. Caron, allora sottosegretario al Ministero del Bilancio e della Programmazione, nel discorso di apertura del Congresso, si soffermava, con attenzione di politico, su alcuni temi oggetto di relazioni al Congresso, rilevando, a proposito di una nuova tecnica suggerita per la sicurezza sociale (« l'imposta negativa »), come da una impostazione assicurativo-previdenziale si tendesse ad una impostazione redistributiva generale per « assicurare un minimo reddito a tutti i cittadini »; cosa che riteneva « degna di estrema attenzione » in un tempo come il nostro nel quale l'espansione della tecnologia allarga il campo degli interventi previdenziali, per gli effetti che ha sulla disoccupazione, potenzialmente a tutti i cittadini.

In tale discorso si notava anche la tendenza degli studiosi a considerare sempre più alla stregua delle spese e delle entrate dello stato le spese e le entrate degli Istituti previdenziali, ciò che porta a non più rilevare differenze, a fini economici e di politica economica, tra un intervento nel campo previdenziale e interventi della Pubblica Amministrazione tradizionale.

Si rilevava, con una punta di meraviglia, la tesi di una relazione secondo la quale la sicurezza sociale può essere un mezzo per influenzare il meccanismo di accumulazione di capitale, sia in senso creativo che modificativo, attraverso l'influenza di essa sulla destinazione delle risorse e la mobilitazione costante del risparmio; con una tale impostazione si concludeva che anche in economie depresse una politica per la sicurezza sociale poteva essere, non solo non contrastante, ma addirittura utile a realizzare lo sviluppo economico.

Ma dove si coglieva il punto più importante, soprattutto politicamente, del problema era nell'effetto che

una politica di sicurezza sociale ha nella ripartizione tra consumi « individualistici » e consumi « sociali »; la società moderna soffre senza dubbio di uno squilibrio tra mezzi posti a disposizione di soddisfazioni individuali e privatistiche e mezzi posti a disposizione di esigenze collettive e di funzioni sociali.

2. — Qui il tema si rialaccia ad uno più ampio, a carattere anche ideologico.

L'occasione di tale riflessione viene dalla recente pubblicazione in italiano del volume di P. A. Baran e P. M. Sweezy: « Il capitale monopolistico » e da una lucida recensione che il Prof. F. Caffé ha scritto su questo volume.²

I due autori del saggio, com'è noto, aderiscono ad una impostazione marxista dell'analisi economica e sociale; essi tentano nel volume una revisione delle teorie marxiste attraverso un'interpretazione, con metodo di analisi marxista, della nuova realtà economica e sociale del capitalismo rispetto alla visione ricardiana che ne poteva avere Marx.

Il volume è molto ampio e qui interessa solo come spunto per una riflessione in merito al problema dello squilibrio tra risorse destinate a fini « privati » e risorse destinate a fini « sociali ».

Gli autori sostengono che il capitalismo monopolistico che vige nel mondo moderno, a causa delle ampie dimensioni delle imprese, porta con se sperperi di ri-

² Il volume di Baran e Sweezy è edito da Einaudi, 1968 (edizione originale 1966), ed ha per sottotitolo: *Saggio sulla struttura economica e sociale americana*. La recensione del Prof. Caffé è apparsa nel *Giornale degli Economisti*, settembre-ottobre 1968.

sorse per usi inutili al fine di trovare sbocco al « surplus » crescente che produce, e che, nella logica di questo capitalismo che impronta di sé tutta la società, non v'è spazio sufficiente per uno sbocco al « surplus » attraverso usi sociali di esso.

A questo punto è opportuno riportare alcune osservazioni del Prof. Caffé, che ci trovano del tutto concordi, a proposito del problema se la spesa pubblica può o non può modificare questo atteggiamento del capitalismo moderno.

Scrive il Caffé: « Quando si consideri il capitalismo come un sistema irto di imperfezioni, ma suscettibile di gradualistici miglioramenti, è chiaro che la spesa pubblica ne emerge come strumento validamente utilizzabile per realizzare la potenzialità dell'economia e per porre rimedio ad annose deficienze dell'organizzazione sociale. In particolare, per quel che concerne il profilarsi di situazioni di ristagno, non pare esser dubbio che sicurezza sociale, sanità, abitazione, istruzione pubblica, programmi di opere pubbliche offrono canali di spesa di utilità sociale, adeguati a compensare qualsiasi insufficienza nelle spese private per investimenti.

Ma la prospettiva naturalmente cambia allorché le contraddizioni del capitalismo appaiono come insanabili (tesi Baran-Sweezy).

Non che i nostri autori disconoscano, data la loro integrità intellettuale, che la manovra della spesa pubblica abbia consentito, nel periodo del New Deal, di fare « molte cose veramente utili per le classi non abbienti »; tuttavia, essi osservano, la spesa pubblica « non si avvicinò neppure lontanamente al volume necessario per controbilanciare le potenti forze depressive operanti nel settore privato dell'economia ». Si manifestarono,

come è ben noto, resistenze tenaci nell'abbandono dei canoni dell'ortodossia finanziaria e fu necessario condurre una prolungata polemica nei confronti del conservatorismo accademico, politico e burocratico. Tutto ciò lascia indubbiamente il rammarico che non sia stato possibile conseguire, mediante l'incremento delle spese civili promosse dal New Deal, quegli effetti di espansione produttiva che furono in seguito rapidamente realizzati con il massiccio elevarsi della spesa militare. Ma — viene spontaneo chiedersi — questo episodio « datato » comporta necessariamente che, sempre e in ogni caso, la spesa pubblica non militare debba dimostrarsi insufficiente rispetto agli obiettivi voluti?; che non ci sia processo di apprendimento mediante l'esperienza anche nell'attuazione delle politiche le quali realisticamente non mirino ad instaurare l'utopia, ma si propongono traguardi realizzabili di effettivo miglioramento sociale?

Secondo i nostri autori, « nel 1939, data la *struttura di potere del capitalismo monopolistico degli Stati Uniti*, l'aumento della spesa civile aveva quasi raggiunto i limiti estremi. Le forze che si opponevano alla ulteriore espansione erano troppo potenti per essere vinte ». Peraltro, nel desumere da questa constatazione una tendenza alla inevitabile limitazione della spesa civile, non appena questa incida sui particolari interessi degli individui e dei gruppi che compongono l'oligarchia del potere, i nostri autori, più che seguire i dettami dell'analisi distaccata, sembrano attenersi a quelli della indignazione morale ».

È questa un'antinomia fondamentale nella visione dei problemi politici ed economici. Ci sembra di poter concordare col Prof. Caffé. L'indignazione morale è indi-

spensabile a muovere gli stagni politici ma da essa non possono derivare fatti se non si media con l'analisi razionale delle condizioni esistenti e delle possibilità di realizzazione.

Tanto più quando si raffrontano, come fa il Prof. Café nel suo articolo citato, interpretazioni della realtà economica come quella di Baran e Sweezy, con quella di Galbraith³ per il quale queste tendenze delle imprese alle grosse dimensioni e quindi ad un prepotere di indirizzo da parte delle loro ragioni esistono non solo nei paesi occidentali ma anche in quelli ad economia socialista; anche se il grado e il modo con cui si manifestano sono naturalmente diversi.

Il Galbraith infatti afferma che è la « struttura tecnica » che esercita il condizionamento della nostra vita sociale. La grande impresa contemporanea, che è gestita dalla « tecnostuttura », ha « tali poteri di controllo e di direzione (che) sono richiesti dalle esigenze della sua pianificazione, la quale è il portato dell'impiego delle conoscenze tecnologiche e del capitale, degli impegni di tempo che ne conseguono, e anche della scarsa efficacia del mercato per quanto riguarda i prodotti delle tecnologie più specializzate e il lavoro qualificato... *In questo modo, gli atteggiamenti sociali traggono origine almeno in parte dal mondo della produzione* » tanto da relegare « al museo delle idee irrilevanti la nozione di un equilibrio della spesa del consumatore che rifletta la sua massima soddisfazione ».

In questo senso, quindi, sia il mondo capitalista che quello socialista sembrano influenzati dal comportamento del mondo della produzione. Ciò anche ai fini

³ « Nuovo stato industriale », Einaudi, 1968.

della ripartizione delle risorse tra usi privati e usi sociali.

3. Questa lunga premessa ci serve per inquadrare il recente provvedimento sulle pensioni in una visione ampia dei problemi economici e sociali, e, direi, in una strategia politica.

Non c'è dubbio, quindi, che qualsiasi intervento di rilievo in campo sociale provoca: riflessi economici, che scaturiscono dalle interrelazioni tra i vari fenomeni economici; riflessi sociali, che scaturiscono dalle diverse visioni dello sviluppo civile di un paese; riflessi politici, che scaturiscono da conflitti di classe.

4. — E veniamo alla situazione italiana.

Il primo programma quinquennale (1966-70) tendeva ad essere qualificante proprio attraverso uno spostamento delle risorse disponibili da usi privati ad usi sociali. La tavola degli impieghi sociali del reddito, inserita nel programma indicava uno spostamento di tali impieghi rispetto al reddito dal 22% al 27% circa, in un confronto tra il quinquennio oggetto del programma e il quinquennio precedente.

Questo aspetto del primo programma economico nazionale è stato sottolineato più volte.

La tavola degli « impieghi sociali del reddito » del Programma 1966-70 includeva opere pubbliche, abitazioni e « consumi pubblici » questi ultimi nel senso della contabilità nazionale; cioè, i consumi pubblici considerati includono spese di personale e acquisto di beni e servizi della Pubblica Amministrazione (Stato, Enti Locali, Istituti di previdenza e assistenza) ma non trasferimenti di moneta operati dalla P.A., e quindi non

includono la spesa per pensioni e prestazioni monetarie assistenziali.

Includendo anche i trasferimenti a fini sociali tra gli « impieghi sociali » gli effetti di spostamento degli impieghi sociali rispetto al reddito sarebbero superiori, anche se non di molto, a quelli citati.

Lo sforzo più notevole per effettuare questo spostamento di reddito il Programma lo affidava agli « investimenti sociali » e soprattutto alle opere pubbliche e alle abitazioni; si era argomentato che le strutture per usi sociali erano soprattutto carenti nel nostro paese e che se non si adeguavano esse non si potevano fornire servizi collettivi e sociali in misura maggiore. Ad esempio, se non ci sono le aule scolastiche è inutile pensare ad aumentare il numero del personale insegnante.

5. — Questi erano gli indirizzi programmatici del Piano.

Ma nella fase di attuazione si rileva che mentre si è riusciti a realizzare lo spostamento di reddito verso impieghi sociali attraverso i trasferimenti (ivi incluse le pensioni, per gli effetti della legge 903 del 1965, recepiti dal Programma e dalla legge 238 del 1968) non si è riusciti a realizzare gli obiettivi della tavola degli impieghi sociali del reddito per gli investimenti in opere pubbliche.

È noto che le opere pubbliche, pur essendo oggetto di cospicui stanziamenti in bilancio, non riescano ad essere realizzate che con notevole lentezza nel nostro paese. La polemica che si va sviluppando sull'accumularsi di residui passivi in bilancio è in larga misura il

riflesso di questa lentezza nell'agire delle strutture burocratiche del nostro paese.

D'altronde il primo Programma quinquennale sta per giungere a conclusione e in questo breve lasso di tempo (1969-70) non risulta possibile rivedere le strutture organizzative e i modi di operare dello Stato in maniera da poter realizzare tutte le opere pubbliche programmate e oggetto di stanziamento in bilancio.

6. — Consideriamo ora la situazione congiunturale della nostra economia. Molti temono che la nostra economia stia per avvicinarsi ad una fase, se non di recessione, almeno di ristagno.

Gli argomenti adottati a questo proposito sono: il tasso di sviluppo degli investimenti è notevolmente basso e al di sotto delle indicazioni del Programma; il « boom » delle nostre esportazioni sembra essere dovuto più alla necessità di utilizzare le capacità produttive che non trovano domanda adeguata all'interno che non ad una vera e propria politica di ricerca di sbocchi per l'espansione della capacità produttiva esistente; questo argomento trova conferma nel primo, cioè nel ristagno degli investimenti, come nella ridotta dinamica delle importazioni.

D'altra parte, la nostra moneta è molto solida sia per effetto di una contenuta dinamica dei prezzi interni che per effetto dei *surplus* della bilancia dei pagamenti.

A questa situazione di ristagno si è atteso che venissero incontro le opere pubbliche per le quali sono stati effettuati ampi stanziamenti; inoltre si è cercato, col decreto anticongiunturale dell'estate scorsa, di dare una spinta agli investimenti privati puntando sulla sostituzione di margini di profitto più elevati.

Ma le opere pubbliche non si riesce a realizzarle; e senza questa spinta diretta alla domanda complessiva anche le facilitazioni agli investimenti privati non trovano rispondenza realizzativa; d'altronde gli investimenti privati non si muovono con rapidità a sollecitazioni di incentivi fiscali e hanno anch'essi tempi tecnici di programmazione e realizzazione.

Non resta che ricorrere alla spinta dei consumi per risollevare la domanda e ampliare l'utilizzo della capacità produttiva in maniera da porre le condizioni per un aumento di esse e quindi degli investimenti; ciò confidando ragionevolmente anche nel mantenimento dell'elevatezza della domanda estera e della solidità degli sbocchi commerciali trovati all'estero.

E si è ricorso alle pensioni.

Ancora una volta, come col New Deal, una situazione congiunturale ha portato alla ribalta un utilizzo sociale delle risorse disponibili.

I canoni adottati sono di spostamento di risorse non da un tipo di consumi ad altro tipo, ma, come richiedeva la situazione congiunturale, da un utilizzo di « tesoreggiamento » delle risorse ad un utilizzo sociale.

Questo però solo in parte e per la copertura iniziale della spesa. Dei 520 miliardi di spesa 1969 per le pensioni, 425 sono prelevati da risorse non utilizzate, con debito pubblico o da accantonamenti, e 95 trasferendoli da altri utilizzi privatistici con l'imposta sulla benzina. Forse la situazione congiunturale poteva richiedere un prelievo tutto con debito; ma sembra avere prevalso la prudenza.

7. — Il provvedimento sulle pensioni non ha solo aspetti congiunturali. In un primo momento, nelle con-

trattazioni per la formazione del Governo Rumor, erano prevalsi questi aspetti; infatti si era deciso una spesa aggiuntiva di 400 miliardi limitatamente al 1969 e al 1970. Poi però le considerazioni sembrano essersi allargate agli indirizzi programmatici.

Il programma, infatti, indicava già una linea di intervento di lungo periodo per il sistema previdenziale.

L'estensione del provvedimento al 1980, con caratteristiche di riforma del sistema previdenziale, ha anticipato delle spese rispetto al Programma. Si è visto che il programma non realizza i suoi obiettivi nel campo degli investimenti sociali; si è allora ampliato l'intervento, a più immediata realizzazione, nel campo dei trasferimenti di reddito a fini sociali. Ciò — è auspicabile — in attesa di rimuovere gli ostacoli alla realizzazione degli investimenti sociali. Altrimenti si avrà nel lungo periodo solo un effetto sostitutivo di una domanda sociale ad altra e non di spostamento della domanda complessiva a favore della domanda sociale.

8. — Il provvedimento ha quindi, in immediato, avuto effetto:

a) nello spostare all'interno della domanda sociale gli obiettivi del Programma, ma nella realizzazione della domanda complessiva sociale fissata dal Programma almeno in misura maggiore che senza questo intervento;

b) nell'aumentare l'effetto redistributivo di reddito dell'azione pubblica; si può calcolare che la percentuale delle prestazioni pensionistiche passi nel 1969 per effetto del provvedimento dal 5,7% del reddito al 6,7%;

c) nel sostenere la situazione congiunturale debole;

d) nel mobilitare risorse inutilizzate (e in parte altrimenti utilizzate) attraverso il tipo di prelievo.

Si è quindi utilizzato il sistema previdenziale per alcune delle finalità che, come si rilevava all'inizio, erano state indicate nel Congresso dell'Istituto Internazionale di Finanza Pubblica di Torino, che ha raccolto studi e indagini che studiosi vanno effettuando da tempo.

9. — L'aspetto riformistico del provvedimento assume maggiore rilevanza di quello congiunturale.

Si pongono a disposizione della riforma pensionistica 8000 miliardi circa dal 1969 al 1980; essi vengono finanziati in parte con il debito pubblico e in parte con la normale lievitazione del gettito tributario in conseguenza dell'aumento del reddito.

Questo modo di procedere sembra venire incontro a due delle considerazioni più interessanti rilevate nella premessa svolta nei punti 1 e 2.

Si utilizza il sistema previdenziale per una mobilitazione costante del risparmio (copertura con debito e non con nuove contribuzioni) e per una diversa distribuzione delle risorse (aumento della domanda sociale o, meglio, degli effetti sociali della spesa pubblica).

Il primo aspetto è importante per sostenere lo sviluppo anche nel medio e lungo periodo, possibilità che è stata rilevata e sostenuta nel Congresso di Torino.

Il secondo aspetto è nella maggiore destinazione delle risorse a fini sociali, problema al fondo dello scetticismo di Baran e Sweezy sulle possibilità di modificare il capitalismo moderno. Il provvedimento preso recentemente sulle pensioni in Italia porta una nota di ottimismo sul problema; c'è da sperare che non siano sempre e soltanto moventi congiunturali a far prendere decisioni importanti nel campo della « domanda socia-

le »; d'altronde in Italia avevamo impegni programmatici in tal senso.

10. — A questo punto sorgono spontanei tre ordini di interrogativi concreti:

a) occorre continuare su questa linea per gli indirizzi programmatici futuri?; b) si può continuare in questo senso?;

c) fino a che punto si può continuare su questo spostamento di impieghi del reddito senza compromettere le possibilità di sviluppo della produzione?.

Al primo interrogativo si risponde a seconda della impostazione ideologica che si ha, come deriva dagli argomenti trattati all'inizio. Noi ovviamente rispondiamo di sì.

Al secondo interrogativo la risposta è economica, direi di primo grado. Si può continuare se si continua ad accrescere il reddito disponibile e la produzione.

Il terzo interrogativo è economico in maniera più vincolante, e perciò ad esso non si può compiutamente rispondere a priori. È un problema di equilibrio economico; gli equilibri economici sono, come si sa, instabili; gli esistenti possono essere rotti da cause congiunturali e/o tecniche come da moventi programmatici. L'equilibrio economico esistente attualmente in Italia è stato rotto per tutte e due le ragioni; e d'altronde esso era ritenuto palesemente insoddisfacente; si è rotto l'equilibrio esistente, quindi, per crearne uno migliore. Occorre ora studiare per antivederne di nuovi e operare per realizzarli. È il tema del prossimo programma quinquennale e della politica economica che si saprà coerentemente realizzare.

Ma, appunto perché problema della programmazione economica, è possibile trovare molte soluzioni senza necessità di improvvisazione.

Affermava l'allora sottosegretario del Ministero della Programmazione, Sen. Caron, al Congresso di Torino: in Italia « ... sul piano operativo è stato sempre difficoltoso effettuare una riforma complessiva a causa delle risorse finanziarie necessarie... ». Soprattutto risultava difficile prefigurarsi e controllare gli effetti che una riforma ampia del sistema previdenziale ed assistenziale avrebbe avuto sulle altre finalità economiche e sulle componenti il sistema economico. È questa forse la ragione prima della politica di programmazione economica introdotta in Italia dal 1966.

Il recente provvedimento sulle pensioni mostra appunto la possibilità che può fornire una programmazione e una politica di piano, coerente con i fini ma duttile nell'utilizzare i mezzi, per la realizzazione di equilibri economici sempre migliori in condizioni sociali migliorate.

La partecipazione dei sindacati alla predisposizione del provvedimento — anche nella forma dello sciopero — mostra poi la necessità che la programmazione si muova su un terreno democratico.

Oswaldo Tarquinio

TAVOLA I

Descrizione dei miglioramenti nel regime pensionistico, previsto dal disegno di legge, a decorrere dal 1° gennaio 1969.

1. - PENSIONI AI MINIMI

a) per i lavoratori dipendenti in pensione a 60 anni da 18.000 lire mensili attuali a 23.000 lire mensili;

b) per i lavoratori dipendenti in pensione a 65 anni da 21.900 lire mensili attuali a 25.000 lire mensili;

e) per i lavoratori autonomi (coltivatori diretti, mezzadri, coloni, artigiani e commercianti) da 13.000 lire mensili attuali a 18.000 lire mensili.

2. - PENSIONI SUPERIORI AI MINIMI
IN ATTO AL 31 DICEMBRE 1968

Aumento del 10%.

3. - PENSIONE « SOCIALE »

Graduale passaggio a totale carico del bilancio statale entro il 1976 delle 12.000 lire mensili per 13 mensilità versate a tutti i lavoratori autonomi e dipendenti aventi diritto a pensione ed estensione di tale pensione agli ultra-sessantacinquenni privi di altri redditi e di altri trattamenti previdenziali; si riducono parallelamente i versamenti delle gestioni contributive per questa pensione.

4. - PENSIONE DI ANZIANITÀ

Spetta a tutti coloro che hanno versamenti contributivi per 35 anni continuativi purché non lavorino.

5. - CUMULO TRA PENSIONE E SALARIO

a) per i minimi di pensione, cumulo completo;

b) per i pensionati che sono in età tra i 60 e i 65 anni: ritenuta del 50% della parte di pensione eccedente i minimi fino e non oltre la corresponsione di 100.000 lire;

c) per i pensionati con oltre 65 anni, cumulo completo.

6. - PENSIONI IN ATTO DAL 1 GENNAIO 1969

a) saranno liquidate, fino al 1976, con sistema di agguanciamento al salario medio triennale più favorevole negli ultimi 5 anni lavorativi pari al 74% per 40 anni di contribuzione

e proporzionalmente per periodi inferiori di contribuzione; è lasciata fino al 31 dicembre 1971 (con facoltà di proroga attraverso legge) la possibilità di optare per il sistema contributivo precedentemente in atto;

b) saranno liquidate, dopo il 1976, sul salario medio triennale più favorevole negli ultimi 10 anni lavorativi pari all'80% per 40 anni di contribuzione e proporzionalmente per periodi inferiori di contribuzione.

7. - SCALA MOBILE

Per ogni aumento di 2 punti dell'indice del costo della vita, la pensione sarà rivalutata in corrispondenza e automaticamente; se l'aumento annuale dell'indice del costo della vita è inferiore a due punti, la pensione sarà rivalutata ogni biennio in base all'aumento di tale indice.

8. - TESTO UNICO DELLE LEGGI PREVIDENZIALI

È concessa una delega al Governo per predisporre un Testo Unico delle leggi vigenti in materia previdenziale; non è esclusa da tale delega la possibilità di un coordinamento tra le norme vigenti.

TAVOLA II
Carichi sul bilancio dello Stato per il finanziamento delle pensioni.
(miliardi di lire)

Anno	G E S T I O N I										
	Fondo sociale		Coltivatori diretti		Artigiani		Commercianti		Totale		
	Legge 238 del 1968 ²	Nuova situazione	Legge 238 del 1968 ²	Nuova situazione	Legge 238 del 1968	Nuova situazione	Legge 238 del 1968	Nuova situazione	Legge 238 del 1968	Nuova situazione	Differenze tra nuova e prec. situazione
1969	421	755	33	139	—	6	—	4	454	904	+450
1970	434	787	40	153	—	6	—	6	474	927	+478
1971	434	877	40	158	—	19	—	14	474	1.020	+594
1972	435	904	40	163	—	20	—	16	475	1.115	+628
1973	435	994	40	168	—	22	—	17	475	1.208	+726
1974	435	1.118	40	174	—	23	—	19	475	1.340	+859
1975	435	1.255	40	180	—	24	—	20	475	1.524	+1.004
1976 ¹	435	1.591	40	186	—	— ³	—	— ³	475	1.777	+1.302
1969-76	3.464	8.281	313	1.321	—	120	—	96	3.777	9.818	+6.041

Nel 1969 si è portato il contributo dello Stato dal 4,6% al 9,8% delle entrate tributarie erariali.

¹ In tale anno si raggiunge la « fiscalizzazione » totale del Fondo sociale, per cui cessano del tutto i versamenti dalle altre gestioni (particolarmente del Fondo Adeguamento Pensioni che è la gestione dei lavoratori dipendenti e che attualmente versa il 7,28% del monte retributivo) a tale fondo.

² La legge 238 del 1968 prevedeva contributi dello Stato fino al 1970; si è assunto che tali contributi fossero comunque protraibili.

³ I contributi cesseranno in quanto si prevede che la gestione non avrà disavanzo. Al 1976 quindi si prevede che tutte le gestioni considerate nella tavola raggiungeranno un sostanziale pareggio, esclusa la gestione coltivatori diretti (deficit di circa 40 miliardi). Anche il F.A.P. raggiungerà un attivo di esercizio al 1976. A tale anno, perciò, il complesso delle gestioni dovrebbe raggiungere un attivo di esercizio.

TAVOLA III
Prestazioni per pensioni.

Anno	G E S T I O N I											
	Fondo sociale		Fondo adeguamento pensioni		Coltivatori diretti		Artigiani		Commercianti		Totale	
	Legge 238 del 1968	Nuova situazione 1	Legge 238 del 1968	Nuova situazione 3	Legge 238 del 1968	Nuova situazione 4	Legge 238 del 1968	Nuova situazione 4	Legge 238 del 1968	Nuova situazione 4	Legge 238 del 1968	Nuova situazione
1969	1.249	1.309	1.453	1.753	72	178	14	30	7	18	2.795	3.288
1970	1.308	1.366	1.592	1.914	76	189	14	31	8	22	2.998	3.522
1971	1.354	1.411	1.719	2.061	78	196	16	35	9	23	3.176	3.726
1972	1.400	1.455	1.855	2.218	81	204	18	38	10	26	3.364	3.941
1973	1.447	1.500	1.998	2.383	84	212	20	42	11	28	3.560	4.165
1974	1.494	1.546	2.153	2.560	88	222	21	44	12	31	3.768	4.403
1975	1.541	1.591	2.315	2.746	91	231	23	47	13	33	3.983	4.648
1976	1.585	1.633 ²	2.469	2.941	95	241	25	50	14	35	4.188	4.900
1969-76	11.378	11.811	15.554	18.576	665	1.673	151	317	84	216	27.832	32.593

Differenza tra nuova e precedente situazione: +4.761,⁵ per il periodo 1969-76.

¹ L'aumento delle prestazioni è dovuto all'estensione della pensione sociale agli ultrasessantacinquenni sprovvisti di reddito.

² La differenza tra i contributi statali (1.591 miliardi della tav. II) e tali prestazioni è coperta da contributi di gestioni e fondi particolari minori non incluse nella tavola e da multe.

³ L'aumento delle prestazioni è dovuto ai miglioramenti a ex-lavoratori dipendenti di cui alla tav. I.

⁴ L'aumento delle prestazioni è dovuto ai miglioramenti dei minimi per ex-lavoratori autonomi di cui alla tav. I.

⁵ Il minore aumento delle prestazioni rispetto al contributo statale (tav. II) dipende dal fatto che il maggior contributo statale serve a coprire i deficit delle gestioni gradualmente.



unità sindacale e presenza operaia nello sviluppo del paese

Se i partiti sono i figli del dopoguerra, i sindacati sono i figli dei partiti. L'accettazione, come dato permanente, di una società democratica, secondo la costituzione italiana, richiede un movimento sindacale che si esprima autonomamente rispetto ai partiti, ai governi e alle istituzioni pubbliche. Il non esserlo o il non esserlo ancora o l'esserlo insufficientemente è un residuo del passato. Antichità più vistose si mantengono nel nostro Paese. Archeologia politica e sociale che si scontra, ogni giorno, con una realtà che geometricamente tende a diventare diversa dal passato. Il recente accordo sulle pensioni, un fatto normale per una società che cammina a ritmo con le sue istituzioni, viene magnificato come straordinario, innovativo, eccezionale. È l'esempio del distacco tra paese politico e paese reale; ma è anche la testimonianza del ruolo insostituibile dei sindacati come tramite efficace con una parte così significativa del Paese che è il mondo dei lavoratori.

La vicenda delle pensioni, al di là del merito, ha avuto il suo carattere di peculiarità nel momento in cui le tre Confederazioni non hanno bevuto alla sorgente dei partiti politici nel preparare, presentare e sostenere la loro piattaforma. Non si trattava, come altre volte, di mettersi d'accordo su delle rivendicazioni, ma presentare un disegno di riforma. E si badi che alla fine non si può parlare di una scelta di autentica riforma, ma di un avvio, una premessa alla riforma. Ciò nonostante l'enorme risonanza dimostra come i sindacati hanno

coperto uno spazio, uno spazio lasciato vuoto e che i partiti politici nel passato, in maniera innaturale, hanno coperto. Altri vuoti di potere politico e sociale attendono di essere colmati, altri spazi attendono di essere liberati, se i partiti e il Parlamento accetteranno di essere restituiti ai compiti che un corretto gioco delle attribuzioni politiche e costituzionali commette loro. Ma è ingenuo che tutto ciò possa avvenire senza che gli interessati ne avanzino richiesta e senza dare alla richiesta il sostegno degli interessati che sono le forze del lavoro.

Questa aspirazione a rimettersi in movimento cresce ogni giorno di più nella coscienza dei lavoratori. Avviarla per canali estranei ai sindacati è un pericolo presente; gli sbocchi non possono essere che due: o nella tentazione dei partiti di riprendere il pieno governo del movimento operaio o lo sbocco verso nuove forme goliardico-operaie di contestazione al sistema, con la proposizione di alternative che non si limitano alla funzione dei partiti ma allo stesso ruolo dei sindacati, messi insieme in un unico giudizio di condanna. Anche questi sintomi sono presenti nella realtà italiana, come non del tutto chiarito, dopo il XII Congresso del PCI, è il rapporto tra l'azione autonoma del partito e quella del sindacato.

I sindacati hanno il dovere di crescere in questa direzione. Nella capacità autonoma di costruirsi modelli compiuti di autogoverno di politica economica da confrontare con quella del Governo, anche in termini di contestazione. La Malfa merita una risposta, specie quando l'esponente del partito repubblicano cerca di dimostrare, con i suoi discorsi, di voler porre sul banco dell'accusa dell'inadeguatezza il movimento dei lavora-

tori ignorando o facendo finta di ignorare le responsabilità del potere pubblico e degli imprenditori privati nel fallimento quasi completo del primo programma di sviluppo economico.

Rispondere a queste aspirazioni dei lavoratori significa, per i sindacati, costruire insieme i traguardi di una lotta aperta sui problemi della occupazione, delle priorità da prevedere con il nuovo piano quinquennale, dei diritti democratici della fabbrica, della riforma della scuola, della pubblica amministrazione, dell'assetto agricolo. Cioè fare di questi problemi non solo un « punto di vista », come è avvenuto nel passato, ma delle piattaforme sulle quali chiamare i lavoratori, sia nella fase dell'elaborazione che in quella più difficile di assicurarne il sostegno anche con gli scioperi. Cioè, farne un obiettivo di conquista.

È su questi contenuti concreti, elaborati autonomamente, cioè senza soggezioni a vincoli ideologici rispetto ai partiti, programmatici rispetto ai governi, che nasce un modello su cui organizzare i comportamenti delle strutture, di categoria o di territorio, e quindi offrire una risposta non episodica, né retorica al ruolo del Sindacato nella società, alla sua evoluzione civile e sociale, alla stessa pianificazione dello sviluppo.

L'esperienza di questi ultimi anni ci dice che su questo binario si può camminare, si possono costruire vincoli di interesse, di solidarietà, di comune impegno, dalle quali ne scaturisce una unità d'azione non occasionale, compromissoria, e forzata ma che dal corretto legame tra strutture e movimento dei lavoratori acquista carattere di novità, di apertura oltre che grande richiamo proselitistico perché ridà prestigio ed autorità all'azione delle centrali confederali.



Alla costruzione di una linea di politica economica, salariale e contrattuale, si deve accompagnare il chiarimento del rapporto tra sindacato e partito. L'acquisizione dell'incompatibilità tra incarichi parlamentari e quelli sindacali, se non ci saranno imprevedibili sorprese, sarà un dato acquisito entro quest'anno. Dinanzi alla decisione dei congressi della CISL e della CGIL di dare attuazione ad esse, diventa insostenibile la posizione di una organizzazione come la UIL.

Si tratta ora di completare questo discorso e completarlo non dopo, ma contestualmente alla scelta dell'incompatibilità. Diversamente ha ragione Storti quando trova facile polemizzare con Novella e Foa poiché è difficile dare significato di valore all'opzione per la carica sindacale quando si continua a restare in organi esecutivi di partito. Appare, anche quando non è o non vuole essere, il carattere strumentale di una scelta che per essere tale, o è completa o non è.

Foa entrando a far parte dell'ufficio politico del PSIUP ha reso incomprensibile la sua rinuncia al mandato parlamentare. Novella, Lama e Scheda, riconfermati nella direzione del PCI, rendono « incredibile la decisione del direttivo della CGIL di proporre le incompatibilità » al prossimo Congresso. Tutto questo merita un chiarimento non solo da parte degli interessati, ma da parte degli organi collegiali del Sindacato. Su questo argomento il silenzio significa omissione e le omissioni servono a chi non crede, nell'attuale fase storica, alla maturità dell'obiettivo dell'unità sindacale.

Proprio perché noi ci crediamo, abbiamo il dovere di rifiutare il discorso che qualcuno dei nostri più diretti

interlocutori ci propone: facciamo prima l'unità sindacale e sarà poi più facile risolvere questi problemi. L'unità organica diverrà sempre più prossima nella misura in cui le politiche interne e il rapporto con le forze esterne, a cominciare dai partiti politici, vengono « unificati ». È dall'omogeneità di comportamento, cioè dall'eliminazione delle differenze, che può essere reso spedito e naturale, senza forzature ed anticipi, il momento d'incontro, cioè un momento d'incontro non solo tra strutture, ma tra strutture e il movimento dei lavoratori.

Quando parliamo di eliminare le differenze, non pensiamo di livellare il tutto per ridurlo ad una impossibile mostruosa uniformità. Ma parliamo di quelle differenze che riteniamo determinanti per garantire al discorso dell'unità il requisito della chiarezza.

Non vogliamo di più, né di meno. Perché di più significherebbe ricerca di connotati e di omogeneità che sono più peculiari e proprie di un partito politico che di un movimento di lavoratori. Né di meno perché si rischierebbe di fare dell'unificazione sindacale una ripetizione sia pure in termini e condizioni politiche diverse, del patto di Roma, un'addizione di correnti sindacali ideologicamente al rimorchio delle sorti, per non dire delle avventure, dei rispettivi partiti politici.

Come realizzare il superamento di queste differenze è insieme conclusione di un ciclo di declamazioni, di stati d'animo e può essere il tempo di inizio della fase concreta, quella operativa, del processo unificatorio.

Ma non basta dire rompiamo ogni rapporto fra dirigenza sindacale e dirigenza di partito. Innanzi tutto non si tratta di rompere, ma di separare, di distinguere.

E la separazione non può limitarsi ad un atto for-

male, ma deve essere sostanziale, cioè deve costruire un rapporto nuovo, autonomo, dialettico e negoziale insieme. Non vogliamo né predicare la contrapposizione, né il disimpegno dei lavoratori dall'agone politico perché significherebbe disimpegno dall'agone democratico. Si tratta di garantire il disimpegno delle strutture e delle persone investite dal mandato sindacale, grande o piccolo che sia, dalle vicende elettorali interne ed esterne dei partiti politici. Un sindacato che interferisce con la forza che gli deriva dalle strutture pagate con il concorso di tutti i lavoratori di diversa fede politica e religiosa nella vita interna di un partito non può evitare la rappresaglia di un partito che direttamente o indirettamente cercherà di subordinare la struttura sindacale.

Il primo passaggio obbligato è quello di poter produrre, selezionare, eleggere una classe dirigente propria, per scuola, impegno e promozione. Una scelta autonoma e non mutuata per « trasferimento » da partito a sindacato e viceversa. Oggi non si può, purtroppo, dire che nella CGIL questo rapporto sia superato, a differenza della CISL ove, fuori da facili patriottismi, uno sforzo è stato compiuto fino al punto da rendere ovvia la teorizzazione che si è fatta a proposito della incompatibilità parlamentare, e cioè che essa altro non fosse che un completamento e un effetto di una scelta originale per motivazioni anche se non sempre per comportamenti.

Il superamento di questo rapporto, siamo d'accordo, che non possa avvenire predicando il disinteresse verso la vita politica. Ma esso presuppone, esso passa, per il superamento delle correnti, sia come fatto di derivazione ideologica, sia come fatto organizzativo. Che esse abbiano assolto un ruolo positivo è come dire che esse

appartengono alla storia del movimento sindacale del nostro Paese e nessuno vuole rinnegare, in una valutazione storicistica, quanto non solo di buono ma di glorioso esse rappresentano, sia come fatto politico che culturale.

Si tratta di scuole di pensiero, di bagaglio ideale, di impegno politico. Per essi si è pagato con il carcere e le persecuzioni. Si tratta ora di giudicarne la idoneità rispetto all'obiettivo nuovo che non è soltanto quello di comunque mettere insieme le forze sindacali per farne una semplice addizione, ma di dare ad esse, attraverso una costruzione unitaria quel carattere trascinante di novità, di potere autonomo, capace di produrre effetti in termini di stabilità e di rinnovamento democratico.

C'è chi, a questo proposito, vuole distinguere tra unità e unificazione sindacale, come se fossero addendi diversi, con risultati diversi di una stessa operazione. Non esiste contrapposizione, se non dialettica, tra unità sindacale e unificazione sindacale; la prima è l'obiettivo, la seconda è il modo, l'indispensabile puntello dal quale partire per far sí che la nuova dimensione sindacale non sia la raccolta sotto una nuova tessera di quattro milioni di lavoratori, ma coincida con un grande richiamo alla sindacalizzazione, che conquisti al sindacato del nostro Paese un'adesione percentuale di livello europeo. Tutti rifiutano un'unità che sia un risultato verticistico, una raccolta di strutture esistenti, un'operazione burocratica. Siamo d'accordo. Ma non basta dirsi e dichiararsi d'accordo. Si tratta di non costruire miti, di evitare delusioni, di andare avanti nella costruzione in cui non è importante predeterminare i tempi ma affrettare la maturazione delle condizioni. Il rapporto interno non può viaggiare per correnti ideolo-

giche, né per correnti organizzate. Ma esse, soprattutto per la CGIL, sono non solo una testimonianza del passato; ma una realtà del presente che non si può cancellare da un giorno all'altro, senza costruire un rapporto nuovo di estrema chiarezza con i partiti. L'esperienza di altri paesi europei, di comune estrazione politica, sociale e culturale, ci dice come anche in queste organizzazioni che hanno realizzato una dimensione unitaria sopravvive un'ispirazione di natura ideologica. Né è facile cancellare esperienze, come quella italiana, dove il processo di politicizzazione dei sindacati ha dato una proiezione quasi strutturale ai cattolici, ai socialisti e ai comunisti. Nessuno vuole, altresí, contrapporre a questa esperienza un sindacato sterilizzato politicamente, neutro culturalmente, autarchico rispetto alla realtà circostante.

Il partito-balia che provvede, interviene, si sostituisce è una realtà in tante province del nostro Paese, specie nelle zone piú economicamente depresse, specie nei centri rurali dove ancora oggi esiste un rapporto di osmosi tra strutture sindacali e strutture politiche. In commistione, sedi, ruoli ed uomini. Ignorare questa realtà è non volere l'unità sindacale. Per decretarne la fine non basta una dichiarazione di principio. Essa rischia di rimanere una dichiarazione di fede. Deve intervenire un movimento autonomo che garantisca una autonoma selezione dei quadri non per dosaggio politico, con un calmiera che ripete alchimie di governo e sottogoverno, ma per indicazione di base, che trova collaudo nella capacità di guidare i lavoratori nelle lotte, impostare i problemi, garantire il ruolo autonomo del sindacato. Siamo ancora lontani da questo obiettivo. Ma è

importante sapere che oggi esso è proponibile senza urtare troppo la suscettibilità di alcuno.

Certo che sono presenti in noi le discussioni dell'ultimo Congresso del PCI, un partito che storicamente è nato e si è sviluppato nella realtà del nostro Paese come il partito che vuole portare al potere la classe operaia e per il quale il movimento di massa e azione di partito sono stati strategicamente tutt'uno.

Abbiamo, dagli interventi, delineato almeno tre posizioni: una prima, portata avanti soprattutto dai sindacalisti della CGIL, che dice « lasciateci fare in piena autonomia e responsabilità »; una seconda che propone di lasciare ai quadri dirigenti sindacali la maggiore possibilità di libertà d'azione, a condizione, o nella fiducia, che essa alla fine, per la capacità dimostrata nella guida delle tensioni di fondo, risulti convergente con gli obiettivi del partito; la terza di coloro che ritengono legittimo che il partito possa essere mobilitato non solo per sostenere ma per guidare la lotta, fino a rivendicare la proclamazione degli scioperi e quindi la fissazione degli obiettivi all'interno delle fabbriche.

Queste posizioni nella loro diversità dimostrano come e quanto il Congresso del PCI sia stato un momento di transizione del quale ancora è difficile prevedere gli sbocchi; ma dimostrano che qualcosa si sta muovendo anche in un partito allenato da 25 anni di lotta politica a concepire la sua strategia in termini di opposizione, di alternativa globale. Chi vuole la cristallizzazione della condizione politica italiana può negare che qualcosa si muova. Chi vede nel sindacato l'elemento di riequilibrio dialettico tra le parti sociali, la lotta politica non più in termine di contrapposizione di miti, di cultura e di religione, ma aperta ad un confronto

tra tutte le realtà, premiate da un voto elettorale che non sia un atto di fede, ma un giudizio politico collegato in maniera determinata alla gestione della fiducia popolare, ha il dovere di lavorare per favorire lo scoppio delle contraddizioni, per scoprire gli strumentalismi, le doppiezze, i tatticismi. Questo è il senso di un confronto aperto di posizioni che va fatto nei posti di lavoro, costruendo insieme, nella chiarezza, obiettivi di conquista non per un qualunque potere operaio ma per un qualificato potere sindacale, gestito non per procura dei partiti politici, ma per conto e in nome dei lavoratori.

Questo passaggio da ieri a domani non può avvenire per autorizzazione dei partiti, come se si trattasse di un laico viatico, espressione di un calcolato dosaggio di potere. Sono linee che vanno conquistate attraverso un negoziato di tipo nuovo con partiti.

In occasione dell'ultima competizione elettorale c'è stato un tentativo da parte delle tre Confederazioni di rivolgere le « richieste » ai partiti che si accingevano ad affrontare il voto popolare. Il tentativo è abortito sul nascere come fatto unitario. Perché — se si aveva il coraggio di presentare « richieste » — non si aveva il coraggio di realizzare « risposte »? Richieste a chi? Ai partiti? o al Governo? Ma come organizzare questo rapporto? C'è una strada tutta da percorrere in questa direzione; essa non consente improvvisazioni, ma richiede una volontà che è una scelta; amministrare questo rapporto senza pregiudiziali esterne al sindacato, amministrarlo unitariamente con tutti gli interlocutori, per obiettivi che sono propri al sindacato e quindi non confondibili con la sfera partitica.

È sulla base di questo rapporto che si organizzano le

domande e si realizzano le risposte. È da essa che discende un giudizio che diventa un invito all'orientamento dei lavoratori nella loro scelta politica. Cominciare a discutere di cose così delicate è come, per la nostra esperienza; avventurarsi su un terreno sconosciuto: a noi certamente, ma non ai lavoratori di altri paesi, dove il gioco politico è più facile e meno rischioso del nostro. Ma tutto questo presuppone un altro tipo di volontà nuova: quella di gestire, con senso unitario, forme d'azione, sia quelle nuove che quelle esistenti. Già questo avviene nelle fabbriche non solo al momento del rinnovo contrattuale, ma per la stessa amministrazione del contratto. E anche questo è potere, anche se potere interno ai luoghi di lavoro.

È possibile estendere l'esperienza dell'unità nell'azione all'esterno? La risposta deve essere necessariamente sf. Se no che significato avrebbe la richiesta, accolta dal Governo, di disporre della maggioranza del futuro comitato preposto alla gestione dei fondi di previdenza dei lavoratori dipendenti? Ma questo è possibile nella misura in cui non si gestisce il potere per il potere, ma un potere che attui, realizzi una linea politica che il sindacato si è data.

Né si può tranquillamente rispondere che laddove questo potere c'è stato, a cominciare dagli istituti dell'assistenza e della previdenza, sia nelle strutture centrali come in quelle periferiche, per non parlare delle presenze degli enti di sviluppo come nei comitati della programmazione che questa « linea » degli interessi operai abbia trovato convergenza di tutela che superassero l'irrigimentazione degli schieramenti politici tradizionali.

Può dispiacere porre il dito su questi argomenti, per-

ché essi crudamente esprimono il distacco tra l'unità sostanziale che vorremmo realizzare, se essa come tutti dicono con parola abusata è « irreversibile » e il quadro tradizionale degli interessi esterni, oltre quelli settoriali, che la condizionano. Ma — la domanda è facile — come si imposta una battaglia per accrescere, qualificare nuove forme di presenza, laddove si decide anche per gli interessi dei lavoratori che il sindacato rappresenta, quando non vengono usate al meglio le presenze che il Sindacato già dispone?

Individuare difficoltà ed obiettivi può significare rendere coerenti i comportamenti, stimolanti le convergenze, possibile per il futuro e non per il futuribile il traguardo dell'unità. C'è chi si domanda in che direzione, a favore di quale parte politica e a danno di quale altra opererà l'unità sindacale. Nessuno si è chiesto mai a favore di chi opera l'unità dei padroni. È sufficiente sapere che l'unità è un appuntamento di classe, al servizio di classe, così come lo è l'unità dei padroni. Ma che a differenza dei padroni, possiede una visione politica democratica del progresso della nostra società civile e delle nostre istituzioni politiche.

Ma l'unità è importante se è autentica, se nasce per scelta autonoma dei lavoratori. Certo anche i padroni, anche Agnelli, vogliono l'unità sindacale, per non avere il fastidio della concorrenza, per avere un interlocutore solo, più facilmente integrabile, con una partecipazione al potere, in un determinato sistema. Ma non è questo un motivo sufficiente per non camminare in direzione dell'unità; è anzi uno stimolo per andare verso un'unità che delude le attese dei padroni perché ai lavoratori dà più forza e più potere contrattuale.

Un'unità costruita giorno per giorno, rivendicazione

per rivendicazione. La qualità della impostazione va al di là della quantità dei miglioramenti: essa risolve insieme problemi di reddito collettivo ed individuale con un'incidenza diretta nel processo di modifica della struttura economica e sociale del Paese. Così cambia, si modifica il sistema, organizzando la spinta dei lavoratori attorno a problemi di fondo della società.

Quando gli studenti contestano ai sindacati il ruolo, il modo, il come portano avanti le lotte, è certo che hanno torto e legittima è la reazione di chi, come molti di noi, intravede nei capelloni i figli di papà. Ma, dobbiamo domandarci, cosa abbiamo fatto noi perché i problemi della scuola, cioè di un servizio collettivo, venissero sottratti al monopolio di una minoranza di professori che in termini oligarchici ha condizionato ogni tentativo riformatore della classe dirigente politica? Cosa abbiamo fatto noi perché la rendita edilizia, la speculazione sulle aree fabbricabili venissero subordinate ad una politica del territorio, una politica della casa che colpisce meno duramente i redditi di lavoro? E la politica sanitaria e quella fiscale che così direttamente incidono sulla condizione operaia? Come andare alla conquista di obiettivi come quelli del controllo della occupazione e dell'addestramento professionale? Con quale dotazione in termini di ricerca, di studio, di formazione? Con quali collegamenti rispetto al mondo della cultura?

Sono domande che si pongono ad un sindacalismo che non vuole essere né romantico-massimalista, né subordinato alla legge del « chi comanda deve sempre comandare ».

È un orizzonte sterminato di compiti, di obiettivi, di forze. Come organizzare il collegamento, definirne le

priorità, chiarirne le soluzioni, assume il significato delle cose che dobbiamo fare.

Ma non fare queste cose significa lasciare dei vuoti di ruolo, di potere, di presenza che altri possono assolvere sí, ma in maniera distorta e quindi causa di antichi squilibri capaci di mettere in discussione tutto il sistema, ricattato tra la minaccia dei colonnelli e un'alternativa della quale ancora sfuggono i connotati.

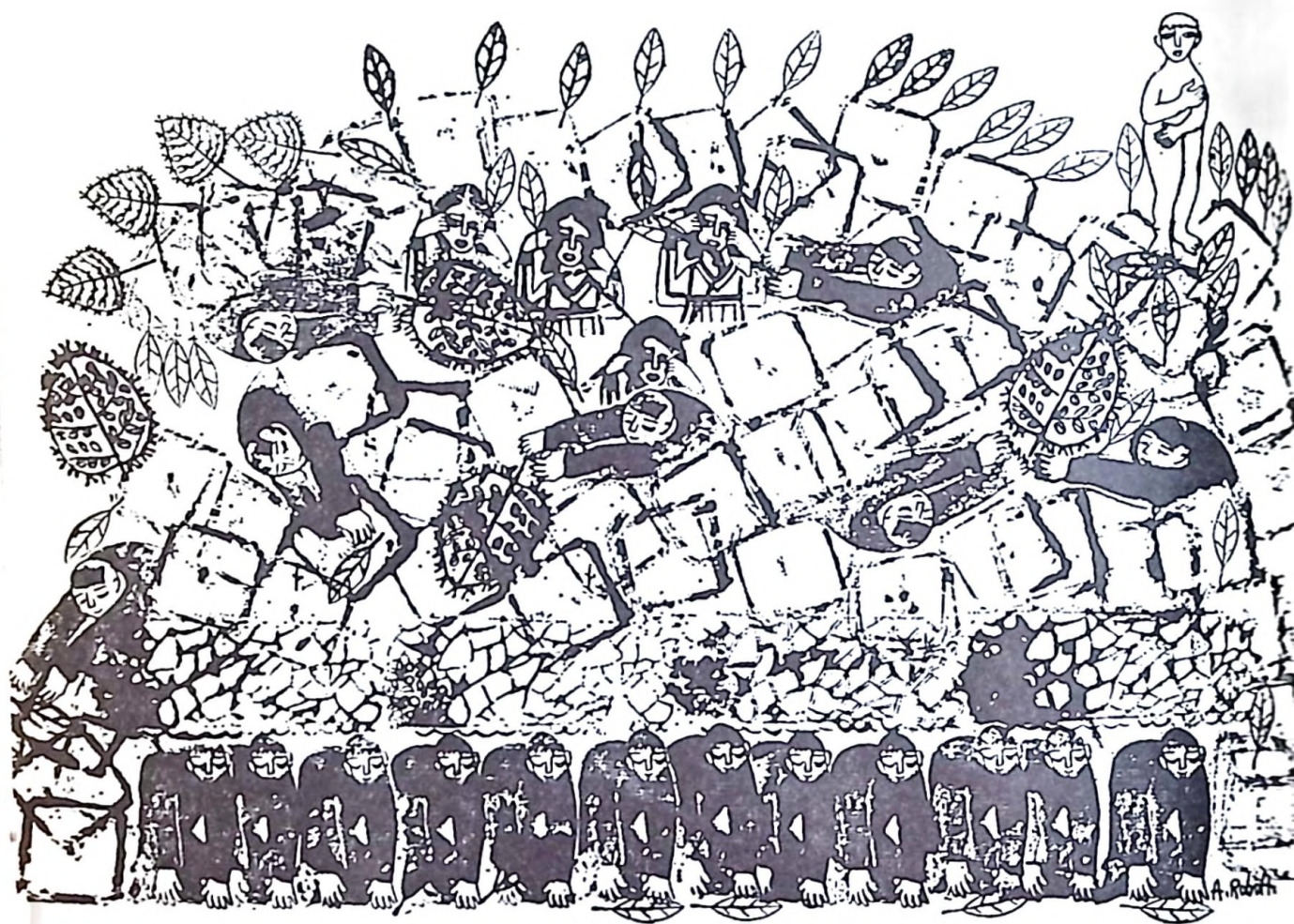
Fare queste cose è servire la causa democratica. La rivoluzione tecnologica, l'avvento di una classe dirigente manageriale, una dimensione sovranazionale del potere politico ed economico sono già presenti nella realtà che viviamo.

Non basta una risposta italiana, né all'italiana. Il teatro degli interessi è internazionale. Ma per la sua natura è internazionale il movimento dei lavoratori. La concentrazione capitalistica a livelli sovranazionali pretende la concentrazione delle forze sindacali nello scacchiere europeo. La stessa idea politica di un'Europa unita va sottratta all'appalto di pochi tecnici e degli emissari dei governi per chiamare ad uno sforzo di partecipazione i lavoratori europei. La loro presenza è decorativa, inincidente anche negli organismi europei. Il collegamento è naturale tra come organizzare livelli contrattuali rispondenti alla concentrazione capitalistica e il processo di partecipazione politica alla costruzione europea. Non si tratta di dare una giustificazione europea per risolvere problemi nazionali. Senza peccare di provincialismo italiano possiamo contribuire ad un rilancio ad una rivitalizzazione del movimento sindacale su scacchiera mondiale. Il maggio francese ha aperto la strada alla lotta dei lavoratori italiani; la battaglia per le pensioni non deve, né può essere un episodio di rivalu-

tazione delle strutture sindacali, un momento per ripiombare nella crisi, ma una base di partenza per testimoniare ai partiti come si può superare una crisi.

Che è crisi di struttura, di rappresentatività, di inadeguatezza ideale e morale. Non ci si può rivoltare nel vecchio lenzuolo ideologico di cento anni fa. Le nuove generazioni, si tratti di studenti come di operai, non l'accettano più. Né si può domandare tutto agli altri. Dobbiamo fare noi quello che compete a noi, perché non possiamo scaricare le nostre responsabilità alle responsabilità degli altri. Questa è la prospettiva di movimento. È probabile che altri abbiano un'ottica diversa. Lo dicano, presentino le loro idee per un confronto aperto e civile in cui è importante scoprire insieme le verità che ci uniscono, rispetto ai motivi che ci dividono. Ma la risposta è quella che ci viene dalle nostre responsabilità: la guida, la iniziativa, l'impegno ad approfondire i problemi perché le soluzioni siano il più possibile un ponte e non un diaframma con le nuove generazioni. È questo, nell'immediata prospettiva, il significato dei Congressi della CISL e della CGIL. Una grande occasione di rimeditazione per un balzo in avanti delle forze lavoratrici italiane.

Baldassare Armato



Gioco nel tempo



evoluzione contrattuale degli orari di lavoro

Premessa.

La disciplina legislativa che regola gli « orari di lavoro » è ferma in Italia alla famosa legge 692 del 15 marzo 1923 che istituiva l'orario delle otto ore. Assai più dinamica, a partire dal 1945, si è dimostrata l'azione sindacale che ha profondamente rinnovato il sistema configurato nello schema di legge del 1923; soprattutto in due direzioni si è mossa l'azione sindacale e cioè:

a) riduzione diretta della durata settimanale del lavoro;

b) adozione di riposi di conguaglio, mantenendo ferma la durata settimanale del lavoro. Questo tipo di azione sindacale si può far risalire al lontano 1956 quando la C.G.I.L. lanciò l'obiettivo delle 40 ore e della settimana corta ed è proseguito con forza anche negli anni più recenti; nel 1967, ad esempio, su un gruppo di 62 contratti collettivi rinnovati, ben 45 prevedevano riduzioni della durata settimanale del lavoro. Tuttavia come riconoscono E. Guidi e G. Golzi¹ a queste tendenze dell'azione sindacale si sono opposte due contro-spinte da parte del padronato tendenti a mantenere gli orari al di sopra dei limiti stabiliti dai contratti di

¹ Quaderni di Rassegna Sindacale, n. 19, giugno 1968.

lavoro e predeterminare i riposi di conguaglio in modo che essi sfuggendo ad ogni negoziazione non offrano alcuna garanzia di effettiva riduzione di orario lavorativo.

L'iniziativa della C.G.I.L. sopra ricordata, nasceva soprattutto dall'esigenza di incrementare l'occupazione, come parimenti la legge 30 ottobre 1955 n. 1079 che circoscriveva rigorosamente il potere degli imprenditori in materia di « lavoro straordinario » e stabiliva che tale prestazione doveva avere carattere di eccezionalità o essere imposta da particolari esigenze tecnico-produttive. Una circolare del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (n. 156 del 1955) chiariva, fra l'altro, che la legge mirava ad una più efficace salvaguardia dell'integrità fisica del lavoratore, il quale con il superamento continuo dell'orario normale di lavoro si esponeva con maggior frequenza ad « incorrere in eventi infortunistici, che, purtroppo, sogliono verificarsi proprio durante le ore che si aggiungono alle ore normali ». Nel maggio 1956, inoltre, fu istituita, ancora con decreto del Ministero del lavoro, una speciale « commissione per l'incremento dell'occupazione in rapporto alle nuove tecniche produttive ed alle nuove esigenze sociali » da ottenersi mediante una « riduzione dell'orario di lavoro, da applicarsi con gradualità senza riduzione delle retribuzioni ». Ma la legge 1079 non comportando sanzioni adeguate restava praticamente lettera morta, mentre il diffondersi del « lavoro straordinario » congiuntamente all'accresciuto tempo per i trasporti, toccava livelli sempre più alti e finiva per condizionare pesantemente la durata e l'intensità degli orari di lavoro. In sostanza, a distanza di anni, malgrado le innovazioni tecnologiche, quegli obiettivi non risultano realizzati e forse la

situazione si è fatta più pesante. In una recente serie di articoli (Paese Sera - febbraio 1969) R. Zangrandi riferendosi alla Relazione di Amendola al recente congresso del P.C.I. sulle condizioni della classe operaia, parla di ritmi di lavoro massacranti, di orari che spesso raggiungono le 10-11 ore giornaliere, e a proposito degli infortuni sul lavoro fornisce queste cifre: 68.000 morti e 645.000 invalidi permanenti nell'ultimo decennio. In effetti dall'analisi che noi abbiamo condotto consultando da una parte i contratti di lavoro e dall'altra gli scarsi dati ufficiali o ricavati da ricerche di enti diversi, sulle prestazioni effettive di lavoro, emerge un notevole scarto esistente tra norme contrattuali e situazioni reali e risulta confermato che la lotta sindacale per la riduzione dell'orario è stata concepita, nel più vasto quadro della politica economica, prevalentemente come una possibilità di integrare i bassi salari dei lavoratori per migliorare le loro precarie condizioni di vita. In questa stessa linea si pone, a nostro parere, il progetto di legge presentato dal C.N.E.L. al Parlamento nella precedente legislatura. Esso infatti più che promuovere una vera e propria manovra degli orari di lavoro che rientri in un più vasto disegno di politica economica, si limitava a sancire le risultanze della contrattazione collettiva e a fornire un quadro più chiaro delle garanzie per la tutela dei lavoratori in materia di orari, lavoro straordinario e ferie.

La situazione attuale degli orari di lavoro.

A consultare i pochi dati a disposizione la situazione del nostro Paese appare arretrata, caotica e scoraggiante. Mantiene un ritmo tradizionalista, con una set-

timana lavorativa (vedi agricoltura e servizi) di sette giorni su sette, con un anno lavorativo di 52 settimane che ignora del tutto l'istituto delle ferie. In un recente numero della Rivista « Pirelli » (anno XXI nn. 3 e 4 marzo-aprile 1968) è pubblicato un interessante studio sugli orari di lavoro dal titolo « Il tempo dell'uomo: lavoro e no ». Lo studio comprende un sondaggio della Doxa effettuato mediante un questionario rigidamente strutturato e standardizzato su un campione rappresentativo di italiani al di sopra dei 18 anni di età. Pur con tutte le cautele con cui si possono accettare i dati di un sondaggio di opinione, le risultanze che emergono risultano abbastanza significative per rendere il quadro di una situazione al di fuori di discussioni e seminari vari, articoli e polemiche di ogni genere. A proposito della parte dedicata al lavoro risultano queste percentuali: la durata media dell'orario contrattuale di lavoro settimanale è di 44,3 ore per gli uomini e di 42,1 ore per le donne, però la durata media effettiva di orario prestato va maggiorata di altre 5 ore lavorative includendo nel lavoro effettivo prestazioni straordinarie o altre attività retribuite; siamo perciò più vicini alla settimana di 50 ore anziché a quella di 40. Tale orario di lavoro risulta costante nell'arco degli ultimi cinque anni per oltre la metà degli intervistati, mentre per il 23,6% è diminuito e per il 14,1% è aumentato, ciò tende a dimostrare come praticamente l'orario effettivo di lavoro sia rimasto pressoché invariato e come i contratti sindacali girino a vuoto in questo campo. La distribuzione dell'orario nella settimana presenta altri dati di notevole interesse; risulta ad esempio ancora rilevante il numero di italiani che lavorano sette giorni su sette; essi sono l'8%, cioè oltre un milione e mezzo di italiani calcolando

la popolazione attiva in 21 milioni di persone. Questo grosso esercito di lavoratori che effettuano la settimana lunghissima recluta i suoi addetti soprattutto tra gli agricoltori 16% e tra i lavoratori del commercio 12%. Ma in generale la situazione è pesante per la larga maggioranza dei lavoratori. Dal sondaggio risulta ancora che il 55% dei lavoratori presta una attività di sei giorni completi compreso perciò il sabato pomeriggio che non risulterebbe affatto libero e ciò tanto per ridimensionare una comoda assunzione soprattutto da parte sindacale che va dichiarando ormai generalizzato per la grande maggioranza dei lavoratori l'uso del sabato semifestivo. Soltanto il 19,9% ha dichiarato di avere libero il sabato pomeriggio; mentre appena il 7% dichiara di lavorare dal lunedì al venerdì fruendo così della settimana corta. Anche in questo caso la percentuale del 7% calcolata su 21 milioni dà un numero di poco meno di un milione e mezzo di persone che pur tenendo conto di livelli economico-sociali che caratterizzano l'Italia, viene, per così dire, a controbilanciare l'altra quota di lavoratori che tutti i santi giorni della settimana sono impegnati nel lavoro. Volendo riassumere possiamo affermare che il 75% degli italiani, cioè tre su quattro, lavorano dal lunedì al sabato effettuando orari che vanno dalle 44-45 alle 50 ore settimanali. L'inchiesta Doxa ha messo in rilievo anche alcuni aspetti delle ferie che in verità erano già noti (risultano infatti ampiamente confermati da una recente indagine Istat¹) ma che chiariscono la precarietà della situazione; risulta che il 41,5% degli italiani che lavorano non ha goduto neppure di un gior-

¹ ISTAT, *Indagine speciale sulle vacanze degli italiani*, Note e Relazioni, n. 33, luglio 1967.

no di vacanze e, inoltre, che il 74,9% non ha trascorso neppure un giorno, delle proprie ferie, fuori del comune di residenza. A queste alte percentuali danno il maggiore contributo i lavoratori dell'agricoltura dei quali ben 78 su cento lavorano tutto l'anno. Degli altri lavoratori che possono concedersi le vacanze i dati dell'inchiesta confermano il fenomeno che va assumendo proporzioni sempre maggiori, della concentrazione delle ferie: il 56% degli italiani prendono le ferie in agosto; il 21,5% in luglio; il 16,4% in settembre; il 5,4% in giugno. Inferiore addirittura all'1% la quota degli italiani che vanno in ferie negli altri mesi dell'anno.

L'inchiesta Doga è del 1965; esiste un precedente lavoro condotto dalle ACLI nel 1964 (*Quaderni di Azione Sociale*, anno XV, n. 2, aprile-giugno 1964: *Indagine sul riposo festivo dei lavoratori italiani*) dove risulta, per esempio, che 4 lavoratori su 10 trascorrono le festività lavorando. Nel mezzogiorno circa il 50% dei maschi e il 37% delle femmine « vanno al lavoro anche nei giorni di festa, percentualmente sulla totalità dei lavoratori che non osservano il riposo festivo, il 50% in agricoltura, il 46% nel commercio, il 44% nei trasporti e comunicazioni, il 33% nei servizi e nella pubblica amministrazione, il 31% nelle industrie di vario tipo e il 21% nell'industria manifatturiera » (pag. 272). Alla domanda rivolta per conoscere le motivazioni del lavoro festivo, il 63% di coloro che non lo osservano ha addotto come giustificazione la natura del lavoro stesso, si può perciò pensare che costoro godano di un'altra giornata libera come riposo compensativo, ma ben il 22% risponde che deve lavorare anche il giorno festivo per tirare avanti la famiglia e, infine, il 10% risponde che lo esige il datore di lavoro, come si può

osservare sono percentuali che documentano una situazione di larga precarietà.

Una tabella presenta particolare interesse nell'inchiesta ACLI, laddove si quantificano le risposte secondo le ore lavorative giornaliere.

Distribuzione percentuale di lavoratori intervistati secondo le ore lavorative giornaliere

Ore di lavoro giornaliere	Ramo di attività economiche ¹						
	A	B	C	D	E	F	
Oltre 10 ore .	49,5	12,9	11,8	30,3	32,2	16,8	26,5
Da 7 a 10 ore	48,9	83,8	84,2	65,8	60,0	60,4	65,9
Da 4 a 7 ore .	1,5	3,3	4,0	3,9	6,7	20,7	7,3
Meno di 4 ore	0,1	—	—	—	1,1	2,1	0,3
Totale . . .	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

¹ A = Agricoltura

B = Industrie manifatturiere

C = Altre industrie

D = Commercio

E = Trasporti

F = Servizi vari e Pubblica Amministrazione

Fonti: *Quaderni di Azione Sociale*, a. xv, n. 2, aprile-giugno 1964, pag. 363.

La tabella starebbe a dimostrare che poco meno di un terzo di quelli che lavorano effettua orari effettivi addirittura superiori alle dieci ore giornaliere mentre la maggioranza e cioè il 66% lavora dalle 7 alle 10 ore. Le due ricerche quella delle ACLI e quella della Doxa si convalidano a vicenda e servono a smentire la facile e generica affermazione della diminuzione degli orari di lavoro che, ripetiamo ancora una volta, è soltanto contrattuale.

Anche le altre due tabelle che seguono, riprese dall'inchiesta ACLI, chiariscono la effettiva situazione degli orari di lavoro giornaliero.

*Numero medio di ore lavorative giornaliere
per rami di attività economica*

Ramo di attività economica secondo le zone territoriali	Numero medio di ore lavorative giornaliere
Agricoltura, caccia e pesca	9,2
Industrie manifatturiere	8,6
Altre Industrie Commercio	8,8
Trasporti e comunicazioni	8,7
Servizi vari e pubblica amministrazione . .	8,0
Totale	8,66

*Numero medio di ore lavorative giornaliere
per ripartizione territoriale*

Ramo di attività economica secondo le zone territoriali	Numero medio di ore lavorative giornaliere
Italia settentrionale	8,8
Italia Centrale	8,6
Italia Meridionale e Insulare	8,7
Totale	8,66

Fonti: *Quaderni di Azione Sociale*, op. cit., pag. 364.

Consultando le due tabelle la media delle ore lavorative giornaliere effettive risulta pari a 8,66 che se proiettata per sei giorni la settimana da un orario di circa 52 ore settimanali. Se si tiene conto del sabato semifestivo si può comprendere come risulti aggravante il recupero giornaliero delle ore lavorate in meno il sa-

bato pomeriggio. Certo bisogna tener conto di un insieme di fattori che del resto sono chiaramente elencati nell'inchiesta ACLI, si dice, ad esempio, che i dati emergenti vanno riferiti al periodo di tempo durante il quale è stata effettuata la rilevazione che tocca un periodo di massima occupazione e di intenso sforzo produttivo, ma ciò ci pare che non attenui la gravità dei dati.

Nel settore primario si effettuano le prestazioni più lunghe ma anche tralasciando i lavoratori agricoli che, come noto, hanno orari legati alle esigenze stagionali e perciò fortemente sfalziati, rimane da considerare l'intensità di lavoro di tutti gli altri settori. Altro elemento da rimarcare è dato dal confronto fra le tre ripartizioni territoriali considerate; i numeri medi delle ore lavorative giornaliere risultano pressoché uguali. Anche i lavoratori intervistati nella ricerca Doxa hanno dichiarato di lavorare effettivamente oltre le 49 ore settimanali. La tabella che presentiamo dell'ISTAT (Annuario di Statistiche del lavoro e dell'Emigrazione - 1968) relativa al 1967, conferma i dati che abbiamo in precedenza sintetizzato. I dati ufficiali e quelli delle ricerche private, pur con i limiti e le approssimazioni che li accompagnano, starebbero a dimostrare la effettiva situazione delle nostre forze di lavoro, la precarietà di un problema e la necessità, in primo luogo, di richiamare l'attenzione degli organi competenti sulla osservanza delle leggi attuali relative all'orario di lavoro e sulla assoluta eccezionalità che deve avere il lavoro straordinario nonché il lavoro notturno e quello festivo che certo contribuiscono molto a limitare e svuotare la vita di relazione familiare e sociale, oltretutto a rendere eccessivamente gravosa l'attività lavorativa dei singoli.

Ore di lavoro effettuate in media per occupato presente al lavoro alla settimana di riferimento per rami di attività economica, posizione nella professione e sesso (a)

Rami di attività economica	Indipendenti			Dipendenti			Coadiuvanti	Totale
	Imprendit. e lib. prof.	Lav. in proprio	Totale	Dir. e imp. ti	Operai e assimilati	Totale		
MASCHI								
Agricoltura, foreste caccia e pesca . . .	- - -	50,9	50,9	45,9	44,2	44,2	52,4	49,0
Industrie estrattive . . .	- - -	- - -	- - -	- - -	43,9	43,9	- - -	44,1
Industrie manifatturiere	50,2	48,1	48,3	44,4	45,3	45,2	47,2	45,8
Industria delle costruzioni	49,0	46,0	46,5	45,1	44,6	44,6	45,9	44,8
Industria dell'elettricità, gas, acqua . . .	—	—	—	42,7	44,2	43,8	—	43,8
Commercio	- - -	51,4	51,4	46,7	47,9	47,4	50,1	49,8
Trasporti e comunic.	- - -	48,2	48,2	43,8	46,4	45,8	49,3	46,3
Credito e assicuraz.	- - -	- - -	- - -	41,9	42,8	42,0	- - -	42,1
Servizi e attività sociali varie	46,0	48,6	47,1	44,5	48,9	47,5	47,8	47,4
Pubblica amministrazione	—	—	—	37,9	45,5	40,5	—	40,5
FEMMINE								
Agricoltura, foreste caccia e pesca . . .	- - -	40,6	40,6	- - -	37,0	37,0	42,4	40,6
Industrie estrattive . . .	—	- - -	- - -	- - -	- - -	- - -	—	43,6
Industrie manifatturiere	- - -	41,5	41,5	43,1	43,3	43,3	41,3	42,9
Industria delle costruzioni	- - -	- - -	- - -	- - -	- - -	43,5	- - -	44,1
Industria dell'elettricità, gas, acqua . . .	—	—	—	- - -	- - -	- - -	—	40,9
Commercio	- - -	51,0	50,9	44,8	45,6	45,1	46,0	47,4
Trasporti e comunic.	—	- - -	- - -	41,8	44,0	42,3	- - -	42,2
Credito e assicuraz.	—	- - -	- - -	41,6	- - -	41,5	- - -	41,4
Servizi e attività sociali varie	38,8	44,7	43,6	41,6	46,1	45,1	42,8	44,9
Pubblica amministrazione	—	—	—	29,0	40,8	30,4	—	30,4

(a) Sono indicati col segno - - - i casi in cui, per l'esiguo numero dei presenti al lavoro, non si è proceduto al calcolo, data la scarsa significatività dei valori medi che si sarebbero ottenuti. Fonti: ISTAT, *Annuario di Statistiche del lavoro e dell'Emigrazione*, vol. IX, 1967-68, pag. 88.

Sulla tabella dell'ISTAT si può osservare come sia elevato il numero settimanale di ore per il settore agricolo e per il settore del commercio che conta circa due milioni e seicentomila lavoratori. In questi settori la settimana normale è di 50 ore lavorative. Ma anche l'industria manifatturiera e delle costruzioni presenta medie superiori a quelle contrattuali. Si deve tener presente che su questi limiti di orario non figura il lavoro straordinario, inoltre l'orario settimanale è distribuito in maniera non uniforme nei vari giorni della settimana. In quei settori dove il sabato pomeriggio non si lavora il recupero delle ore non effettuate avviene negli altri giorni della settimana mediante accordi aziendali; non è perciò azzardato parlare come fa Zangrandi di giornata lavorativa di 10-11 ore. Per quanto riguarda il settore dei servizi eccettuato il Credito e Assicurazioni che usufruiscono per contratto dell'orario di 40 ore e della settimana di cinque giorni, è agevole notare l'appesantimento dell'orario settimanale; per la Pubblica Amministrazione l'orario della tabella va fortemente elevato a causa del lavoro straordinario; nei grandi centri, inoltre, il tempo di andata e ritorno si va facendo di anno in anno più lungo e pesante soprattutto dove si effettua l'orario spezzato.

Comunque nelle pagine seguenti ci riserviamo una analisi più dettagliata della situazione per i settori dell'industria e dei servizi integrata dai rilevamenti Istat sulle forze di lavoro e sulla loro distribuzione nei vari sottosettori produttivi nonché dei particolari problemi che essi implicano.

A proposito dei dati Istat si devono avanzare forti riserve in quanto, nell'ultimo periodo, di fronte alla gra-

*L'occupazione nell'industria per il 1967
secondo i dati ISTAT*

(Migliaia)

Settori	Permanenti			Marginali	Totale
	Indipendenti	Dipendenti	Totale		
Attività industriali	1.159,6	6.214,0	7.373,6	408,8	7.782,4
Estrattive . . .	8,9	105,8	114,7	6,0	120,7
Manufatturiere . .	958,2	4.400,1	5.358,3	259,4	5.617,7
Alimentari e tabacco	98,4	423,2	521,6	8,8	530,4
Tessili	70,4	485,8	556,2	14,7	570,9
Vestiaro-pelli e cuoio-calzature . .	289,9	580,4	870,3	119,2	989,5
Legno e mobilio . .	192,0	286,9	478,9	21,9	500,3
Metallurgiche . . .	2,5	216,0	218,5	—	218,5
Meccaniche	222,9	1.401,8	1.624,7	84,9	1.709,6
Minerali non me- talliferi	28,7	298,1	326,8	5,2	332,0
Chimiche ed affini	17,5	421,2	438,7	—	438,7
Carta e cartotec- nica	4,7	85,8	90,5	2,3	92,8
Altre industrie ma- nufatturiere	31,2	200,9	232,1	2,4	234,5
Elettriche, gas ed acqua	2,8	138,5	141,3	—	141,3
Costruzioni-installazioni impianti	189,7	1.569,6	1.759,3	143,4	1.902,7

Fonti: ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*, 1968, pag. 308.

vità del problema dell'occupazione si tende a dimostrare, attraverso la diminuzione di coloro che « ricercano attivamente » un posto di lavoro, che è fortemente diminuita la popolazione che vorrebbe lavorare. Così l'Istat, in realtà, fa artificiosamente sparire una parte della disoccupazione per il nostro Paese. Inoltre si noti l'altro numero di lavoratori marginali i quali esplicano

un'attività lavorativa che va da 1 a 32 ore e in realtà sono dei sottoccupati per i quali non si pone il problema della diminuzione degli orari di lavoro ma, al contrario, quello di una piena occupazione, ed è questa una delle contraddizioni più gravi del nostro sistema economico che vede impegnati una larga parte dei nostri lavoratori in condizioni gravose e non consente ad un'altra parte un maggiore e più intenso accesso al lavoro.

Lavori a turno.

Una particolare distribuzione degli orari di lavoro si ha, nel settore industriale, per quei tipi di lavorazione detti a ciclo continuo, dove l'attività si svolge 24 ore su 24 e ininterrottamente per particolari periodi o per tutto l'anno. In tali aziende si distinguono i lavoratori in giornalieri, cioè addetti al normale orario di giorno, e in turnisti, cioè lavoratori che si alternano in due o più turni di generalmente otto ore lavorative nel corso delle 24.

I turni sono: due giornalieri e uno notturno e si susseguono di massima con il seguente orario:

6-14; 14-22 giornalieri
22-6 notturno

Esiste in alternativa ridotta l'orario 7-15, 15-23 e 23-7 oltre ad altri meno diffusi.

Le squadre di operai turnisti, si alternano, di regola, di settimana in settimana passando dal terzo turno al primo, dal primo al secondo e così via e usufruendo del turno di 24 ore di riposo in qualsiasi giorno della settimana come previsto dalla legge n. 370 del 1934.

Ad essi, per le particolari condizioni con cui esplicano l'attività lavorativa, è concessa una retribuzione maggiorata.

Laddove gli orari di lavoro sono inferiori alle 48 ore settimanali, e sono di fatto applicati, le ore eccedenti le 40 sono cumulate per consentire uno o più riposi compensativi (o di conguaglio) nel corso del mese. Questa tendenza assume rilievo particolare ove, accanto a tale riduzione, viene inserito il lavoro di una quarta squadra che consente di realizzare 3 e a volte addirittura 4 riposi compensativi nel giro di un mese attuandosi così 5 giorni di lavoro su 7 o 6 su 8.

Distribuzione dell'orario settimanale.

Lo studio analitico dei contratti di lavoro consente di indicare alcune tendenze tipiche del settore industriale dove la distribuzione dell'orario di lavoro settimanale risulta caratterizzata da uno dei seguenti schemi:

a) riduzione della durata settimanale di lavoro che oscilla da 48 a 40 ore con applicazione di fatto dell'orario contrattuale per cui il lavoro effettuato oltre questo limite viene retribuito con quote di retribuzione maggiorate.

b) Durata settimanale da 48 a 40 ore a salario normale con concessione, per le ore effettuate oltre l'orario contrattuale, di una compensazione sotto forma di aumento del numero dei giorni festivi, o, forma più diffusa, di prolungamento delle ferie annue retribuite.

Distribuzione dell'orario giornaliero.

La distribuzione dell'orario settimanale condiziona direttamente la ripartizione dell'orario giornaliero che presenta la piú vasta gamma di situazioni specialmente in quelle aziende il cui funzionamento esige una ripartizione ineguale degli orari di lavoro, ci limiteremo, perciò, a presentare uno schema sufficientemente rappresentativo.

La giornata lavorativa di 8 ore rimane la piú diffusa nel settore industriale.

L'inizio di lavoro oscilla tra le 7 e le 8; l'intervallo cade, generalmente, tra le 12 e le 13 e il termine tra le 17 e le 18.

Tenendo presente la distribuzione dell'orario settimanale e il numero di ore e la ripartizione dell'orario giornaliero si possono indicare tre schemi significativi:

1. settimana di 6 giorni = 8 ore giornaliere = 48 settimanali;

2. settimana di 5 giorni e mezzo = 8 ore giornaliere da lunedì al venerdì piú 4-5-6 il sabato mattina = 44-45-46 ore settimanali. Questo tipo di schema si va diffondendo gradualmente;

3. settimana di 5 giorni - nelle aziende dove si effettua comporta una giornata lunghissima dal lunedì al venerdì.

Su questi schemi tipici bisogna inserire per la maggioranza delle aziende il recupero delle ore lavorate in meno il sabato pomeriggio ed eventuali ore straordinarie, la cui incidenza risulta ancora alta e tale da condizionare pesantemente l'evoluzione e la ripartizione degli orari di lavoro.

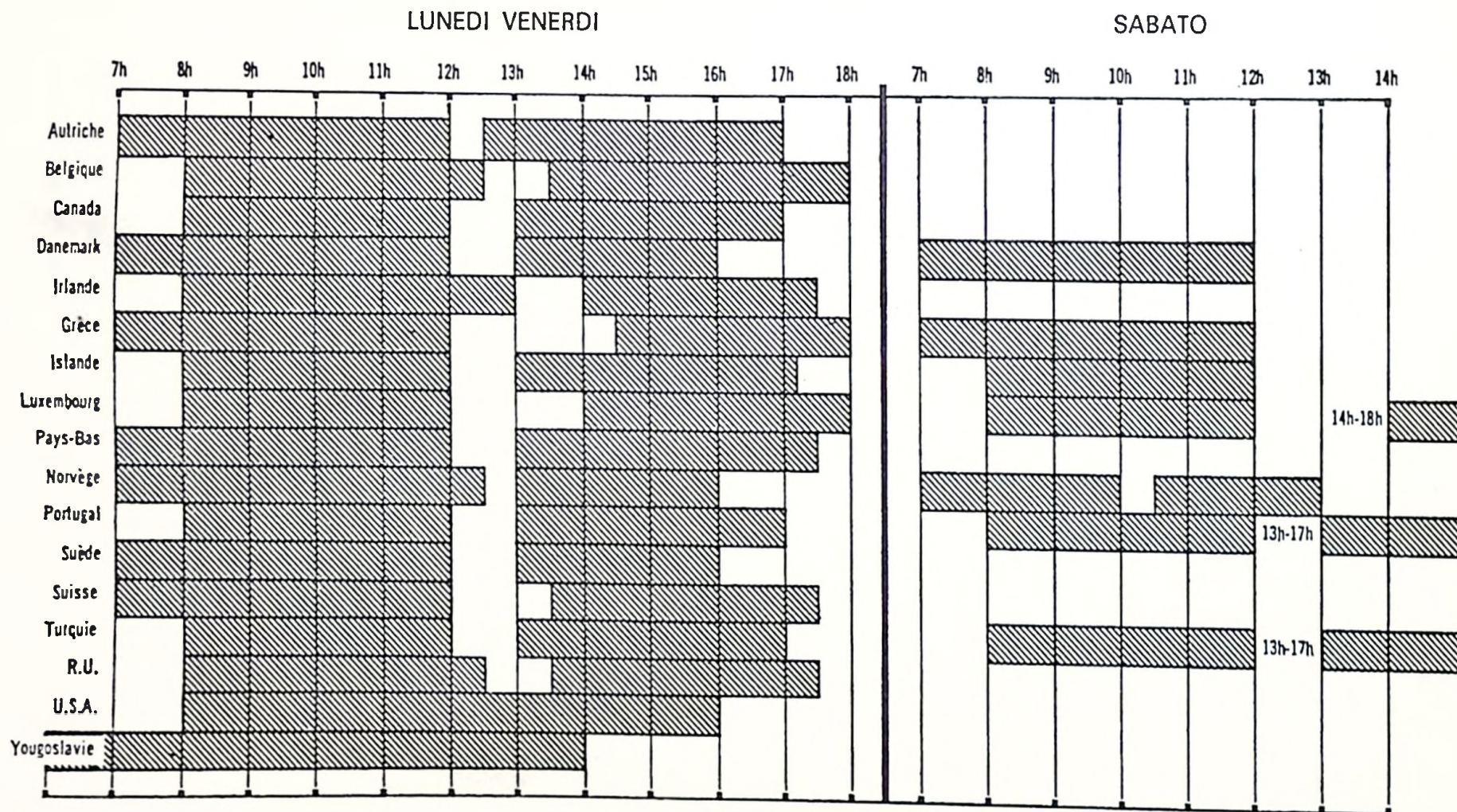
Orario di lavoro medio - Industria

Tabella riassuntiva

Settori	Addetti I Dipendenti Indipendenti Marginali (Migliaia)	Numero		Distribuzione orario giornaliero
		Ore di lavoro	Giorni di lavoro	
		per settimana		
Abbigliamento, pelli, cuoio, calzature	989,5	45	5½-6	Ore 8 continuate con intervallo per la refezione. Il sabato, normalmente, il lavoro termina alle 12 recupero settimanale delle ore lavorate in meno il sabato, secondo accordi
Tessili	570,9	45	5½	Ore 8 continuate con intervallo per la refezione. La maggioranza degli addetti 75% lavora a turni alternati: 6-14, 14-22, 22-6. Ogni turno fruisce di 30 mn. di intervallo retribuiti. Il sabato 5 ore
Alimentari e tabacco	530,4	45	5½-6	Ore 8 continuate con intervallo per la refezione. Tre turni 6-14, 14-22, 22-6
Chimiche ed affini	438,7	45	5-5½-6	Ore 8 continuate con intervallo per la refezione, tre turni
Metalmeccaniche e metall.	1.928,1	45	5½-6	Ore 8 continuate con intervallo per la refezione (7-12, 13-16). Si effettuano turni alternati di 8 ore: 6-14, 14-22, 22-6
Edili - Costruz. e installaz impianti	1.902,7	44	5½-6	Ore 8 continuate con intervallo per la refezione. Il sabato il lavoro termina alle 12, recupero settimanale
Serv. Pub. ind. Elettriche, Acqua, Gas	141,3	40	5	Ore 8 continuate con intervallo ¾ d'ora (12-13) per la refezione. In alcune località si pratica la settimana di 6 gg. si pratica lavoro a turni. Ore 8 orario continuato mezz'ora per la refezione. Le aziende private applicano i due tipi di orario cioè di 5 e di 6 giorni secondo la solita divisione nord-centro-sud
		40	5	

¹ Per il numero degli addetti di ogni settore dell'industria mi sono servito dei dati dell'ISTAT relativi al 1967.

Articolazione giornaliera degli orari più in uso nell'industria in vari paesi del mondo ¹



¹ Viola Klein, *Op. cit.*, pag. 39.

In conclusione, l'analisi dei dati piú recenti consente di individuare alcune innovazioni in atto nel settore industriale, esse sono:

a) la progressiva riduzione contrattuale dell'orario di lavoro e una graduale concentrazione di esso in cinque giorni verso la cosiddetta settimana corta già in atto, ad esempio, nel settore elettrico e in fase di diffusione in alcune grandi aziende del nord;

b) la consuetudine che si va diffondendo di trasferire una parte della riduzione di orario per prolungare il periodo delle ferie il che porta a considerare la possibile realizzazione di una terza settimana di ferie ma lascia inalterata la lunghezza dell'orario giornaliero.

Evoluzione contrattuale degli orari di lavoro nel settore industriale.

I dati pubblicati nella tabella seguente documentano la progressiva riduzione contrattuale degli orari di lavoro. Nella maggior parte dei sottosettori industriali gli orari contrattuali oscillano da 40 a 45 ore settimanali con tendenza ad ulteriori riduzioni. L'orario di lavoro settimanale previsto dal progetto di legge del C.N.E.L. in 45 ore sancirebbe la situazione quale attualmente emerge dai contratti sindacali.

L'orario di lavoro riportato nella tabella riguarda quello contrattuale attualmente in vigore nei settori piú rappresentativi dell'industria; non sono contemplate le ulteriori riduzioni di orario che si applicheranno nell'ambito della durata dei contratti nel periodo giugno 1968-1969.

Settori			Orario setti- manale 1956	Orario setti- manale 1968	Diffe- renze
Metalmeccanici . . .	operai		48	44	— 4
		impiegati	44	44	—
Minatori	operai		48	40	— 8
		impiegati	48	40	— 8
Petrolio	operai		48	42	— 6
		impiegati	44	42	— 2
Chimici	operai		48	44	— 4
		impiegati	44	42	— 2
Vetro	operai		48	44	— 4
		impiegati	44	44	—
Dolciari	operai		48	45	— 3
		impiegati	44	44	—
Pastori e Mugnai . .	operai		48	44	— 4
		impiegati	44	42	— 2
Edili	operai		48	44	— 4
		impiegati	48	44	— 4
Lana	operai		48	44	— 4
		impiegati	48	44	— 4
Cotone	operai		48	44	— 4
		impiegati	48	44	— 4
Confezioni	operai		48	45	— 3
		impiegati	44	44	—
Poligrafici	operai		48	43	— 5
		impiegati	44	43	— 1

Fonti: *Rassegna Sindacale*, n. 19, giugno 1968 (Dati elaborati).

I servizi.

Comprendono una vasta gamma di attività. Sotto tale voce, infatti, si registrano prestazioni assai differenti quali i servizi assistenziali e ospedalieri, l'attività scolastica; i trasporti aerei, marittimi e terrestri; le

comunicazioni (poste-telefoni-telegrafi-radio-televisione); i servizi di albergo, ristorante, bar, osterie; gli spettacoli (cinema-teatro-sports vari).

In generale le dimensioni del settore significano il grado di benessere di un Paese. Infatti le società più progredite registrano nei servizi i più alti livelli di occupazione, di investimento di iniziativa articolata.

L'analisi comparativa con Paesi di alto sviluppo industriale, inoltre, mostra come il settore dei « servizi » sia destinato a ricevere ulteriore sviluppo dalle innovazioni tecnologiche e dal diffondersi della automazione.

Senza dubbio grande diffusione avranno negli anni futuri i mezzi di trasporto marittimi, aerei e terrestri, con tutti i servizi sussidiari di cui abbisognano per la loro sicurezza ed efficienza.

Lo stesso dicasi per quanto riguarda il turismo che, già oggi in eccezionale espansione in quasi tutti i Paesi del mondo, in futuro concorrerà in maniera preponderante allo sviluppo dell'industria alberghiera, del commercio e dei trasporti.

Nel settore del commercio gli studiosi prevedono il diffondersi sempre più intenso di un sistema distributivo automatizzato, mentre l'attuale organizzazione, estremamente frazionata, si trasformerà a favore di imprese di medie e grandi dimensioni.

Come il settore « secondario » anche quello dei servizi ha fatto registrare nel nostro Paese sensibili progressi nel senso di una grande espansione che tuttavia si accompagna a squilibri e ritardi interni propri di alcune branche quali i servizi assistenziali e previdenziali, il commercio e la pubblica amministrazione.

Per quanto riguarda gli orari di lavoro, data la grande differenziazione di attività e la loro complessa artico-

lazione, assai difficile risulta enucleare schemi rappresentativi. Nel nostro lavoro sono stati presi in considerazione i settori più rappresentativi e cioè: Commercio, trasporti e comunicazioni, servizi e attività sociali; pubblica amministrazione.

*L'occupazione nel settore dei Servizi per l'anno 1967
secondo i dati ISTAT*

(Migliaia)

Settori	Permanenti			Marginali	Totale
	Indipendenti	Dipendenti	Totale		
Commercio . . .	1.325,0	698,0	2.023,0	56,7	2.079,7
Alberghi e pubblici esercizi	170,6	193,8	464,4	54,4	518,8
Trasporti	264,9	510,4	775,3	16,8	792,1
Comunicazioni . .	1,4	182,8	184,2	—	
Credito e assicurazioni	12,9	268,3	281,2	8,2	289,4
Servizi attività sociali varie	325,8	1.117,3	1.443,1	78,5	1.521,6
Pubblica amministrazione	—	1.658,6	1.658,6	—	1.658,6
Totale	2.200,6	4.629,2	6.829,8	214,6	7.044,4

Fonti: ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*, 1968 (Dati elaborati).

L'occupazione nel settore dei servizi ascende a 7.044.500 unità e rappresenta il 35,4% delle forze di lavoro.

In particolare esamineremo il settore del Commercio, alberghi e pubblici esercizi il quale con 2.598.500 lavoratori rappresenta la più vasta e complessa gamma di attività.

Per tutte le aziende che esercitano un'attività di

vendita diretta al pubblico, il problema dell'orario di lavoro è strettamente connesso con quello della disciplina degli orari di apertura e di chiusura di tali esercizi.

La legge 16 giugno 1932, n. 973 attribuisce ai Prefetti la facoltà di regolare questa materia mediante decreti per singole località e categorie.

Ciò crea disparità di situazioni, sia pure dovute ad esigenze locali, e rende precario il rispetto delle norme contrattuali sugli orari di lavoro.

Per le categorie elencate nella tabella che segue il contratto di commercio costituisce in un certo modo un contratto-quadro entro cui si muove l'azione rivendicativa dei vari sotto-settori, tranne che per l'industria termale e i magazzini generali.

La struttura formale dei contratti infatti è identica mentre le differenze e i dislivelli di natura quantitativa che si registrano fra i vari istituti sono generalmente a favore del commercio.

Questo vale in modo particolare per la regolamentazione dell'orario di lavoro e di tutti gli altri istituti connessi (lavoro discontinuo, lavoro straordinario, ferie).

In linea di fatto la media dell'orario normale settimanale oscilla nei diversi contratti tra le 45 e 50 ore, con la eccezione dei lavoratori delle aziende ortofrutticole, ove la legge consente ai datori di lavoro il prolungamento dell'orario normale fino a dieci ore giornaliere (R. D. 10 settembre 1923, n. 1957).

Nel settore del commercio in due successivi rinnovi contrattuali (1961-1964) si è definitivamente affermato l'istituto del riposo settimanale extra-festivo che di fatto ha portato ad un orario di 44 ore settimanali.

Categoria	Numero ore settimanali			Durata settimanale	Tipo di orario
	Operai	Intermedi	Impiegati		
Aziende commerciali ¹ Ortofrutticole, agrumarie e Commercio ingrosso	48	—	48	6 gg.	spezzato
Esport. prodotti agricoli ²	48	—	—	6 gg.	spezzato
Cooperative di consumo ³	48	—	48	6 gg.	spezzato
Aziende Alberghiere ⁴	48	48	48	6 gg.	spezzato
Pubblici servizi ⁵	48	—	48	6 gg.	spezzato
Magazzini generali ⁶	45	45	44	6 gg.	spezzato
Idro-termali ⁷	43½	48	44	6 gg.	spezzato

¹ Gli addetti al commercio hanno ottenuto nell'ultimo contratto del 1964 « un riposo o congedo extrafestivo » in base al quale tutti i dipendenti, che rientrano nella sfera di applicazione del contratto, fruiscono di mezza giornata alla settimana, senza decurtazione della retribuzione e senza recupero; l'orario di lavoro settimanale di fatto è ridotto a 44 ore.

² L'orario di lavoro di questa categoria è diversamente regolato da provincia a provincia. La legge consente ai datori di lavoro il prolungamento fino a dieci ore giornaliere per alcune lavorazioni stagionali.

³ Anche in questo settore esiste il riposo « extra-festivo » con conseguente effettiva riduzione dell'orario di lavoro.

Il personale dei negozi di vendita usufruisce a turno di due mezzegiorate di riposo mensili, sempre extra-festive, mentre il restante personale, uffici e amministrazione, fruisce di mezza giornata alla settimana che si fa coincidere con il sabato pomeriggio libero.

⁴ Per il personale addetto ai servizi di cassa, portineria e sala, l'orario è di 8 ore e mezzo giornaliere. Esiste poi la consuetudine dell'ora supplementare in base alla quale per una gran parte del personale la prima ora di lavoro, oltre quella normale, viene retribuita nella stessa misura prevista per quelle normali. Perciò l'orario di fatto per la grande maggioranza del personale raggiunge le nove ore giornaliere con più frazionamenti.

⁵ Il datore di lavoro può richiedere un'ora supplementare al personale non impiegatizio, retribuito con una maggiorazione del 12%. L'orario perciò, può raggiungere le nove ore giornaliere.

⁶ Fermo quanto sopra, a tutti gli effetti, l'orario è stato ridotto a 46 ore per operai e intermedi e 42 ore per gli impiegati.

⁷ Fermo restando quanto sopra nel recente contratto del 28 agosto 1967 la durata effettiva sarà di 43 ore e mezzo settimanali a partire dal 1° marzo 1968 per il personale operaio e di 44 ore per il restante personale.

Servizi vari

Tabella riassuntiva

Categorie	Numero		Distribuzione orario giornaliero
	ore di lavoro	giorni di lavoro	
	Per settimana		
Impiegati civili dello Stato	36	6	Ore 6 dalle 8 alle 14
Azienda autonoma ferrovie Stato	36-48	6	Ore 6 ramo impiegati Ore 7,40 ramo operai Ore 8 ramo viaggiante ¹
Postelegrafonici	36-42	6	Ore 6 con orario continuato Ore 7 con orario continuato Ore 7 con orario spezzato nei comuni non capoluoghi di provincia o frazioni rurali ²
Monopoli di Stato	36	5½-6	Ore 6 orario continuato, esistono variazioni zonali
Parastatali			
Enti Previdenziali	40	6	Orario giornaliero continuato con due o tre ritorni pomeridiani
Enti loc. ed ospedalieri	op. imp. 48-42	6	Per la sola Lombardia l'orario di lavoro è spezzato e distribuito in cinque giorni

¹ La complessità delle prestazioni tipiche delle varie categorie dipendenti dall'Azienda autonoma delle Ferrovie dello Stato non consente una rappresentazione schematica dell'articolazione dell'orario di lavoro.

² Uguale discorso della nota precedente può essere fatto per i postelegrafonici.

Servizi vari - Orario « spezzato »

Tabella riassuntiva

Settore	Numero		Distribuzione orario giornaliero
	ore di lavoro	giorni di lavoro	
	Per settimana		
Bancari . . .	40	5	Le banche lavorano anche il sabato nei porti-aeroporti-mercati, ore 8 da lunedì a venerdì - orario spezzato - l'intervallo può andare dalle due alle tre ore ¹
Casse di Risparmio	40	5	Ore 8 da lunedì a venerdì con orario spezzato - l'intervallo è di 2 o 3 ore
Assicurazioni	40	5-6	Ore 8. Le direzioni generali con orario spezzato per l'Italia settentrionale. Per l'Italia centro meridionale l'orario è distribuito in sei giorni
Esattoriali	40	5-6	Ore 8 in 5 giorni per l'Italia settentrionale con orario spezzato. Per l'Italia centro meridionale l'orario è continuato e distribuito in 6 giorni con il sabato semifestivo

¹ Nei lavoratori del credito l'applicazione della settimana corta ha sollevato consensi e malcontenti. Consensi prevalentemente nel Nord dove si è andata sempre più estendendo l'uso della settimana di 5 giorni e dove vi è una migliore organizzazione dei servizi di refezione e di trasporto. Malcontenti nel Centro-Sud dove tali servizi sono meno efficienti e dove le abitudini sono tradizionalmente diverse.

*Evoluzione contrattuale degli orari di lavoro
nel settore dei servizi*

Settori		Orario setti- manale 1956	Orario setti- manale 1968	Diffe- renza
Autoferrotramvieri	operai	45	40	— 5
	impiegati	39	39	—
Acquedottisti . . .	operai	48	43	— 5
	impiegati	42	40	— 2
Gassisti	operai	48	42	— 6
	impiegati	42	40	— 2
Elettrici	operai	48	40	— 8
	impiegati	42	40	— 2
Bancari	operai	43	43	—
	impiegati	40	40	—
Commercio	operai	48	44	— 4
	impiegati	48	44	— 4

Fonti: *Rassegna Sindacale*, n. 19, giugno 1968 (Dati elaborati).

Anche nel settore dei servizi è notevole la riduzione contrattuale degli orari di lavoro settimanali e la progressiva equiparazione tra operai e impiegati.

L'orario di lavoro nei paesi della C.E.E.

La durata media del lavoro nei Paesi della C.E.E. varia tra le 48 e le 40 ore settimanali e non si differenzia grosso modo da quella nazionale. Le più significative differenze riguardano il più alto livello di occupazione e la mancanza delle elevate quote di sottoccu-

pati che purtroppo gravitano ancora sulle nostre forze di lavoro.

Nei sei Paesi della C.E.E. ad eccezione dei Paesi bassi, le leggi si basano su una ripartizione della durata settimanale del lavoro sui sei giorni. Nei Paesi bassi, la legge 1 febbraio 1919 prevede una ripartizione su cinque giorni e mezzo e una ulteriore autorizzazione ministeriale prevede una settimana lavorativa di 5 giorni. Nei Paesi della Comunità le convenzioni collettive concernono sostanzialmente la durata settimanale del lavoro, non contengono, generalmente, disposizioni sulla durata giornaliera del lavoro per ciò qualora l'orario sia distribuito in 5 giorni o 5 giorni e mezzo può aversi un prolungamento della giornata lavorativa.

Nella Repubblica Federale — in Italia — nei Paesi bassi — nel Lussemburgo la legge prevede la durata del lavoro in 48 ore settimanali — Nel Belgio 45 (legge 15 luglio 1964) in Francia 40 ore (legge 25 giugno 1936).

In alcuni settori i contratti collettivi hanno ridotto, tali limiti legali che variano da 48 a 40 ore (ad eccezione della Francia dove, limite legale e contrattuale coincidono nella settimana di 40 ore).

In questi ultimi anni lo studio delle pubblicazioni della C.E.E.¹ dimostra che nei Paesi membri la situazione non è molto diversa da quella nazionale che abbiamo analizzato nelle pagine precedenti.

Del resto uno studio comparativo risulta attualmente estremamente difficoltoso per la diversità dei sistemi di rilevamento nei Paesi della Comunità. Ci limitiamo

¹ Comunità Economica Europea: *La durata del lavoro negli Stati Membri della C.E.E.* Vedere inoltre, la serie annuale delle *Relazioni sulla evoluzione della situazione sociale nella Comunità* edita dal « Servizio pubblicazioni delle Comunità Europee ».

*Orario di lavoro nei paesi della C.E.E.
in sei settori industriali*

(Sulla base delle norme legislative)

Paese	Orario settimanale	Orario giornaliero	Ripartizione orario settimanale
Belgio	45 ore	8 ore	6 giorni
Francia	40 ore	8-9 ore	5-5½-6
Germania	48 ore	8 ore	6 giorni
Italia	48 ore	8 ore	6 giorni
Lussemburgo	48 ore	8 ore	6 giorni
Paesi Bassi	45 ore	8½-9 ore	5-5½ giorni
<i>Sulla base dei contratti sindacali</i>			
Belgio	45 ore	8½ ore	5½ giorni
Francia	40 ore	8 ore	5 giorni
Germania	41-42½ ore	8½ ore	5 giorni
Italia	44-48 ore	8-8½ ore	5½-6 giorni
Lussemburgo	46-48 ore	varie ore	vari giorni

perciò a fornire un quadro degli orari e della loro distribuzione relativo a sei settori industriali e cioè: automobilistico - elettrotecnico - gomma - chimica - fibre sintetiche - tessile.

Nell'ultima tabella abbiamo raccolto una serie di dati pubblicati dal B.I.T. e comparandoli con quelli pubblicati nel 1965 ad opera della Viola Klein (*L'emploi des femmes*, Paris, 1965) ci ripromettiamo di offrire un panorama della evoluzione degli orari di lavoro per un largo numero di Paesi europei ed extra.

Orari di lavoro e loro evoluzione nell'ultimo decennio

(In 21 paesi del mondo)

Paesi	1956	1965	1968
1) Austria	48	45	39-45
2) Belgio	48	45 ¹	40-44
3) Canada	40	40	40
4) Danimarca	48	45	42-44
5) Irlanda	44	42 1/2	
6) Francia	40	40 ²	40
7) Repubblica Federale	48	48 ³	41-43
8) Grecia	48	48	48
9) Italia	48	48 ⁴	42-45
10) Lussemburgo	48	48	
11) Olanda	48	45	43 1/2
12) Norvegia	48	45	45
13) Portogallo	48	48	48
14) Spagna	48	48	48
15) Svezia	48	44-45	42 1/2
16) Svizzera	48	44-46	
17) Turchia	48	48	
18) Regno Unito	44-45	45	42
19) S.U.	40	40 ⁵	40
20) Jugoslavia	48	42 ⁶	
21) URSS	48	40	40

¹ Legge 15 luglio 1964.

² Legge 25 giugno 1936. Tuttavia una successiva legge del 25 febbraio 1946 consente una prestazione di 20 ore di lavoro straordinario settimanali.

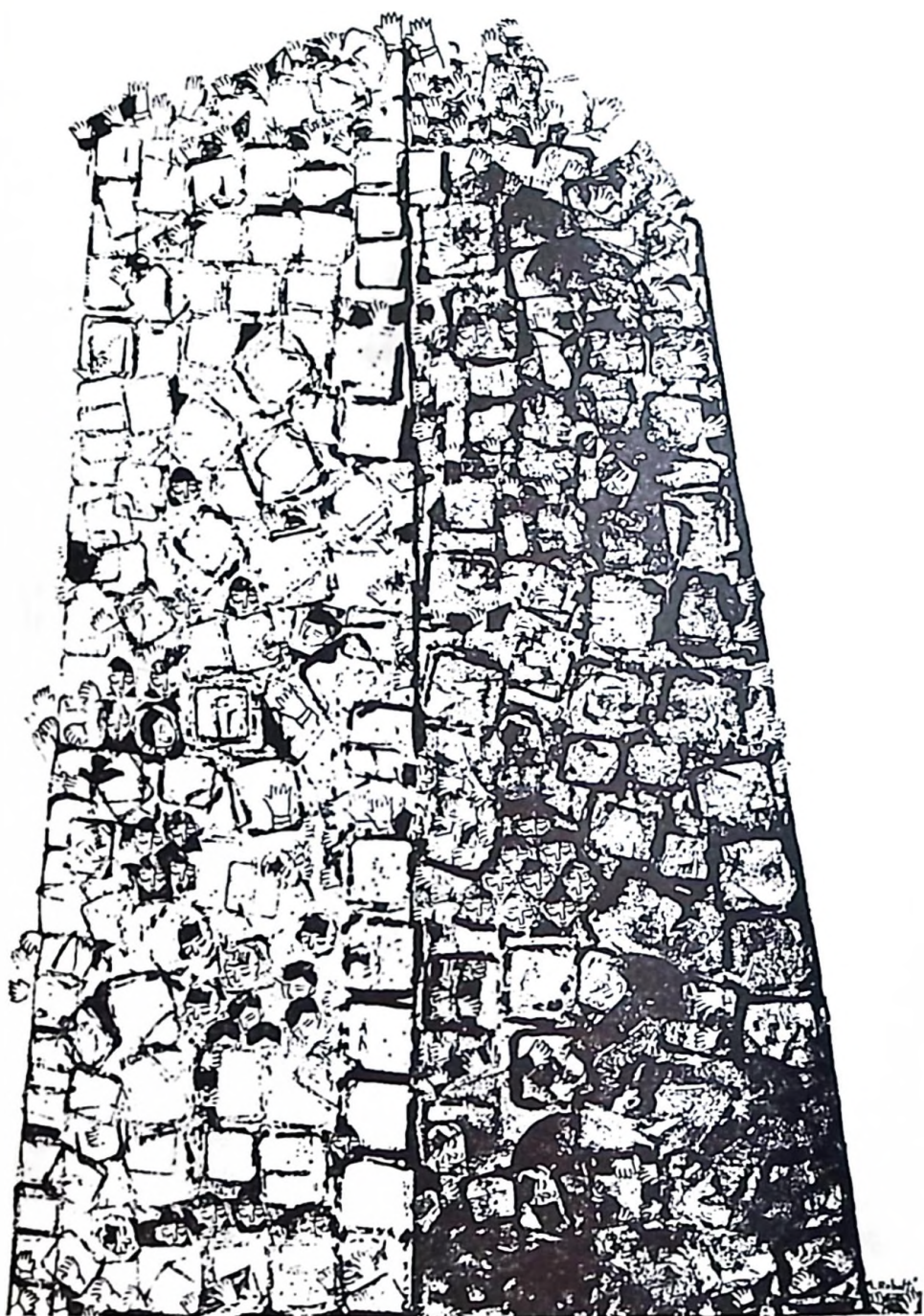
³ Nella Repubblica Federale i contratti collettivi hanno diminuito tale limite in diversi settori.

⁴ I contratti collettivi prevedono migliori condizioni.

⁵ La settimana di 40 ore è meno generalizzata di quanto si pensi a causa delle ore di lavoro straordinarie.

⁶ La nuova regolamentazione non è ancora in vigore.

Martino Ancona



Società medioevale



“invece del caos”

Il conflitto industriale è un dato ineliminabile. Un moderno sistema di relazioni sindacali dovrebbe perciò assumere come obbiettivo l'esigenza di indirizzare i protagonisti del conflitto verso fini costruttivi. Ciò può essere ottenuto attraverso un'azione opportuna da parte delle aziende, dei sindacati e del Governo.

Con sintetiche e coraggiose affermazioni di questo tipo esordisce un recente documento ufficiale inglese, presentato alla fine di gennaio dal Ministro della Occupazione e della produttività, la Signora Barbara Castle, in Parlamento, e da questo discusso e approvato all'inizio di marzo. Il documento in questione porta un titolo che suona quasi come uno slogan dal sapore vagamente provocatorio *In place of strife* (invece del caos). Più pacatamente il sottotitolo recita « una politica delle relazioni industriali ».

I precedenti immediati ed il substrato culturale da cui nasce l'atto sono noti. Negli ultimi anni la Gran Bretagna ha conosciuto una ondata di scioperi e di conflitti industriali che ha scosso profondamente il sistema produttivo ed ha ripetutamente minacciato la presa politica e la credibilità stessa del governo laburista.

Pertanto, questa virulenta conflittualità non si è manifestata tanto in corrispondenza di una più estesa e generale dinamica dei sindacati, quanto per effetto di un sistema di relazioni industriali che metteva spesso le organizzazioni nazionali nell'obbligo di legittimare ed assumere come proprie molte delle rivendicazioni e delle lotte promosse autonomamente dal sindacato al livello di fabbrica o di reparto per ragioni contingenti e locali.

Questa situazione veniva analizzata in profondità dalla Commissione reale d'inchiesta sulle organizzazioni sindacali presieduta da Lord Donovan.

Le conclusioni — cui già si è dedicato su questa rivista una precedente nota (cfr. *Economia & Lavoro*, n. 3, maggio-giugno '68) — venivano pubblicate in un esteso rapporto nel giugno del '68. A pochi mesi di distanza segue ora il documento Castle, che avanza con estremo realismo concrete proposte per fronteggiare l'anarchia conflittuale in atto nel sistema inglese di relazioni industriali.

Il documento assume come base la situazione che è venuta maturando nel corso degli ultimi anni. Il sistema vigente non è stato in grado di prevenire le ingiustizie, la disorganizzazione del lavoro, l'inefficienza nell'impiego della manodopera.

Esso consente per altro verso il perpetuarsi di profonde sperequazioni all'interno del mondo stesso dei lavoratori, mentre non è in grado di controllare tensioni rivendicative di gruppi ristretti ma agguerriti che, in funzione della loro posizione strategica nel sistema produttivo, sono in condizione di provocare pesanti effetti a catena sulla occupazione e sulle condizioni di lavoro nel loro complesso.

Di fronte a questa situazione — si afferma — occorre agire in tre direzioni: la riforma della contrattazione collettiva, la sua estensione e le misure di sostegno, i nuovi strumenti di salvaguardia.

Il problema base di una riforma della negoziazione collettiva coincide con l'esigenza di mantenere una estesa articolazione dei livelli e dei contenuti assieme ad un nuovo tipo di strumenti. Afferma sintomaticamente il documento a questo riguardo che « la flessibilità può essere di solito meglio garantita attraverso la individuazione dei meccanismi formali capaci di operare in maniera flessibile ».

Un primo strumento di questo tipo dovrebbe essere la Commissione sulle relazioni industriali (C.I.R.), con funzioni e compiti di tipo istruttorio nei confronti dei diversi problemi relativi al sistema di rapporti sindacali. Il Dicastero dell'Occupazione dovrebbe poi orga-

nizzare la registrazione degli accordi (in un primo tempo a carattere volontario), allo scopo di seguire la evoluzione impressa dall'autonomia collettiva all'avanzamento delle diverse situazioni e di consentire interventi adeguati nelle circostanze più deboli.

Il documento si esprime anche in favore della partecipazione dei sindacalisti a certe fasi e livelli della direzione d'impresa, nonché per la estensione a questi delle informazioni riservate che risulti utile tenere in considerazione nel corso delle negoziazioni.

Circa l'estensione della contrattazione collettiva, il documento adotta una scelta illuministicamente conservatrice, riconosce cioè nella negoziazione fra le parti, intavolata tramite i soggetti ufficialmente rappresentativi — ossia direzioni aziendali e sindacati —, la condizione base necessaria a indurre negli imprenditori atteggiamenti responsabili e socialmente costruttivi nei confronti dell'avanzamento e dei cambiamenti che stanno di fronte al sistema aziendale moderno. Il fatto è che nei datori inglesi esiste ancora un certo atteggiamento di boicottaggio nei confronti della sindacalizzazione dei lavoratori e del riconoscimento del sindacato come interlocutore unico del conflitto e del negoziato. Ciò incoraggia simmetricamente il misconoscimento del sindacato da parte dei lavoratori e soprattutto degli impiegati, e la proliferazione di livelli e istanze molteplici di contestazione e di trattativa, al di fuori degli organi rappresentativi ufficiali. Per ovviare a queste circostanze il rapporto propone di creare un tribunale industriale, con il potere di imporre ammende ai datori di lavoro, ai sindacati, ai gruppi ed ai singoli che assumano comportamenti disgregatori nei confronti della capacità di azione del sistema base di relazioni industriali. Pur senza assumere conseguenze penali, le condanne pecuniarie emesse da questo tribunale, dovrebbero essere in grado di agire come deterrente atto a scoraggiare ogni attività disgregatrice.

Quanto agli scioperi il documento riconosce la loro

inevitabilità in un sistema aperto di negoziazione collettiva, anche se, in molti casi, essi potrebbero essere evitati. In effetti, « nessun governo attento alle sorti del progresso e della prosperità del paese può permettersi di trascurare ogni tentativo ragionevolmente proponibile per ridurre la loro incidenza e i loro effetti ».

Una estesa riforma del sistema di contrattazione collettiva potrebbe operare positivamente a questi fini. Anche se, una capacità di agire in maniera più diretta e tempestiva derivante al Ministero dell'Occupazione in forza della legge, potrebbe dimostrarsi in grado di ottenere, in questa direzione, i maggiori risultati. Il documento propone quindi maggiori poteri di intervento per il Dicastero della Occupazione e avanza in particolare la proposta di conferire al Ministro il potere di far sospendere, per un massimo di 28 giorni, ogni sciopero che non sia stato proclamato dalle organizzazioni sindacali ufficiali, ma sia partito invece per iniziativa dei rappresentanti dei lavoratori al livello di fabbrica. Inoltre il Ministero potrà chiedere al sindacato di organizzare un referendum tra i lavoratori prima di proclamare uno sciopero, anche se spetterà poi in ogni caso alla organizzazione di decidere l'azione vera e propria.

Per quanto riguarda infine la salvaguardia del diritto di sindacalizzazione dei lavoratori, il documento Castle avanza concrete proposte per garantire i lavoratori contro licenziamenti ingiustificati e per la legalizzazione contrattuale del diritto di aderire al sindacato.

Questi, nelle grandi linee, i contenuti più rilevanti del libro bianco sui sindacati inglesi. Frattanto subito dopo la pubblicazione del documento, è stata annunciata la costituzione della Commissione per le relazioni industriali, alla cui presidenza è stato chiamato il segretario generale del TUC, George Woodcock. La nomina di questo vecchio sindacalista è stata accolta in Inghilterra con unanimi consensi.

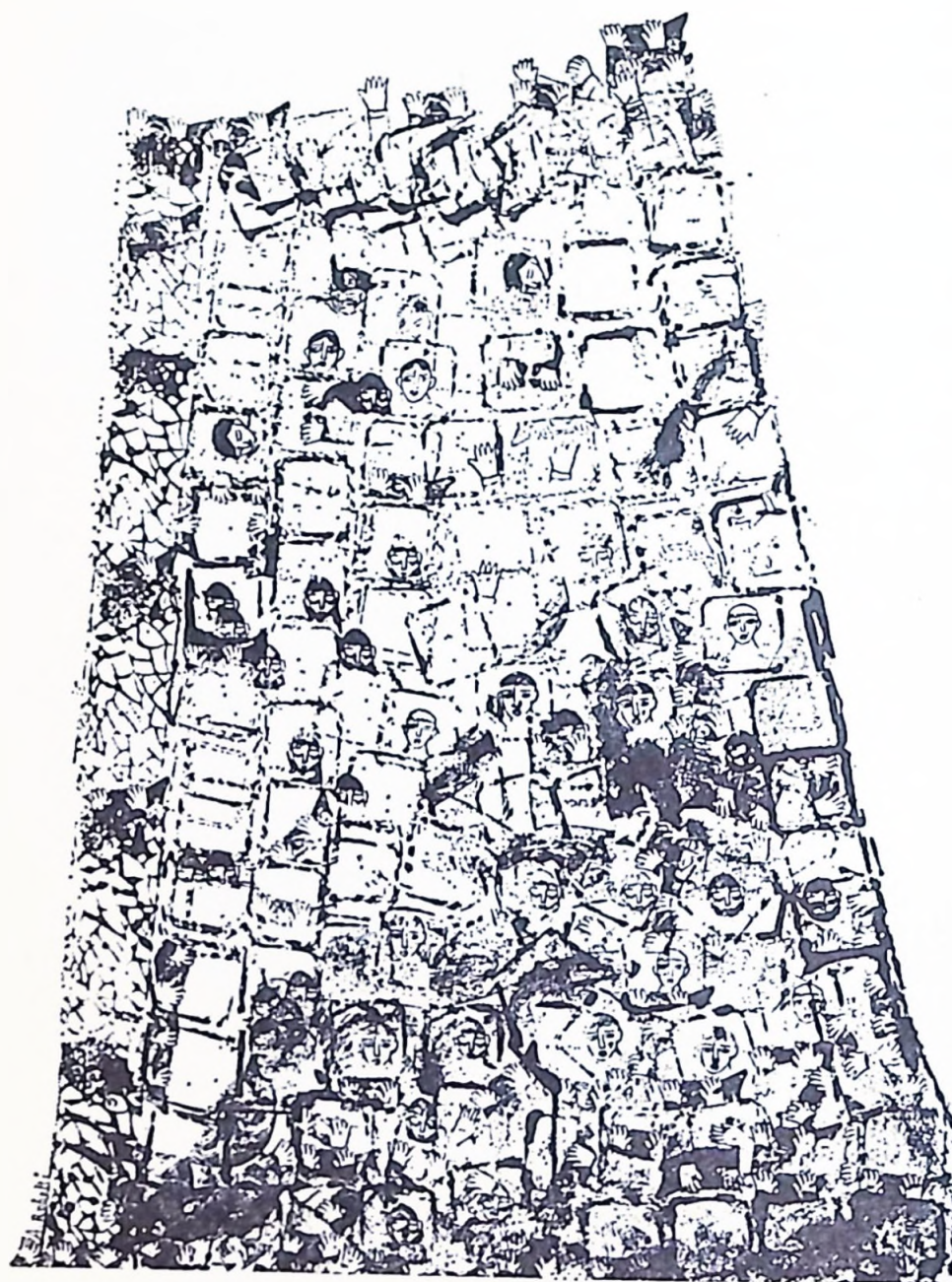
Per altro verso, il libro bianco di Barbara Castle ha

diviso invece il Paese, e nello stesso Parlamento ha spaccato la maggioranza laburista. Nelle votazioni si sono infatti astenuti i conservatori che hanno giudicato insufficiente il progetto, mentre hanno votato contro i liberali e più di 50 deputati del partito laburista, convinti che le proposte avanzate costituiscono una limitazione del diritto di sciopero intollerabile con i presupposti di un sistema aperto e progressivo.

Quello che rimane certo è che il nuovo libro bianco sui sindacati nasce da una ricognizione estremamente attenta e approfondita della situazione di estremo disagio e deterioramento cui è giunto il sistema inglese di relazioni industriali. Su questa base il progetto opera delle scelte chiaramente e univocamente dirette, sceglie cioè il sindacato e le aziende come interlocutori e rafforza il potere di intervento discrezionale dell'esecutivo nei confronti, sia delle limitazioni delle agitazioni spontanee che delle situazioni di più accentuata e precaria debolezza dei lavoratori.

Sono scelte che non precorrono certo i tempi e che non sono fatte apposta per favorire le punte rivendicative più inquiete. Ma sono anche decisioni orientate da estrema chiarezza e dalla convinzione di dover agire, ora e subito, nella direzione di una effettiva salvaguardia degli interessi del sindacato e dei lavoratori, assieme a quelli dello sviluppo complessivo dell'economia del paese.

Fabio Taiti



Programmazione

alcune considerazioni sul controllo dell'impresa pubblica

Al recente XI Convegno di Studi di scienza dell'amministrazione, dedicato al controllo degli enti economici pubblici, un relatore, dopo aver contestato che fosse nell'interesse pubblico la nazionalizzazione delle società elettriche, affermava con tranquillità pari alla genericità del discorso ed alla mancanza d'ogni riferimento preciso che: « aziende fiorenti in mano privata, per tutta una serie di circostanze che è inutile andare ad analizzare, ma che tutti sanno, messe in mano pubblica facilmente si trasformano da fonti di guadagno in fonti di perdita ». A noi pare che sia esattamente il contrario come dimostra la storia stessa dell'Iri con le imprese rese fallimentari dalla mano privata e trasferite con tutti i debiti ed i guai alla mano pubblica, ed in tempi più recenti i casi del Nuovo Pignone o della Lanerossi (ENI), quelli della Motta o delle aziende siderurgiche (IRI) e meccaniche (EFIM) e, ultimissimo esempio, le vicende dell'Apollon: oppure si pensi al fatto che di fronte alle catastrofiche « iniziative private » in materia edilizia e urbanistica che hanno distrutto le nostre città, si è dovuto ricorrere all'impresa pubblica (« Infra Sud » a Napoli, asse attrezzato a Roma ecc.) per tentare di porre riparo ai guasti più macroscopici provocati proprio dalle « aziende fiorenti in mano privata ».

Nello stesso convegno un altro autorevole intervenuto, oltre a proporre che « si disponga la soppressione *ope legis* di quegli enti i cui bilanci per due esercizi successivi risultassero passivi » (omettendo, come è evidente, di tener conto non solo della esistenza di fini sociali connaturati nell'impresa pubblica, ma soprattutto del fatto che il riassetto di aziende trasferite alla mano pubblica perché dissestate può durare parecchi anni,

data la complessità delle operazioni di trasformazione e riqualificazione): avanzò alcune affermazioni che non si vede proprio come altrimenti definire se non qualunque sticamente tradizionali. « Unica preoccupazione del dirigente (dell'Ente pubblico) è quella di tenere contenta la parte politica alla quale deve la nomina e che poi l'Ente cui è preposto raggiunga o no i suoi fini, che sia attivo o passivo non conta. Di qui indiscriminate assunzioni di personale, non utile tanto meno necessario, ma raccomandato da chi ha fatto ottenere la nomina »: e, ancora, carattere distintivo della impresa pubblica sarebbe « diletterismo ed avventatezza nei criteri di amministrazione, tanto non si rischia denaro proprio e non c'è pericolo di fallimento ». Su queste affermazioni, squisitamente soggettive, vale la pena di soffermarsi e le abbiamo riportate non per polemica, d'altronde sin troppo facile, ma perché consentono alcune considerazioni di ordine generale.

La moderna società industriale ha, tra le altre, una caratteristica essenziale; le imprese per sopravvivere e quelle europee anche per far fronte alla concorrenza americana, sono costrette a divenire sempre più grandi. L'economia dei giganti industriali — razionale dal punto di vista imprenditoriale — crea peraltro centri di potere talmente forti da sottrarsi ad ogni direttiva programmatica o addirittura da condizionare il Piano economico nazionale. Occorre quindi che le grandi imprese siano sottoposte ad un sistema di controlli pubblici molto precisi, al fine di contenerne l'attività nell'ambito della programmazione. Il discorso è valido nello stesso identico modo sia per le imprese pubbliche che per quelle private, poiché tra le due categorie ad un certo livello di grandezza non vi sono, in pratica, differenze rilevanti.

Am messo infatti che non si possa parlare di « rischio » per l'impresa pubblica (per quanto si siano viste imprese pubbliche messe in liquidazione o addirittura scandalosamente cedute ai privati come nel ben noto

caso Eci-Enic) neppure si potrà parlarne per l'impresa privata di certe dimensioni; una azienda con 50.000 o anche meno dipendenti non può fallire, è sostanzialmente un fatto pubblico e non privato. Inoltre se nell'impresa pubblica il capitale è fornito dallo Stato (ma lo è solo inizialmente, perché con il passare degli anni il capitale aumenta grazie al lavoro dell'impresa stessa) sicché gli amministratori operano con denaro non proprio, anche nell'impresa privata la profonda suddivisione tra capitale investito nella società da un lato — gli azionisti — e conduzione della gestione dall'altro — i dirigenti — (per cui i proprietari non amministrano) porta alla conseguenza che il consiglio di amministrazione lavora con denaro altrui la cui perdita non lo tocca se non indirettamente. E ciò senza considerare che alcune grandi imprese private italiane, la Montecatini soprattutto, nel periodo 1914-1918 ebbero il loro « decollo » a spese dello Stato, cliente unico o massimo e motore pressoché esclusivo della loro economia. In ogni caso il capitale di queste grandi imprese a gestione privatistica è praticamente denaro pubblico, anche se si tratta di risparmio privato: infatti la sua entità è talmente grande da costituire un bene la cui buona amministrazione è di interesse generale. Le conseguenze degli errori di questa gestione non pregiudicano perciò gli interessi diretti dei consiglieri di amministrazione ma sono invece a carico dell'intera comunità che potrà vederne ritardato il suo stesso sviluppo, come per esempio è accaduto di recente nelle tristi vicende del Cotonificio Val di Susa con « l'iniziativa privata » di Felice Riva ed il suo conseguente gravissimo costo per una intera Regione, oppure, su scala più grande, nel caso della miope gestione della Montedison che ha preferito usare i miliardi degli indennizzi elettrici per speculazioni più o meno riuscite anziché investirli per la razionalizzazione dell'azienda, il rinnovo tecnologico ed il potenziamento del settore chimico.

E le analogie continuano; sia nella grande impresa

pubblica che in quella privata i dirigenti sono pressoché inamovibili e la selezione avviene sempre meno in ragione delle capacità professionali e sempre più per anzianità o per appoggi e spinte di ogni genere. Ed ancora: le minoranze politiche hanno scarsi mezzi per poter operare un qualsiasi controllo sulla gestione delle imprese pubbliche, a meno che non si pretenda di considerare tale, l'uso di interrogazioni o interpellanze in sede parlamentare — d'altronde non frequenti in questo tema — le quali lasciano sempre il classico tempo che trovano (e se mai dimostrano lo scarso peso e l'insufficienza del Parlamento).

Ma l'azionista di minoranza in una società privata non ha la minima possibilità di influire in qualche modo sulla conduzione dell'azienda. E se non è copiosa l'informativa che forniscono le aziende a partecipazione statale sui propri bilanci e sull'andamento della gestione (e questo è senza dubbio un difetto da correggere al più presto), assai minore è quella offerta all'azionista nelle società private. È noto che negli Stati Uniti ed in altri Paesi industrialmente avanzati esiste, a tutela degli azionisti, un preciso obbligo, penalmente sanzionato, di fornire trimestralmente dati veritieri sulla gestione aziendale onde permettere sia la possibilità di acquistare o vendere le azioni a ragion veduta, sia di impedire che i gruppi speculativi, grazie all'assoluta ignoranza degli azionisti ed al silenzio della azienda, possano diffondere artatamente voci e notizie provocando ingiustificati rialzi o ribassi. In Italia nulla di tutto questo, ed è una delle ragioni della crisi della nostra Borsa. Del resto chi può sostenere che la Montedison o qualsiasi altra grande impresa a gestione privata, la Fiat per esempio (e l'ultimo esempio è dato dal notevole contributo concesso dallo Stato per il contratto per la fabbrica di Togliattigrad), agisca non si dice interamente ma neppure prevalentemente con denaro investito dai privati? In un mondo economico dove ormai l'intervento pubblico si esplica a tutti i livelli, con finanziamenti, facilitazioni fiscali, incentivazioni di

ogni tipo, ordinazioni di commesse, aiuti e garanzie all'esportazione, creazioni a spese pubbliche di infrastrutture chiaramente finalizzate a favore di specifiche industrie, fiscalizzazione degli oneri sociali, per non parlare del credito bancario in genere e più ancora del sempre maggiore intervento delle banche pubbliche a sostegno delle quotazioni di borsa; in questo ambito economico parlare di denaro privato è poco più di un espediente di comodo. Ormai non si può più contrapporre l'impresa a capitale privato di fronte a quella a capitale pubblico: il capitale è per tutte pubblico ed è solo la gestione ad essere pubblica o privata.

Un severo controllo pubblico sulla grande impresa (e la riforma della società per azioni le cui norme ancora oggi, come diceva Ernesto Rossi consentono agli amministratori di spogliare a loro arbitrio gli azionisti) che possa garantire la rispondenza della gestione aziendale all'interesse generale ed alla politica di Piano, oltre agli effetti positivi su tutto il sistema economico del Paese, ridarà tra l'altro fiducia al piccolo e medio risparmiatore. Il controllo pubblico cui ci riferiamo è quello di merito relativo alla direttiva politica dell'esecutivo ed alla sua successiva verifica: delle varie forme di controllo questa è senza dubbio la più importante, perché, una volta inquadrata nel piano, rientra nella logica della programmazione e ne diviene anzi una componente essenziale.

Non si può certo dire che questo controllo pubblico sia stato presente ad esempio nel settore dello spettacolo e particolarmente nel campo cinematografico dove programmazione, direttive e verifica sono state tante approssimative e vaghe da parere, a volte, inesistenti.

Basta ricordare che, mentre da un lato l'azienda a partecipazione statale proprietaria di teatri di posa (Cinecittà) si dibatteva nelle più gravi difficoltà per mancanza di investimenti (e senza investimenti nessuna azienda può progredire), lo Stato « investiva » svariati miliardi per la costruzione di nuovi teatri di posa a ge-

stione privata, dandosi quindi la classica zappa sui piedi con la creazione di un complesso fortemente concorrenziale nei confronti della propria azienda. E non basta: perché altra azienda a partecipazione statale come la Rai progetta di costruire nuovi teatri di posa e se pure l'iniziativa è stata momentaneamente sospesa (forse anche per difficoltà finanziarie della Rai) sembra largamente verosimile che si giunga prima o poi ad una decisione positiva in materia, pur se ridimensionata nei confronti del faraonico progetto iniziale. Sicché, proprio mentre la produzione cinematografica si rivolge per le lavorazioni sempre meno ai teatri di posa, preferendosi interni ed esterni autentici, si assiste al gonfiamento di offerta dei teatri stessi direttamente o indirettamente sovvenzionati dallo Stato.

Anche se non si voglia lamentare lo sperpero di pubblico denaro questi fatti dimostrano chiaramente che lo Stato non solo non ha programmato nulla, ma non ha operato neppure il benché minimo controllo. Perché, intanto può parlarsi di controllo in quanto vi sia un indirizzo preciso, appunto, da controllare. Con il controllo infatti si vuole constatare che i risultati raggiunti dall'azienda pubblica corrispondono alle direttive poste dall'ente che gestisce l'azienda stessa. Ebbene, per tornare al nostro esempio, nel caso di Cinecittà come può l'ente gestore reclamare che l'azienda raggiunga il fine fissato, quando intorno sorgono altre iniziative che non possono non alterare l'equilibrio in base al quale erano state emanate direttive? Il controllo — non solo in fatto ma addirittura il concetto stesso di controllo — è valido soltanto ove esista una politica di programmazione che, stabiliti determinati fini da raggiungere per le imprese del settore, sappia evitare iniziative eteronome i cui risultati vanificano ogni programma.

Su scala più ampia, allorché si esaminano le direttive dell'esecutivo nei confronti di enti da cui dipendono imprese a partecipazione statale tecnologicamente arretrate e con eccesso di personale, si deve troppo spesso

constatare che si tratta di direttive casuali anziché rispondenti alla logica della programmazione.

La relazione sull'ultimo bilancio Fincantieri, per esempio, dichiara « insoddisfacente la composizione del personale occupato nelle aziende comprendente elementi inidonei fisicamente e per mestiere, esuberante per numero e superqualificati rispetto alle effettive capacità, di età elevate e di scarsa preparazione culturale ». E, pur con aspetti meno drammatici, anche le aziende cinematografiche pubbliche presentano annosi problemi di esuberanza di personale fisso con grave appesantimento di costi. Le direttive dell'esecutivo sono quelle di escludere ogni licenziamento: certo le imprese a partecipazione statale, perseguendo un particolare criterio di economicità che non corrisponde al massimo lucro, debbono garantire stabilità nell'occupazione. Il medesimo obiettivo dovrebbe stare anche alla base della politica delle grandi imprese private — e per talune effettivamente lo è — in forza dell'ineccepibile ragionamento che un disoccupato costerebbe comunque alla società di più in termini sociali ed umani e, per quanto riguarda l'espansione dei consumi, anche economici. E d'altra parte si deve ammettere che la scarsa preparazione culturale, l'inidoneità tecnica, la mancanza di qualificazione professionale dei lavoratori risalgono a colpe gravi dello Stato, cui quindi incombe l'onere di provvedere in qualche modo ad offrire una compensazione a queste carenze.

Non sembra peraltro che di fronte alla necessità di garantire il massimo numero di impieghi, vi siano state direttive da parte dell'esecutivo (fedele alla ben nota propensione, tipica dello Stato accentratore, ad esercitare il potere senza accollarsene la relativa responsabilità) per un piano di trasferimento dei dipendenti in soprannumero da aziende a partecipazione statale ove il progresso tecnologico impone drastiche riduzioni di personale ad altre aziende oppure creando nuove occasioni di lavoro.

Tanto più che, in mancanza di una seria iniziativa in

proposito, vengono concesse erogazioni, sia pure mascherandole sotto forma di aumento del fondo di dotazione, per ripianare le perdite dovute al gravame di dipendenti in soprannumero. Occorre inoltre tenere conto di un problema assai delicato e, in genere, non messo nel necessario rilievo: la presenza di una elevata percentuale di questi dipendenti in soprannumero — cui si deve in qualunque modo trovare qualche incombenza nell'azienda — frena anche l'opera di rammodernamento dei macchinari, rinvia l'introduzione di nuove tecniche, impedisce in una parola la razionalizzazione della produzione.

In questi casi nei quali non si procede né, ovviamente, a licenziamenti né ai trasferimenti, non si può certo pretendere seriamente che l'ente gestore richiami l'azienda così gravata a principi di stretta economicità secondo le ripetute esortazioni al riguardo dell'esecutivo. È vero che poi l'esecutivo stesso non dimostra severità nel controllare l'adempimento delle direttive di economicità, conscio della loro pratica impossibilità di applicazione; sono invece i sindaci e, soprattutto, il delegato della Corte dei Conti a non tener conto (o a non riuscire a rendersi conto, il che è lo stesso) di queste difficoltà. Sicché, pur riconoscendo, come è giusto fare, che in genere il Magistrato della Corte addetto al controllo offre agli amministratori una sincera collaborazione e cerca di evitare interferenze e valutazioni troppo negative se non quando lo reputi assolutamente inderogabile, talvolta accade che gli sfuggano gli innumerevoli problemi tecnici dettati da situazioni così complesse. È largamente ammesso d'altronde che, anche per il suo carattere di Magistratura, la Corte non è organo idoneo a controllare enti imprenditoriali. Poiché peraltro, tutto sommato, il controllo della Corte sugli Enti pubblici si risolve — come è stato acutamente notato dal Buscema — in una garanzia degli amministratori nei confronti della giurisdizione penale, si preferisce non tener conto della arcaicità dei sistemi di controllo, paghi di ottenere, attraverso il placet della Corte, difese nei

confronti di eventuali e più pericolose — anche se ingiuste — sanzioni.

Ma questo modo di pensare è errato, perché tende a perpetuare l'equivoco fondamentale di tutto il sistema; esso venne creato dal legislatore fascista per conservare ogni preminenza all'impresa privata e costringere quella pubblica ad una subordinazione vincolata da decine di norme penali (le ipotesi di delitti commessi da pubblici ufficiali o incaricati di pubblico servizio contro la pubblica amministrazione passano dalle sei previste nel codice Zanardelli alle venti del codice Rocco e l'interpretazione della Magistratura penale è piuttosto nel senso di allargarne ancora la portata). Questa struttura tende ad impedire all'amministratore di imprese pubbliche proprio l'autonomia delle decisioni e la larghissima discrezionalità dell'applicarle, che sono poi gli unici aspetti essenziali e qualificanti dell'imprenditore. Occorre quindi dare all'amministratore pubblico tutte le possibilità del suo collega privato modificando radicalmente questa sezione del Codice Penale vigente, la cui effettiva applicazione bloccherebbe ogni attività imprenditoriale pubblica. Se, malgrado questo, l'impresa pubblica ha continuato a svilupparsi, lo si deve da un lato al coraggio degli amministratori e dall'altro alla pratica desuetudine dove sono state confinate le norme penali in questione. Gli stessi clamorosi casi, dalla Sanità al CNEN, di promuovimento di azioni penali per fatti compiuti nell'interesse dell'ente e dove esulava ogni tor-naconto personale, risaltano oggi, a distanza di qualche tempo più che altro come manifestazione di incomprendione delle esigenze dettate dallo sviluppo economico da parte di un settore del nostro Paese restato ancorato ai moduli formalistici di una società agricola che non offre grandi stimoli per il progresso.

Giorgio Moscon



Regimi

le conferenze stampa sindacali

Sceglierò il sindacato: così Agostino Novella, segretario generale della CGIL, ha risposto, nel corso della conferenza stampa del 6 febbraio, a un giornalista che gli aveva chiesto come si sarebbe comportato allorché la CGIL avesse adottato il principio dell'incompatibilità fra mandato parlamentare e mandato di direzione sindacale. Alcuni giorni dopo, il 14 febbraio, il medesimo giornalista ha rivolto un'identica domanda all'on. Storti, segretario generale della CISL, il quale è stato più problematico nella risposta: ci sarà un congresso — ha osservato in sostanza —, la CISL sceglierà i propri dirigenti e anch'io sarò oggetto di questa scelta democratica; non sarebbe corretto dire oggi cosa farò domani, se il sindacalista o il parlamentare, senza sapere se sarò fra coloro che il Congresso chiamerà a dirigere la Confederazione. Risposta — si può osservare — ineccepibile sul piano formale, che in pratica ha voluto significare: resterò, o me ne andrò scegliendo il Parlamento, a seconda che mi accada di vincere o di perdere il Congresso. Terzo esponente sindacale a parlare di incompatibilità nella conferenza stampa annuale, è stato il sen. Viglianesi, segretario generale dell'UIL. Ma il giornalista petulante in quell'occasione ha taciuto (o a parlato di altro argomento): l'alternativa sindacato-parlamento non si pone infatti per Viglianesi, « compatibilista » dichiarato.

Il tema dell'« incompatibilità », trattato con ampiezza in tutte e tre le conferenze-stampa, era indubbiamente delicato per gli oratori: anche perché — in maggiore o minor misura e con riferimento agli specifici atteggiamenti della propria Confederazione — nessuno di essi si collocava in una posizione di punta. Soffermiamoci brevemente su quest'ultima considerazione.

Novella: ha naturalmente confermato, coerentemente con le decisioni del Consiglio generale della CGIL dello scorso luglio, che al Congresso del giugno prossimo la CGIL adotterà, con scadenza immediata, il principio dell'incompatibilità fra carica di direzione sindacale e mandato parlamentare. Ma qui si è fermato, senza affrontare il problema dell'incompatibilità fra mandato di direzione sindacale e mandato di direzione esecutiva nei partiti. Si tratta di una questione aperta — ha in pratica affermato il segretario generale della CGIL —; ma non ha prospettato soluzioni ravvicinate e ha teso, piuttosto, a sminuire l'importanza del problema. Di opposto avviso, sono, come è noto, i sindacalisti della corrente socialista della CGIL, i quali chiedono la realizzazione dell'incompatibilità anche rispetto agli incarichi partitici, precisando che per funzioni esecutive nei partiti vanno intese le qualifiche di membro di segreteria, di ufficio politico e di direzione.

Storti: si trovava apparentemente in una condizione « privilegiata » rispetto a quella di Novella. La CISL, infatti, prevede già nel suo statuto le incompatibilità « partitiche » ed ora il Consiglio generale ha deciso di proporre al Congresso di luglio anche l'adozione delle incompatibilità « parlamentari ». Problema ormai prossimo ad essere risolto globalmente, quindi, e Storti non ha mancato di sottolineare che la CGIL non si era spinta così innanzi e di precisare che l'equivalenza fra « incompatibilità » e autonomia non si verifica, finché si mantiene vivo in termini di « compatibilità » un rapporto di interdipendenza fra sindacato e partiti. Ma Storti — e la cosa è ben nota — non ha promosso, ma ha subito dopo una strenua resistenza, le decisioni del Consiglio generale della CISL sulle « incompatibilità »: non poteva quindi non apparire come il rassegnato espositore di una battaglia vinta da altri e da lui persa, piuttosto che come l'entusiasta alfiere dell'autonomia del sindacato.

Viglianesi: ha collocato il problema delle « incompatibilità » fra quelli « assolutamente secondari », definibili come « puri e semplici formalismi imbevuti di ipocrisia ». Su questi formalismi ipocriti e senza importanza alcuna, un comitato centrale dell'UIL aveva peraltro discusso a lungo e in modo assai vivace, pervenendo a una soluzione mediana, che tuttavia costituiva un indubbio passo avanti rispetto alla situazione precedente. Tale soluzione prevede che le varie istanze confederali (Camere sindacali, Federazioni di categoria) decidano autonomamente se adottare o meno nel loro ambito le « incompatibilità ». Corollario di questa soluzione avrebbe dovuto essere un giudizio più equilibrato e obiettivo, perché ciò che si consente di attuare non può essere contemporaneamente giudicato sterile o dannoso. Ma *Viglianesi*, pur dovendo registrare la deliberazione del Comitato Centrale dell'UIL, ha ribadito che il problema delle « incompatibilità » gli sembrava « un puro e semplice tentativo di evasione da ben altri e più impegnativi problemi connessi all'unità del movimento sindacale ». Per inciso, notiamo che questa « evasione » è stata messa in atto dalla Federazione degli edili dell'UIL (FENEAL), che nel Congresso nazionale svoltosi in marzo a Torino ha adottato il principio delle « incompatibilità », e che analogo orientamento sembra prevalere nella Federazione dei metalmeccanici (UILM): segno confortante che le cose si muovono, e forse in fretta, malgrado le non sopite resistenze.

Naturalmente, il tema delle « incompatibilità » non ha esaurito gli argomenti delle conferenze stampa: le quali, come di consueto, hanno spaziato su tutto l'ampio orizzonte delle vicende sindacali, con conseguenze inevitabili un po' dispersive. Ampio e giusto rilievo i segretari delle tre Confederazioni hanno dato alla vertenza delle pensioni (già conclusa quando hanno tenuto le loro esposizioni Storti e *Viglianesi*, ancora aperta quando ha parlato Novella, la cui conferenza stampa si è svolta all'indomani del grandioso sciopero generale). Su questo punto e su altri (vertenza delle zone salariali,

ad esempio) si è registrata una piena convergenza fra le posizioni della CGIL, della CISL e dell'UIL, e in generale si può osservare che i rendiconti annuali hanno confermato il grado molto avanzato dei rapporti d'unità d'azione, estesi ormai all'impegnativa fase dell'elaborazione unitaria delle piattaforme rivendicative. I tempi sono maturi, insomma, per sciogliere il nodo di fondo dell'unità sindacale organica: in questa direzione opera una crescente spinta di base, e si ha l'impressione che non sempre i « vertici » sindacali, al di là delle affermazioni rituali, colgano il valore e l'urgenza di queste istanze unitarie. Forse, anzi certamente, il compito di delineare un « salto di qualità » nei rapporti ormai consolidati di unità d'azione non poteva competere alle conferenze stampa, atti di normale amministrazione e necessariamente interlocutori. È però un compito che sta di fronte agli imminenti congressi.

Un tema di notevole interesse è, in questa fase di sviluppo dell'iniziativa sindacale, quello dei collegamenti internazionali. Un punto dolente, perché l'internazionalismo dei lavoratori, per quanto riguarda le strutture su cui si basa, si colloca molto indietro rispetto all'« internazionalismo » dei padroni. Nelle conferenze stampa il tema è stato affrontato in termini sostanzialmente difensivi, senza arrivare al nocciolo del problema, che è quello del superamento delle attuali strutture, irrimediabilmente viziate da un ideologismo arcaico, ereditato dall'epoca della « guerra fredda ». Se la maggioranza della CGIL (malgrado il diverso giudizio della corrente sindacale socialista) persegue formalmente — con uno scetticismo di fatto che però non si estrinseca in scelte coerenti — il miraggio di un'evoluzione della FSM, la CISL — che pure pratica in Italia l'unità d'azione senza introdurre discriminazioni artificiose — si arrampica sugli specchi per giustificare i perduranti tentativi di escludere la CGIL e la CGT dai sindacati con diritto di cittadinanza nel Mercato comune europeo. Per la verità, più che « la CISL » bisognerebbe dire l'on. Storti, giacché una parte di rilievo della Confederazione, forse maggio-

ritaria, è ormai di opposto avviso, e Storti (paradossalmente accusato dal presidente dell'AFL-CIO, George Meany, di compiacenze per il comunismo, il che concorre a dimostrare, sia pure come caso limite, l'allucinante atmosfera di astrattezza e insipienza di un « internazionalismo » sindacale completamente sganciato dai problemi reali dei lavoratori) ha, in occasione della conferenza-stampa, svolto, su questo e su altri temi, un discorso più personale che collegiale.

Viglianesi, che ha parlato quando era già esploso in modo clamoroso il « caso AFL-CIO », ha avuto nei confronti dell'organizzazione di George Meany accenti molto duri: la CISL Internazionale — ha detto — non ha accettato la pretese egemoniche dell'organizzazione sindacale di una « superpotenza » (gli USA). Non altrettanto può dirsi — ha aggiunto — per la FSM, incapace di rifiutare l'egemonia dei sindacati sovietici. Come è noto, la UIL è anche favorevole all'ingresso di pieno diritto della CGIL nel Mercato comune e Viglianesi ha confermato questo positivo orientamento.

In generale, si può comunque dire che anche sul terreno dell'internazionalismo sindacale è necessario compiere un decisivo « salto di qualità ». Solo affrontando l'argomento in modo non astratto e schematico, ma puntando l'accento sulla necessità di tutelare le condizioni dei lavoratori ed affermare il potere contrattuale nelle aree economiche ormai largamente integrate, come il MEC, in cui si esercita la pressione sovranazionale dei grandi gruppi imprenditoriali, si potranno sensibilizzare a questo vitale problema le masse operaie, sottraendolo alle dispute di vertice e ai bizantinismi coi quali si cerca di giustificare discriminazioni e di legittimare esclusioni (e l'on. Storti è in proposito un « esperto »).

Le conferenze stampa, come abbiamo detto, sono fatti di ordinaria amministrazione; non si può loro chiedere molto. Ma fatti di ordinaria amministrazione dovranno essere i congressi: su di essi è puntata l'attenzione del mondo del Lavoro, che sollecita un rapporto

nuovo di « partecipazione », una svolta decisiva in direzione dell'unità. Le tensioni in atto nella società propongono al movimento sindacale scelte precise e non procrastinabili: la spregiudicatezza e il coraggio possono aprire nuove prospettive; il conformismo, la diplomazia di vertici, le cautele conservatrici diverrebbero fattori di isolamento rispetto alle attese e alle sollecitazioni della società e di sfiducia da parte dei lavoratori. Non sono, quelli che viviamo, tempi da « normale amministrazione ».

Giorgio Lauzi



l'organizzazione pubblica dell'edilizia

1. — In un suo recente saggio, un noto e benemerito studioso italiano,¹ operando la distinzione tra sistemi cibernetici e sistemi non cibernetici, individua nei primi quelli predisposti dall'uomo per il conseguimento di un determinato obiettivo e che richiedono di essere governati, e ravvisa invece nei secondi quelli che, pur essendo talvolta « oggetto di una attività definibile di governo », essa attività « concerne solo determinati aspetti della vita del sistema e non è intesa a condizionarne tutte le parti al fine di indirizzare il sistema verso l'obiettivo determinato ». Lo studioso precisa che « un sistema non cibernetico avrà quindi al suo interno dei particolari sistemi cibernetici organizzati per raggiungere determinati fini ».

Se è possibile un raffronto direi che la organizzazione pubblica dell'edilizia, sorta in Italia come un sistema cibernetico, si è andata configurando, nel corso degli ultimi 60 e più anni di attività legislativa che l'ha interessata, come un sistema dalle caratteristiche proprie di quelli non cibernetici.

Fuor di metafora l'intervento pubblico nell'edilizia, per la molteplicità degli enti attraverso cui opera, per le modalità delle sue manifestazioni per la disparità dei benefici accordati alle varie categorie sociali, risulta ormai orientata da tale una congeria di fini da rendere urgente e necessaria una revisione radicale e delle sue forme, e dei suoi istituti, per essere ricondotto ad un quadro coerente e semplificato predisposto al fine

¹ P. Saraceno: *L'analisi dei sistemi nella condotta delle imprese*, in *Notizie IRI*, nn. 109 e 110 del 1969.

di costruire case per la generalità delle categorie popolari attraverso un impegno adeguato e con equa distribuzione di benefici.

2. — Tutta la materia dell'intervento pubblico nell'edilizia è stata ultimamente oggetto di una accurata e vasta ricerca promossa dall'AIRE di Milano e condotta da un gruppo di specialisti.²

Il lavoro consiste in una dettagliata esposizione storica delle manifestazioni dell'intervento pubblico nell'edilizia nel nostro Paese, nel corso della quale vengono mossi innumerevoli e pertinenti rilievi critici fatti convergere nel capitolo finale dedicato alla indicazione delle grandi linee di un riassetto del settore.

L'esame svolto dagli autori sembra guidato prevalentemente da un sottile filo conduttore costituito dal rimprovero, continuamente rivolto al legislatore, di essersi ad ogni occasione sempre più allontanato dal primitivo disegno che l'intervento pubblico aveva assunto con la creazione del sistema degli Istituti Autonomi Case Popolari, che in luogo di essere potenziato e migliorato, ha visto sempre più limitata la propria importanza a detrimento di una politica intesa al conseguimento dell'obiettivo unico — perseguito appunto da tali istituti — di fornire, senza discriminazioni di benefici tra le diverse categorie sociali e con il massimo sforzo da parte dell'autorità pubblica, delle abitazioni economiche alla generalità delle categorie popolari.

3. — Gli Istituti Autonomi Case Popolari — anche se è dubbio che abbiano rappresentato una forma concreta di intervento pubblico nell'edilizia ove questo vada inteso in termini di contributo a carico dello Stato e degli Enti Locali — hanno certamente rappresentato

² L. Conosciani, S. D'Albergo, E. Mattioni, E. Tortoreto: *L'organizzazione pubblica dell'edilizia*, AIRE/1, Franco Angeli editore, Milano, 1969.

la prima forma di organizzazione pubblica dell'edilizia.

Creati nei primi anni del secolo in quasi tutte le provincie italiane, hanno praticamente costituito, fino al secondo conflitto mondiale, la struttura fondamentale della organizzazione pubblica dell'edilizia italiana anche se si era già riscontrato, dal 1919 al 1938, quella proliferazione di iniziativa in questo campo che aveva introdotto — come rilevava un acuto studioso della materia dagli autori stessi citato³ — « il frazionamento e la concorrenza delle iniziative tra Ministero e Ministero, tra Governo e Comuni, tra organi pubblici e privati, le differenziazioni tra Ente ed Ente, tra cooperative ed istituti pubblici, la coesistenza delle iniziative prese dagli enti pubblici nel settore ».

Il quadro così definito è a maggior ragione valido per quanto riguarda la situazione delineatasi dal dopoguerra ai nostri giorni, anche se questa ha subito, nei suoi aspetti qualitativi e quantitativi, delle profonde modifiche che non mancano peraltro di aspetti nuovi e certamente positivi, quali quelli rappresentati dalla intensificazione degli sforzi in termini finanziari e dalle tendenze via via manifestatesi di dar luogo a forme di parziale programmazione e di coordinamento.

Tuttavia esse non solo non hanno rimediato, ma hanno accresciuto le deroghe al principio di incanalare l'intervento pubblico attraverso il sistema degli IACP che provvede appunto alla generalità delle categorie popolari.

Viceversa in parte compiacendo alle pressioni di gruppi sociali influenti, in parte perseguendo il fine di agevolare determinate e spesso ristrette categorie di lavoratori, talvolta per far fronte ad eventi straordinari quali le devastazioni determinate dalla guerra o dalle calamità naturali, altre volte per sollecitudine verso situazioni sociali particolarmente gravi, molto spesso

³ M. Buonomo, *Studi sul problema dell'edilizia popolare*, Roma, 1954.

avendo di mira obiettivi più generali di politica economica quale quelli di promuovere la occupazione e di svolgere una azione anticongiunturale, l'azione pubblica nella edilizia economica popolare ha proceduto in maniera dispersiva dando luogo, in ultima analisi, a disparità di trattamento e ad ingiustificate esclusioni.

Per citare solo alcuni dei provvedimenti di questo dopoguerra, basterà ricordare la istituzione del Fondo per l'Incremento Edilizio — praticamente volto a beneficiare le categorie agiate — e dei due piani settennali INA-CASA per lo sviluppo dell'occupazione, le misure per la eliminazione delle case malsane, il programma per la costruzione di case per i lavoratori agricoli, i contributi frammentariamente accordati all'attività degli Istituti Autonomi Case Popolari, la istituzione della GESCAL, la legge 1460 del 1963 e la legge 1179 del 1965.

Ciascuno di questi provvedimenti interessa Enti diversi, prevede modalità di finanziamento e di assegnazione degli alloggi che si risolvono in una diseguale attribuzione di benefici, interessano particolari anche se molto ampi gruppi sociali. Inconvenienti gravi riguardano anche il loro « *modus operandi* » particolarmente per quei provvedimenti nei quali l'intervento pubblico è necessariamente associato al funzionamento del mercato finanziario e conseguentemente alle disponibilità di fondi presso il sistema bancario e la Cassa Depositi e Prestiti.

4. — Il sistema necessita ormai di una radicale riforma all'insegna della semplificazione degli obiettivi — che è condizione della giustizia nella ripartizione dei benefici dell'intervento pubblico — della unificazione degli Enti operanti e della programmazione della loro attività — che è condizione dal suo canto della efficacia dell'intervento — del raccordo tra edilizia economica e popolare ed edilizia residenziale in genere, tra attività edilizia ed ordinamento urbanistico, ed infine di una

profonda revisione degli standards, ed una estensione del campo di attività alla sperimentazione, alla ricerca di nuovi e meno costosi sistemi di costruzioni.

Lungo queste linee già si muove l'azione pubblica in Italia, le cui maggiori manifestazioni sono rappresentate dai provvedimenti in materia urbanistica e dalla legge istitutiva del programma decennale case per lavoratori la quale costituisce, rispetto al T.U. per l'edilizia economica e popolare del 1938, una fondamentale svolta nella concezione dell'intervento pubblico, accogliendo — anche se per un settore limitato — alcuni tra i più importanti principî nuovi, quali appunto la programmazione degli interventi e la loro articolazione territoriale e settoriale, il collegamento con la politica urbanistica, la sperimentazione e la ricerca, la mutualità.

Malgrado ciò siamo ancora lontani da quella riforma generale ed organica del sistema divenuta l'obiettivo dichiaratamente perseguito dall'attuale Ministro dei LL.PP.⁴ e che viene individuato nei seguenti punti:

- continuità e stabilizzazione dei finanziamenti dello Stato;
- dosaggio dell'intervento pubblico in relazione al grado di fabbisogno e di disagio delle famiglie;
- disciplina dell'azione degli istituti preposti al credito per l'edilizia per renderla coerente a quella dei finanziamenti pubblici e dei programmi d'intervento;
- revisione radicale delle disposizioni e procedure in materia di credito agevolato;
- estensione dell'intervento dello Stato alla realizzazione delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria;
- raggruppamento degli enti nazionali esistenti in una

⁴ G. Mancini: *Politica del credito e politica delle case - premesse per un dibattito*, in *Edilizia Popolare* n. 81. Vedi anche l'intervista dello stesso autore ad « Adesso », n. 41, marzo 1969.

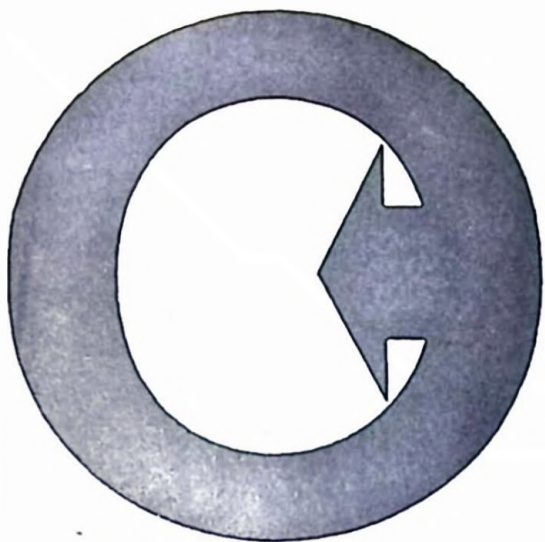
unica struttura operativa, con compiti di programmazione, esecuzione, sperimentazione tecnica;

- articolazione regionale, provinciale e *sub* provinciale degli Istituti Autonomi Case Popolari.

Tale lista non esaurisce certa però quelle degli innumerevoli problemi che la riforma dovrà affrontare specie in ordine alle scelte che, in campo istituzionale e segnatamente di ripartizione di compiti, dovranno essere fatte.

È degno di nota a tale proposito il capitolo finale del menzionato studio dell'AIRE, ricco di suggerimenti e rilievi — e va aggiunto — punteggiati qua e là dalla gelosa preoccupazione degli autori di preservare, e magari ripristinare, la funzione operativa autonoma degli Istituti Case Popolari affievolitosi nel corso degli anni, che non sempre e chiaramente si concilia con il disegno, dagli autori stessi concepito, di ristrutturazione del settore.

Valentino Compagnone



osservatorio

TERZO MONDO

*Rivista trimestrale di studi, ricerche e documentazioni
sui paesi afro-asiatici e latino-americani*

diretta da UMBERTO MELOTTI

SOMMARIO DEL N. 2 - ANNO I - OTTOBRE-DICEMBRE 1968

*Tattica e strategia rivoluzionaria in America Latina, intervista con
DOMINGO AMUCHÀSTEGUI, responsabile organizzativo dell'OSPAAAL*

CONVEGNO SUL RAZZISMO

CORRADO CORGHI: *Razzismo e processo di
liberazione dei popoli.*

UMBERTO MELOTTI: *Razzismo ed etnocen-
trismo nella cultura italiana di oggi.*

MARIO MICCINESI: *Razzismo, disimpegno
e letteratura di contestazione.*

LUIGI RODELLI: *Etnocentrismo culturale e
razzismo nella scuola italiana.*

DOCUMENTI

*La nuova Dichiarazione dell'UNESCO sul-
la razza e i privilegi razziali.*

RASSEGNE

ROSALBA TERRANOVA: *Gli studi transcultu-
rali.*

CONDENSATI

FRANCO FERRAROTTI: *Il mito dello svi-
luppo.*

JEAN CHESNEAUX: *Per chi lavorano gli an-
tropologi?*

LETTERE - NOTIZIE - ATTIVITÀ

Direzione e Amministrazione: via G. B. Morgagni 39, 20129 Milano - Abbonamenti:
ordinario L. 3500; sostenitore L. 10.000; un numero L. 900 - Conto Corrente Po-
stale n. 3/56111, intestato a « Terzo Mondo ».

MONDO OPERAIO

SOMMARIO DEL N. 12 - DICEMBRE 1968

G. ARFÉ: *PSIUP: un partito provvisorio.*

NOTE E DOCUMENTI

E. G.: *La riforma di scienze politiche.*

G. LAUZI: *La tesi della Confindustria sulle differenziazioni retributive.*

G. L. FABER: *La caduta di Modibo Keita.*

POLITICA ED ECONOMIA

G. P. ORSELLO: *Priorità per la scuola.*

L. IRACI: *Opulenza e sottosviluppo.*

B. LOPEZ: *Per un rinnovamento architettonico della città.*

M. INADIGI: *Socialismo e partito (I).*

G. L. FABER: *Il Panafricanismo (Appunti per una storia) (II).*

CULTURA E SOCIETÀ

L. AMBROSOLI: *Movimento cattolico italiano e storia della Chiesa.*

C. BONDÌ: *1968: Bilancio di un anno cinematografico.*

R. WILCOCK: *Il metodo di Molière applicato a un personaggio poetico.*

F. SCAGLIA: *La fantascienza a teatro.*

G. SCODITTI: *Materiali critici: Turcato e l'eterogeneità dell'oggetto estetico.*

Direttore Responsabile: ALDO QUAGLIO

Direzione e Redazione: 00186 Roma, Via del Corso 476, tel. 67.78 - Abbonamenti: sostenitore L. 5000, nnuo L. 2000, semestrale L. 1000, estero L. 4000, una copia L. 200.

LO SPETTATORE INTERNAZIONALE

SOMMARIO DEL N. 6 - NOVEMBRE-DICEMBRE 1968 - ANNO III

Rivista bimestrale dell'Istituto Affari Internazionali

Direttore: ALTIERO SPINELLI - Redattore Capo: MASSIMO BONANNI

INDICE

A. SPINELLI: *Attori e scenari nel dramma europeo*

S. P. HUNTINGTON: *Vietnam: le basi per un accordo.*

L. LAUMONIER: *Aiuti al terzo mondo: la grande illusione.*

J. PRAWITZ: *La Svezia e le armi nucleari.*

C. F. DOXFORD: *Le forze di pace dell'ONU: impiego e controllo.*

HEIGA HAFTENDORN: *Tensioni nel corno d'Africa.*

R. BAUM, F. C. TEIWES: *La rivoluzione culturale e il partito.*

STUDI E RASSEGNE

P. CALZINI: *Il commercio estero dell'Europa Orientale.*

NOTE E DISCUSSIONI

Le possibilità dell'industria aeronautica europea - Lo sviluppo della marina sovietica.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Direzione, Redazione, Amministrazione: Viale Mazzini 88, 00195 Roma, Tel.: 315.892, 354.456 - Abbonamento annuo per l'Italia L. 2.500 - A richiesta si invia un numero saggio. « Lo Spettatore Internazionale » pubblica anche un'edizione inglese di periodicità trimestrale.

ADESSO

È in edicola il 1° di ogni mese - L. 200

SOMMARIO DEL N. 41

EDITORIALI

Permane l'insoddisfazione. - Neurosi europea.

INTERNI

*Caro Ministro... lo Stato imprenditore della propria trasformazione?, risponde Preti.**PCI - Il vascello si è mosso (ma la rotta non è chiara), di Rodolfo Brancoli.**Obiettivo 7 per cento:**Cosa fare dopo le pensioni, di Vincenzo Apicella.**Intervista a Mancini. - Non smantelliamo lo Stato, a cura di Gianni Pasquarelli.**Lo decideranno gli investimenti, di Enrico Nobis.**Barre. - La sfida italiana, di Ferdinando Riccardi.**Urbanistica. - Una commedia degli inganni, di Manin Carabba.**L'anno dei contratti, di Giancarlo Fossi.**Enti inutili. - Aspettando i longobardi, di Cesare Zappulli.**Confindustria. - L'assemblea della contestazione, di Vieri Poggiali.**La febbre delle fusioni, di Arturo Barone.**Sindacati. - Non basta più l'unità d'azione, di Ruggero Ravenna.*

DIBATTITO

La riforma del Parlamento, interventi di Terracini, Pieraccini, Cossiga, Guarino, Predieri.

INSERTO

Il piano economico nel Trentino - Alto Adige.

ESTERI

*I neofranchisti. - Hanno paura della Spagna, di Veronica Descabello.**Monnet. - La necessità della ragione, di Gianfranco Speranza.**L'impotenza del Mec comunista, di Paolo Calzini.**La verità di Ota Sik, di P.C.**Lombard ci parla del marco, del franco, e della sterlina, a cura di Paolo Filo della Torre.*

RUBRICHE

Lettere - Osservatorio - TV: L'Italia dal di dentro, di Emma Nasti - Cifre.

Direzione e redazione: Via Brenta 13, 00198 Roma, tel. 844.95.65 - 844.57.96. Abbonamenti: un anno (12 fascicoli) Italia lire 2.200, Estero lire 3.400. Vaglia bancario o postale o versamenti sul conto corrente postale n. 1/18551 intestato a: Editoriale Nuove Cronache Italiane, Roma.

CRITICA SOCIALE

SOMMARIO DEL N. 4 - 20 FEBBRAIO 1969

*LUCIEN LAURAT: La riscoperta del Socialismo Democratico.**MARIO PINZAUTI: Un partito indisponibile.**FIDIA SASSANO: Il sale ha perduto sapore.**FLAVIO ORLANDI: La revisione dei Patti Lateranensi.**UGO BERTO ALFASSIO GRIMALDI: I problemi del partito.**GIANNI STATERA: La cultura del Mezzogiorno e il meridionalismo.**ALDO PAGANI: Una via italiana per lo zucchero europeo.*** La questione dei profughi politici.**VALERIO AGOSTINONE: A proposito dei « cattolici del dissenso ».**FERDINANDO VEGAS: Aria nuova alla Farne-sina.**BARRY BLUESTONE: I lavoratori poveri negli Stati Uniti.**UGO RUFFOLO: Fame e povertà: l'enorme problema mondiale.**DINO COFRANCESCO: Socialismo federale o socialismo accentratore?**Rassegna dei Libri (N. PALUMBO - R. COLAPIETRA - G. VACCARI).*

Milano, Foro Buonaparte 24, tel. 80.63.19 - Conto corrente postale n. 3/8225 - Abb. annuo: Italia L. 3.000; Estero L. 5.500.

QUADERNI DI « RASSEGNA SINDACALE »

Periodico della CGIL

SOMMARIO DEL N. 21 - DICEMBRE 1968 - ANNO VI

Diritti sindacali e potere contrattuale.

DIBATTITI

Il rapporto fra diritti sindacali e potere contrattuale (« Tavola rotonda » con R. Scheda, B. Trentin, R. Degli Esposti, M. Giannotta e S. Andriani).

STUDI

SERGIO GARAVINI: *La contrattazione aziendale come contestazione-base.*

SAGGI

ALDO BONACCINI: *La « pace sindacale » nelle intenzioni e nella prassi.*

INCHIESTE

GIORGIO LAUZI: *Il diritto d'assemblea nelle esperienze del 1968.*

ESTERI

SERGIO TROGI: *Origini e sviluppi della « Mitbestimmung » nella Germania F.*

RENZO STEFANELLI: *La manovra statale dei fondi previdenziali in Europa.*

A.A. - *Prime note per un discorso sui sindacati dell'URSS.*

RECENSIONI

R.Z. - *Systèmes de salaire et politiques patronales*, di B. Mottez.

ANGELO BOLAFFI: *Storia del movimento operaio 1830-1952*, di E. Dolléans.

Direzione, Redazione e Amministrazione: Roma, Corso d'Italia n. 25, Tel. 868841 - Abbonamenti: anno L. 2.000 - c.c.p. n. 1/41077 - Proprietà: Editrice Sindacale Italiana s.r.l.

QUADERNI DI AZIONE SOCIALE

SOMMARIO DEL N. 1 - 1969

GIOVANNI GOZZER: *Nuovi atteggiamenti sulla scuola secondaria: riforme o ristrutturazioni?*

MARIA FORTUNATO: *Presenza e integrazione delle lavoratrici acliste nel movimento unitario.*

SILVANO BASSETTI: *Alcuni criteri d'interpretazione delle lotte studentesche.*

ROBERT P. WALSH: *Wislon mette le briglie alla « trade unions »?*

Movimento studentesco e movimento operaio.

Ogni numero L. 400 - Abbonamento annuo L. 3.500 - c.c.p. 1/1647 - Direzione e ammin.: Roma, Via Monte della Farina, 64 - Spedizione in abbonamento postale gruppo III - Responsabile: Livio Labor.

SELENIA

Rivista bimestrale di documenti e di idee

Direttore responsabile: SALVATORE BRUNO

Redazione: FRANCO MORANDI - Progetto e impaginazione: ENNIO MOLINARI

SOMMARIO

LINEA CALDA

(sb): *Benessere e libertà.*

(fm): *Presente e futuro della contestazione.*

AUTORITARISMO E NEOPATERNALISMO NELLA SOCIETÀ CIVILE CONTEMPORANEA

S. BRUNO: *Ineluttabili le strutture autoritarie?*

G. GOZZER: *Autoritarismo e libertà.*

G. BAGET-BZZO: *La Chiesa cammina con l'uomo.*

S. QUINZIO: *Autorità come servizio.*

G. MUKA: *Libertà come partecipazione.*

A. ARDIGÒ: *Una città senza mura.*

A. MARCHESI: *La scuola comunità.*

G. GASPAROTTI: *L'azienda contesa.*

ATTUALITÀ

L. GARRUCCIO: *Dopo la contestazione.*

F. MORANDI: *Felice Balbo cinque anni dopo.*

E. SERVADIO: *Il destino elettronico.*

L. BELLOTTI: *La città di Dio.*

ESPERIENZE SELENIA

G. CORDONI: *Le ragioni di chi se ne va.*

CRONACHE DELLA TV

A. L. M.: *Informazione e verità.*

CRONACHE DEL TEATRO

B. MAZZOLENI: *Da Seneca alla Wertmüller.*

CRONACHE DEL CINEMA

P. ZAOTTO: *La morale della fantascienza.*

QUADRANTE

F. REVERBERI: *Democrazia: miti e realtà.*

LIBRERIA

F. SCHINO: *Rassegna delle riviste.*

P. ANDREOLI: *Rassegna dei libri.*

AIR FRANCE



fra le crociere più convenienti il carnevale a Rio

È stato pubblicato dalla Compagnia Air France un opuscolo intitolato « I Viaggi per Voi » Inverno 1968-69, nel quale sono elencati numerosi programmi di viaggio, con le relative condizioni di partecipazione e di pagamento.

In base alla spesa prevista, al tempo disponibile, ai Paesi che si desiderano visitare, si può scegliere una splendida vacanza che potrà costare dalle centomila fino a cinquecentomila lire a persona. A prezzi veramente eccezionali si ha il viaggio aereo, il soggiorno alberghiero, qualche visita organizzata e, con supplementi minimi, i pasti, le escursioni, visite più particolareggiate e la possibilità di noleggiare una vettura, ultimo modello, ed avere così una piena e completa autonomia.

Fra i programmi presentati ve ne sono due, visita del Brasile e Carnevale di Rio de Janeiro, particolarmente interessanti e convenienti, per il loro costo. Il programma « in Brasile con la formula 3A » della durata di 16 giorni, comprende il viaggio aereo, l'albergo di prima categoria a Rio o San Paulo e l'auto a disposizione per percorrere liberamente quel meraviglioso Paese. È una crociera veramente vantaggiosa che, sulla base di 4 persone viaggianti insieme, da Roma o da Milano e ritorno, costa 443.000 lire a persona, mentre per due persone, sempre viaggianti insieme, costa 612.800 lire a persona.

Ma l'avvenimento più atteso è certamente il Carnevale di Rio, dove per tre giorni e tre notti ha luogo la più grande festa dell'anno; nei locali, nelle strade, nei parchi e nei giardini di Rio, esuberante ed affascinante, si balla, si suona, si canta e si fanno ininterrotte baldorie.

Per il Carnevale di Rio, il programma di viaggio per 4 persone, sempre viaggianti insieme, da Roma o da Milano e ritorno, per una durata di 15 giorni, albergo di seconda categoria, visita della città, il costo è veramente eccezionale: 442.100 lire a persona.

Con un supplemento di spesa, si può alloggiare in alberghi di categoria superiore, effettuare visite ed escursioni in altre città, avere i pasti e quanto altro si desidera.

Vedere, partecipare al famosissimo Carnevale Carioca, conosciuto come il più grande spettacolo del mondo è, senza dubbio, una vacanza indimenticabile, la crociera più bella effettuabile a condizioni eccezionali per la combinazione offerta dal viaggio aereo, dal soggiorno alberghiero, dalle visite organizzate e senza alcuna preoccupazione organizzativa poiché tutto è previsto e tutto è estremamente comodo. Ecco un vero viaggio di piacere.



La elettromotrice Ale 601 corre a 250 Km/h, durante la corsa-prova sulla linea Roma-Formia.

Forse mai come nel 1968 si è avuta la precisa sensazione di quanto si è mosso in Italia nel settore dei trasporti ferroviari.

Il processo al quale si è dato l'avvio da qualche anno sembra aver ora preso un abbrivio capace di accelerazione graduale, continua ed inarrestabile. In altre parole, il consuntivo del 1968 contiene in sé il seme del futuro più prossimo e di quello più a lungo termine.

Nel campo della velocità, ad esempio. Operare in questo settore costituisce un imperativo dettato dai tempi che volgono, ed al quale tutti obbediscono, e non sempre con saggezza. Per le ferrovie la saggezza è d'obbligo, talché ogni passo e ogni discorso delle Ferrovie dello Stato sul tema dell'incremento delle velocità è rigorosamente condizionato dall'avanzata parallela sul fronte della sicurezza.

Questo è il motivo per il quale il recente exploit dei 250 orari realizzati sulla Roma-Formia è stato effettuato solo quando si è potuto presentare contemporaneamente una serie di novità radicali, tali da rendere l'intero, globale concetto di ciò che oggi può e deve essere una

linea ferroviaria. Ne sono condizioni e caratteristiche non solo il perfetto stato dell'armamento, ma anche l'applicazione di efficienti sistemi di blocco automatico, la ripetizione dei segnali della via sul cruscotto del macchinista, il controllo automatico della velocità, la frenatura automatica, l'installazione del telefono terra-treno, quest'ultimo in funzione della regolarità di marcia prima ancora che dell'ulteriore margine di comfort da porre a disposizione del pubblico.

Tutte queste condizioni risultano oggi esaurientemente e positivamente collaudate e perciò sono state passate all'applicazione definitiva.

Sintetizzare in poche righe ciò che l'Azienda ferroviaria pensa di poter realizzare domani non è facile. Tuttavia, basterà forse dire che lo strumento che essa pensa di poter porre a disposizione della collettività si presenta con caratteristiche più elevate e a costi minori.

Una migliore qualità dei servizi comporta anche una più alta potenzialità, cioè una maggiore capacità di trasporto che si conta di raggiungere non solo potenziando il parco rotabili, ma utilizzandolo meglio. Si applicheranno – ad esempio – agli impianti fissi e alle nuove carrozze, certi moderni sistemi che consentono tanto una più intensa utilizzazione quanto maggiori velocità, anche su linee a semplice binario ed a tracciato tortuoso. Sarà così possibile offrire servizi di prim'ordine anche su relazioni che talvolta si sono credute – a torto – dimenticate.

Per quanto riguarda le grandi linee – come ad esempio la grande dorsale Milano-Roma-Sicilia, sulla quale gravita circa il 30% del traffico dell'intera Rete – è viva l'aspirazione ad adeguare in tutto al ruolo che esse rivestono nell'economia generale del Paese, al cui servizio si devono intendere.

Il progettato quadruplicamento della Roma-Firenze con conseguente rettifica del tracciato rientra in questo quadro e si inserisce in una globalità di visione nella quale rientra, ad esempio, anche la costruzione delle due super navi traghetto per la Sicilia, che saranno varate nel '69.

Insomma, tutte le maggiori opere in cui le F.S. sono impegnate – grandi lavori di raddoppio sulla costiera sud-tirrenica, nella riviera ligure, sulla litoranea adriatica, progressiva automazione di molte operazioni agli scali più impegnati, rinnovamento imponente del parco carrozze e carri, ecc. – hanno in comune lo scopo di migliorare il servizio, tanto nel settore dei viaggiatori quanto in quello delle merci.

Il progresso tecnico è anche condizione per un graduale ma sicuro miglioramento della situazione economica dell'Azienda: perché l'ammmodernamento dei metodi di esercizio, le più estese applicazioni della cibernetica e dell'automazione, una organica e razionale utilizzazione del Personale consentono di realizzare anche una consistente riduzione dei costi.

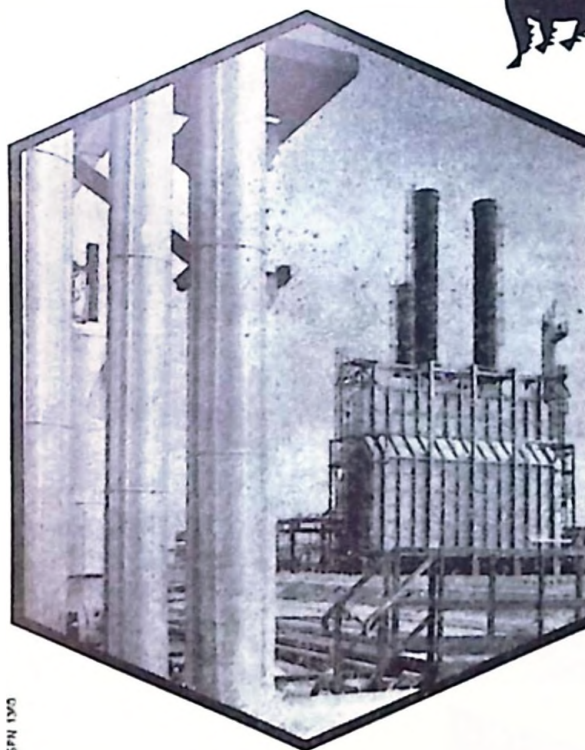
Si tratta di traguardi ambiziosi davvero impegnativi, ma possibili.

AGIP: POTENZA E QUALITA'

Ricerca di petrolio: scoppio sismico nel deserto libico

Raffineria di Mohammedia (Marocco)

Stazione di servizio AGIP a Ibadan (Nigeria)



ALL FROM ME

In vendita presso i migliori distributori di materiale



Una grande tradizione sportiva ed
un imponente sviluppo
industriale esercitato in quattro
stabilimenti italiani: Milano, Arese,
Livorno, Pomigliano d'Arco
(Alfa Romeo Sud),
e in sette Paesi esteri.

BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATA NEL 1605

R O M A

*Tutte le operazioni di banca
per l'interno e l'estero*

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

DAL 1823 A PRESIDIO DEL LAVORO E
DELL'ECONOMIA DELLA REGIONE • 362
DIPENDENZE • TUTTE LE OPERAZIONI
ED I SERVIZI DI BANCA



**tutte
le operazioni
di banca**

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO

Fondata nel 1827

Sede Centrale: Torino - Via XX Settembre, n. 31

*182 Dipendenze in Piemonte
e nella Valle d'Aosta*



Tutte le operazioni ed i servizi di banca
alle migliori condizioni



Banca Agente per il Commercio
dei cambi e delle valute

BANCO DI SICILIA

Istituto di credito di diritto
pubblico

Presidenza
e Amministrazione Centrale
in Palermo

Ufficio di Rappresentanza
in Roma

Patrimonio L. 19.723.225.116

Sedi in:

AGRIGENTO, ANCONA,
BOLOGNA, CALTAGIRONE,
CALTANISSETTA, CATANIA,
ENNA, FIRENZE, GENOVA,
MESSINA, MILANO, PALERMO,
RAGUSA, ROMA, SIRACUSA
TERMINI IMERESE, TORINO,
TRAPANI, TRIESTE, VENEZIA

247 SUCCURSALI ED AGENZIE

Uffici di Rappresentanza in:

BRUXELLES, COPENAGHEN,
FRANCOFORTE SUL MENO,
LONDRA, NEW YORK,
PARIGI, ZURIGO

TUTTI I SERVIZI DI BANCA,
BORSA E CAMBIO

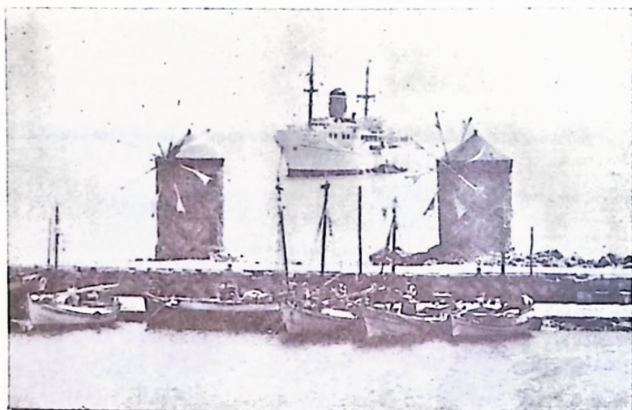
UNA CROCIERA PER TUTTI IN OGNI EPOCA DELL'ANNO

**AFFASCINANTI ITINERARI TURISTICI
NEL MEDITERRANEO ORIENTALE**

GRECIA - TURCHIA - LIBANO - EGITTO - CIPRO
ISRAELE e i LUOGHI SANTI - RODI - CANDIA
DALMAZIA

ed inoltre:

- Viaggi speciali nel Mar Nero
- Minicrociere in Dalmazia
- Scali a Barcellona
- Soggiorni gratuiti in bassa stagione



*Un'intera flotta
a disposizione
delle vostre vacanze*

Durata dei viaggi: da 10 a 18 giorni.
Quattro partenze alla settimana dai porti italiani.

**PREZZI ALLA PORTATA DI TUTTI
SCONTI SPECIALI PER FAMIGLIE E GRUPPI**

ADRIATICA

Società di Navigazione VENEZIA

*Informazioni e programmi dettagliati presso tutte le Agenzie di
Viaggio oppure presso le Sedi e Uffici della Società Adriatica*

Per chi vuole di più

Una macchina per scrivere completa, forte e facilmente trasportabile: a chi deve mettere su carta i fatti del proprio lavoro, a chi ha bisogno di una macchina personale per scopi professionali, a chi vuole un oggetto di durata e di prestigio, Olivetti suggerisce la Studio 45.

Ha tutti i principali servizi di una macchina da ufficio: per esempio l'incolonnatore e il regolatore del tocco, il capoverso automatico e il selettore del nastro a tre posizioni che consente anche la preparazione di matrici per duplicatori. Ma al tempo stesso dimensioni e peso sono di poco superiori a quelli di una comune portatile.

La valigetta, di particolare robustezza e leggerezza, è stata progettata per contenere tutto il necessario per scrivere: macchina e valigetta costituiscono dunque un insieme integrato, un vero posto di lavoro portatile, che si chiama appunto Olivetti Studio 45.



Olivetti Studio 45

Condizioni generali di abbonamento ai periodici "CEDAM"

L'abbonamento è annuo e si rinnova tacitamente per l'anno successivo se non viene disdetto entro il mese di novembre, con lettera raccomandata.

La semplice reiezione di fascicoli non può essere considerata come disdetta.

Il prezzo s'intende fissato salvo conguaglio alla pubblicazione dell'ultimo fascicolo. Gli aumenti o le diminuzioni saranno subordinati ai costi di produzione o più particolarmente alle tariffe delle paghe.

Il prezzo deve essere pagato anticipatamente e non oltre il 31 marzo. Dopo tale data sarà riscosso un diritto fisso del 10% in più, a rimborso delle spese di esazione.

I reclami di qualunque fascicolo non ricevuto devono essere trasmessi subito dopo il ricevimento del fascicolo successivo. In caso diverso i fascicoli richiesti verranno spediti solo contro rimessa anticipata del loro prezzo di vendita.

I pagamenti devono essere effettuati direttamente alla Casa Editrice in Padova, oppure ai suoi incaricati muniti di speciale delega. Conto corrente postale n. 9/7578 nell'ufficio dei conti di Venezia.

Ai correntisti con pagamento rateale si accorda l'addebito in conto corrente della quota di abbonamento con aumento del 20%.

L'abbonamento importa, agli effetti legali, elezione di domicilio in Padova presso la Casa Editrice.

L'ultimo fascicolo di ogni anno si invia ai soli abbonati in regola coi pagamenti. Agli altri si spedisce contro assegno.

Ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo dovrà essere accompagnata dall'importo di L. 100.

Gli abbonati che non sono in regola coi pagamenti, non potranno disdire l'abbonamento senza avere prima provveduto all'estinzione del debito.

Elenco e prezzi dei periodici "CEDAM" 1969

- 1) « Acta Isotopica » (trimestrale) Rivista di medicina e biologia nucleare: prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000, Estero L. 10.000.
- 2) « Archivio di Filosofia » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000, Estero L. 8.000.
- 3) « Diritto e Pratica Tributaria » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 10.000, Estero L. 10.000.
- 4) « Economia & Lavoro » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 3.000, Estero L. 4.000.
- 5) « Giornale degli Economisti e Annali di Economia » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000, Estero L. 8.000.
- 6) « La Comunità Internazionale » Rivista trimestrale della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale: prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000, Estero L. 11.000.
- 7) « L'Indice Penale » (quadrimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 5.000, Estero L. 6.000.
- 8) « Rendiconti del Seminario Matematico dell'Università di Padova » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000, Estero L. 8.000.
- 9) « Rivista di Diritto Civile » (bimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000, Estero L. 9.500.
- 10) « Rivista di Diritto Processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000, Estero L. 8.000.
- 11) « Rivista di diritto internazionale e comparato del lavoro » (semestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 6.000, Estero L. 8.000.
- 12) « Rivista di diritto internazionale privato e processuale » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 5.000, Estero L. 7.000.
- 13) « Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali » (mensile); prezzo di abbonamento per l'Italia L. 7.000, Estero L. 8.000.
- 14) « Sophia » (trimestrale): prezzo di abbonamento per l'Italia L. 2.000, Estero L. 6.000.

ABBONAMENTI NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

GIUSEPPE SESSA ALDO VITALI

La politica fiscale della Comunità Economica Europea

MOTIVAZIONI, REALIZZAZIONI, PROSPETTIVE

Volume in 8°, di pp. XVI-466. Rilegato con impressioni in oro
[01-3208] L. 5.500

Appare per la prima volta un'opera completa e aggiornata sul problema fiscale comunitario, problema tra i più difficili e importanti per le notevoli implicazioni e connessioni che comporta sul piano dell'integrazione europea.

INDICE. — *Parte prima.* — I: L'idea europea ed i tentativi d'unificazione economica. — II: Il Trattato della Comunità Economica Europea ed il problema fiscale. — Generalità. — Le Istituzioni della C.E.E. — Le norme fiscali del Trattato. — Le « distorsioni ». — Le tesi della tassazione. — *Parte seconda.* — III: I sistemi tributari dei Paesi membri della C.E.E. — I sistemi tributari dei Paesi membri al momento della costituzione della C.E.E. — Le divergenze nella strutturazione dei sistemi tributari comunitari comparati. — L'evoluzione dei sistemi della C.E.E. nel decennio 1958-1969. — IV: Essenza dell'armonizzazione fiscale. — V: L'armonizzazione della imposizione indiretta. — Dazi doganali. — Le imposte sulla cifra d'affari. — L'imposta sul valore aggiunto. — Sistemi concreti di applicazione dell'I.V.A. — Le due Direttive. — Prospettive per l'armonizzazione delle altre imposte indirette diverse da quelle sulla cifra d'affari. — VI: Il ravvicinamento della imposizione diretta. — I precedenti del problema. — Il programma per il ravvicinamento delle imposte dirette. — *Parte terza.* — VII: La parafiscalità. — La fiscalizzazione degli oneri sociali. — VIII: L'abolizione delle frontiere fiscali. — IX: La riforma tributaria in Italia. — Struttura futura del sistema tributario italiano. — X: I problemi generali e fiscali posti da una adesione del Regno Unito e di altri Stati alla C.E.E. — XI: Problemi fiscali concernenti l'istituzione di una società commerciale europea. — XII: Prospettive di una « finanza » federale. — *Parte quarta.* — *Appendice.*

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

CARLO FABRIZI

Tecnica del Commercio Estero

NEGOZIAZIONE - FINANZIAMENTO - CONTROLLO

QUARTA EDIZIONE RIVEDUTA E AMPLIATA

1969, in 8°, di pp. XVI-524 con numerose tabelle
[01-3227] L. 5.500

INDICE. — *Parte prima: Tecnica della negoziazione.* — I: Lo studio tecnico-economico del commercio estero. — II: I rischi derivanti dalla stipulazione ed esecuzione del contratto di vendita. — III: I rischi derivanti dal trasferimento della merce. — IV: I rischi derivanti dal regolamento finanziario. — V: La promozione delle vendite all'estero e le provvidenze statali a favore delle esportazioni. — *Parte seconda: Il finanziamento del commercio estero.* — I: Il credito mercantile. — II-III-IV: Il credito bancario. — V: Il credito finanziario di medio e lungo termine. — VI: L'assicurazione dei crediti all'esportazione. — *Parte terza: Il controllo statale del commercio estero.* — I: L'intervento statale nella regolazione del commercio estero. — II: L'organizzazione del controllo valutario e degli scambi. — III: La regolazione valutaria nel bilateralismo compensativo. — IV: La regolazione valutaria nei sistemi compensativi multilaterali. — V: Le aree monetarie e la manovra dei cambi. — VI: La disciplina valutaria italiana dopo la dichiarazione di convertibilità della lira. — VII: Accordi ed Istituti internazionali per la liberalizzazione e lo sviluppo del commercio mondiale. — *Indici degli Autori citati e analitico.*

ALBERTO CAMPOLONGO

Organizzazioni Economiche Internazionali

(« Centro studi sulle Comunità europee » delle Facoltà di
Giurisprudenza Scienze Politiche, Economia e Commercio
dell'Università di Pavia)

Volume in 8°, di pp. XVI-455 con numerose tabelle.

Rilegato con impressioni in oro
[01-3187] L. 5.000

INDICE. — *Introduzione.* — I: Le organizzazioni economiche internazionali nel ventennio 1919-39. — II: Organizzazioni mondiali. — III: F.M.I., fondo monetario internazionale. — IV: Banca mondiale e I.D.A., International development association. — V: O.C.S.E., Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico. — VI: C.E.C.A., Comunità europea del carbone e dell'acciaio. — C.E.E., Comunità economica europea. — VII: Altre organizzazioni europee. — VIII: Organizzazioni extra-europee. — *Indice alfabetico dei nomi e degli argomenti.*

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

ANNALI

DEL CENTRO DI ECONOMIA MONTANA DELLE VENEZIE

(FACOLTA DI AGRARIA DELL'UNIVERSITA DI PADOVA)

Volume sesto. 1968, in 8°, di pp. XII-357, con varie figure, grafici e numerose tabelle, nonché due ampie carte topografiche fuori testo [03-3062] L. 8.000

Contiene i seguenti studi: PRETO G.: *Inquinamenti atmosferici ed effetti tossici sulla vegetazione forestale.* — ZILLOTTO U.: *Prove di utilizzazione agronomica di cultivar di Lolium spp. ed osservazioni su alcuni caratteri per il miglioramento genetico del genere.* — DRAGOGNA G.: *Sistemazione dei torrenti: le briglie selettive.* — ALGHISI P.-ZILLOTTO U.: *Risultati di esperienze di miglioramento eseguite in un pascolo alpino degradato.* - *Prove di impiego di decespuglianti chimici in un pascolo degradato dell'Alto Comelico.* - *Miglioramenti indotti da pratiche agronomiche in un pascolo degradato del Comelico.* — SUSMEL L.-FAMIGLIETTI A.: *Condizioni ecologiche ed attitudini culturali dei Colli Euganei.* - Studio ed applicazioni.

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

9

MARIO CASARI

LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE PER LO SVILUPPO ECONOMICO

TEORIA E POLITICA

(Ristampa anastatica dell'edizione 1963)

1969, in 8° di pp. XVI-302 - [01-3248]

L. 3.000

INDICE. — I: Teoria della cooperazione internazionale per lo sviluppo. — II: Il sottosviluppo economico: aspetti endogeni. — III: Il sottosviluppo economico: proiezioni internazionali. — IV: La cooperazione finanziaria per lo sviluppo. — V: La cooperazione tecnica per lo sviluppo. — VI: La cooperazione commerciale per lo sviluppo. — VII: La cooperazione regionale per lo sviluppo. — *Bibliografia.*

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

GRUPPO DI RICERCA SULLA TECNOLOGIA DEI PAESI DELL'AMERICA LATINA

diretto da Giovanni Demaria

GIAMPIERO FRANCO

LA TECNOLOGIA DEL PERÙ

1969, in 16°, di pp. VIII-256, con 44 tabelle e due carte
tecnologiche del Perù a colori fuori testo

[01-3204]

L. 2.100

INDICE. — *Introduzione.* — I: Alcune caratteristiche dello sviluppo economico peruviano negli ultimi anni. — II: Lo sviluppo tecnologico dell'agricoltura. — III: Il progresso tecnologico del settore industriale. — IV: La tecnica produttiva delle industrie peruviane. — V: Considerazioni sul diverso progresso tecnologico delle industrie anche in base ai risultati di una indagine campionaria. — VI: Stato di avanzamento tecnologico dei mezzi di trasporto e di comunicazione. — VIII: Il propagatore, istruzione e il processo produttivo. — *Note conclusive.*

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI

EDIZIONI CEDAM - PADOVA

SOCIETÀ ITALIANA PER L'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE

Convenzioni e Raccomandazioni
della
Organizzazione Internazionale
del Lavoro

1919-1968

a cura di GIOVANNI KOJANEC

Volume in 8°, di pp. LV-1255, con una tavola fuori testo
delle ratificazioni delle Convenzioni Internazionali del La-
voro. Rilegato in tela con impressioni in oro

[01-3314]

L. 12.000

*Il volume, pubblicato su iniziativa della S.I.O.I.
e dell'Ufficio di Corrispondenza in Italia dell'Uf-
ficio Internazionale del Lavoro, ha lo scopo di
rendere più accessibile agli ambienti interessati ita-
liani la raccolta delle Convenzioni e Raccomanda-
zioni internazionali del lavoro.*

INDICE. — *Presentazione.* — *Avvertenza.* — Diritto internazio-
nale del lavoro e diritto interno. — Convenzioni e raccomanda-
zioni. — Indice analitico delle convenzioni e raccomandazioni. —
Appendice. — *Constitution de l'organisation internationale du tra-
vail.* — *Declaration concernant les buts et objectifs de l'Organisa-
tion International du Travail.*

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE E PRESSO I NOSTRI AGENTI



ROBOTTI ANTONIOLI ANDREINA

Nata ad Iseo (Brescia) ha frequentato il Liceo Artistico all'Accademia di Belle Arti in Siena. Dal 1949 partecipa alle più importanti esposizioni artistiche e più volte viene premiata: a Melzo: « Premio Melzo »; a Verona (Castelvecchio), in più anni: 1° Premio targa d'oro; Coppa della Provincia; Coppa del Senato; Targa d'oro della Regione Militare Nord-Est; a Gardone, negli anni 1962, 1964, 1965: « Premio Internazionale d'Annunzio »; a Perugia (XV Mostra d'Arte Sacra e del Paesaggio mistico): Premio del Ministero dell'Industria e del Commercio.

Vivi riconoscimenti all'VIII Biennale Nazionale d'Arte Sacra Contemporanea di Bologna, Roma e Milano.

Ha illustrato con quattordici disegni il « Cantico dei Cantici » edito da Fiorini-Ghidini.

Importanti critici italiani e stranieri hanno parlato di lei in giornali e riviste di fama nazionale e internazionale. Fra questi A. Avena, B. Biason, S. Bertoldi, R. Brenzoni, L. Borgese, G. Blanchard, G. Cenna, F. Ceriotto, L. De Kleer, J. Fossani, A. Marini, M. Pomes, C. Segala, P. Semeghini, C. Toumarinon, G. Vercellesi, M. Valzelli, J. S. Zanollo.

Le sue opere sono esposte in gallerie italiane ed estere.

Risiede a Verona.

N. 1 - GENNAIO-FEBBRAIO 1968 - Editoriali, E. Bartocci, *Unità sindacale e prospettive politiche*; F. Forte, *Fondi di dotazione e partecipazioni statali*; G. Giugni, *Il sindacalismo americano: una dimensione provinciale?*; Saggio, L. Mazzillo, *I salari della C.E.E.*; Articolo, G. Lauzi, *Sviluppo economico e occupazione*; Dibattito, M. Giannotta, *Pieno impiego e politica di rinnovamento*; G. Parravicini, *Sviluppo economico e politica socialista*.

N. 2 - MARZO-APRILE 1968 - Editoriali, F. Forte, *Perché la piena occupazione è una « scelta di civiltà »*; V. Compagnone, *Unctad II: lezione di un'esperienza*; Articoli, P. Bizzardi, *Il convegno sull'impresa pubblica al club Turati*; G. Lupo Osti, *Una politica per l'impresa pubblica*; F. Fiorelli, *Programmazione economica e poteri delle regioni*; Ricerca, G. Pirzio, *Evoluzione delle relazioni industriali in U.S.A.*; Dibattito, B. Armato, *Dialogo e unità d'azione*; P. Boni, *L'unità sindacale dopo il 19 maggio*.

N. 3 - MAGGIO-GIUGNO 1968 - Editoriali, G. Giugni, *La legislazione promozionale dell'attività sindacale*; F. Forte, *Aumenti salariali, politica di riforma e sviluppo economico*; E. Bartocci, *Pubblici poteri e politica del lavoro*; Articoli, N. Cacace, *Errori di prospettiva nella « sfida americana » di Schreiber*; C. Bensi, *Note sulla riforma nel campo dell'imposizione diretta*; Dibattito, F. Simoncini, *Evoluzione politica, sociale e sindacale*.

N. 4 - LUGLIO-AGOSTO 1968 - Editoriale, F. Forte, *Il decreto per il rilancio congiunturale*; Articoli, V. Compagnone, *I movimenti di capitale con l'estero dell'Italia*; P. Merli Brandini, *Introduzione a Flanders*; Saggio, A. Flanders, *Per una teoria della contrattazione collettiva*; Dibattito, E. Forcella, *Unità sindacale e sistema di rappresentatività*; L. Lama, *Unità sindacale: partecipazione ed autonomia*; V. Scalia, *Unità alla svolta*.

N. 5 - SETTEMBRE-OTTOBRE 1968 - F. Forte, *Introduzione*; G. Medusa, *Problema farmaceutico e sicurezza sociale*; G. Medusa, *Aspetti e problemi dell'assistenza farmaceutica in Italia*; A. Saba, *Il settore farmaceutico: strutture produttive, produzione e ruolo dell'impresa pubblica*; F. Forte, *Patologia del problema farmaceutico italiano*; F. Bracco, *Mutualità, spesa farmaceutica ed intervento pubblico*; G. B. Aldo Trespici, *Un'industria da nazionalizzare*; R. Ravenna, *Necessità di interventi organici*; B. Bertona, *La CISL sul problema dei farmaci*.

N. 6 - NOVEMBRE-DICEMBRE 1968 - Editoriale, G. Brodolini, *Politica economica e sviluppo sociale*; Articoli, G. Zandano, *L'accordo FIAT-CITROEN*; M. Di Palma, *Problemi di valutazione del risparmio*; Dibattito, F. Cicchitto, *Rivendicazioni e riforme*; A. Fantoni, *Unità sindacale e società democratica*; M. Di Bartolomei, *Condizioni di chiarezza per l'unità sindacale*.